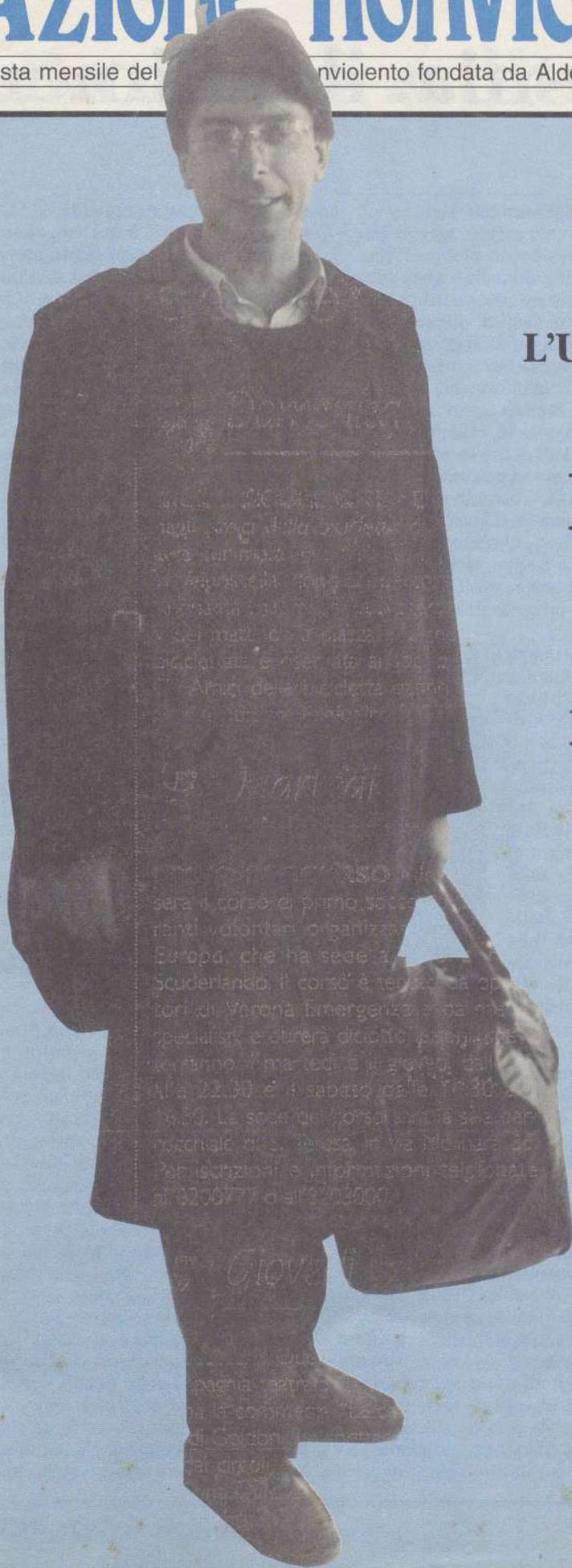


Azione nonviolenta



Rivista mensile del movimento nonviolento fondata da Aldo Capitini nel 1964 - agosto-settembre 1995



L'ULTIMO VIAGGIO DI ALEX

Perdonatemi per questa mia dipartita

INSERTO

Nonviolenza e Politica
Atti del Seminario
M.N. - M.I.R.

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXXII
agosto-settembre 1995

In questo numero

L'attualità.....	2
BOSNIA: IL FALLIMENTO DELLA DIFESA MILITARE di Nanni Salio	
RICONQUISTARE IL DIRITTO ALLA SOPRAVVIVENZA di Tonino Drago	
CHIRAC? BASTA! A TUTTO C'E' UN LIMITE	
L'argomento.....	10
L'ULTIMO VIAGGIO DELL'AMICO CON LA VALIGIA di Mao Valpiana e Stefano Benini	
E' COMINCIATA L'ERA DELLA POST-MILITANZA di Alexander Langer	
PERCHE' NON ME LA SENTO DI ACCETTARE di Alexander Langer	
DI CHE VERDE C'E' BISOGNO? di Alexander Langer	
IL SUO ULTIMO REGALO di Tiziana Valpiana	
UN VOLO SERENO E TRISTE CON LE ALI DI CERA di Sandro Canestrini	
IL CARISMA DI UN LEADER di Gad Lerner	
STRANGOLATO DALLA PENA DI UN MONDO AVVELENATO di Guido Ceronetti	
ALEX, COSI' BELLO, COSI' FRAGILE Editoriale di "Famiglia Cristiana"	
UN ALBICOCCO PER RISVEGLIARCI di Lidia Menapace	
L'ADDIO DI ALEX, LA NOSTRA TRISTEZZA di Adriano Sofri	
UN UOMO SENZA CONFINI di Enrico Deaglio	
UN APPROCCIO FRANCESCANO di José Ramos Regidor	
ALEXANDER E LE "DONNE IN NERO" delle "Donne in Nero" di Verona	
SENTIMENTI E POLITICA di Umberta Biasoli	
TUTTI INDISPENSABILI, TUTTI SOSTITUIBILI di Piergiorgio Acquistapace	
L'inserito.....	19
NONVIOLENZA E POLITICA Seminario Estivo del Movimento Nonviolento e del Movimento Internazionale della Riconciliazione	
Storia della nonviolenza.....	36
IL PACIFISMO ILLUMINISTICO NELL'IRENISMO SETTECENTESCO di Claudio Cardelli	
Recensioni.....	38
Ci hanno scritto.....	40
A.A.A. Annunci, Avvisi, Appuntamenti.....	42

PER UN PROGETTO POLITICO

Bosnia: il fallimento

di Nanni Salio

Guerra del Golfo, Somalia e guerre jugoslave sono la dimostrazione lampante del fallimento dei modelli di difesa militare. Sofferiamoci in particolare sulla guerra in Bosnia, che, delle tante guerre jugoslave, è certamente la più cruenta. La caduta di Srebrenica e di Zepa ha messo chiaramente in evidenza il fallimento dei modelli di difesa militare, a tal punto che nessuno sa concretamente cosa fare e in realtà ci si trova in una situazione di stallo, come la definiscono gli stessi analisti militari, che viene abilmente utilizzata dalle truppe serbo-bosniache comandate dal generale Mladic per completare il loro progetto di conquista e di pulizia etnica.

Il fallimento dei modelli di difesa militari assume molteplici significati. Innanzi tutto, non c'è dubbio che la difesa offensiva, basata sui sistemi d'arma di distruzione di massa, in particolare sulle armi nucleari, si è rivelata una sorta di "tigre di carta", del tutto inutile di fronte alle guerre reali, come quelle tuttora in corso (non troppo dissimili peraltro da quelle che sono state combattute anche durante la guerra fredda). Chirac può continuare a credere nella politica della *grandeur* francese e delle *force de frappe*, ma è del tutto impotente, al di là dei facili velleitarismi parolai ("Nel week-end libereremo Sarajevo", *La stampa*, 6/7/95), di fronte alla tragedia bosniaca. Solo Forattini (su *La Repubblica* del 16/7/95) può permettersi ironicamente di mettere in bocca al capo di stato francese la seguente frase: "Farò esplodere la mia bomba sulla Bosnia, anziché a Mururoa! E così tutto sarà risolto!"

E' fallito però anche il modello di difesa difensivo, basato esclusivamente su armi convenzionali non offensive. Proprio la Jugoslavia veniva indicata come uno dei migliori esempi di questo modello, sorto dall'esperienza della lotta partigiana. Ebbene, proprio questo modello, piuttosto

efficace per quanto riguarda la difesa da minacce esterne, si è rivelato, come d'altronde era abbastanza facile prevedere, altamente pericoloso di fronte a minacce e tensioni interne. L'esercito e le milizie jugoslave, di cui tutti quanti erano così fieri ai tempi di Tito, sono diventati se non la causa principale, certo una delle cause più importanti dello sfacelo e della disgregazione e sicuramente il principale strumento delle violenze in corso.

L'illusione di poter risolvere con le armi il conflitto interno ha portato le diverse fazioni e i diversi leader politici nel vicolo cieco della guerra.

Ammesso, ma non concesso, che la soluzione migliore, o quanto meno desiderabile, fosse quella di smantellare la Jugoslavia per creare una serie di mini stati indipendenti, che cosa avrebbero dovuto fare i fautori di questo nuovo assetto istituzionale per non cadere nella trappola della guerra? La risposta è relativamente semplice: avrebbero dovuto seguire l'esempio dei tre paesi baltici (Lituania, Lettonia ed Estonia), che hanno preparato e attuato un altro modello di difesa, basata sulla resistenza civile non armata della popolazione. D'altro canto nella stessa Jugoslavia, e ben prima che iniziassero le guerre,



Nanni Salio

Ibrahim Rugova ha fatto questa stessa scelta che sinora ha risparmiato al Kosovo di essere travolto e distrutto, anche se deve subire una pesante repressione. Non erano questi però gli orientamenti né di Tudjman, né di Izetbegovic, con la differenza che la Croazia ha potuto contare su un ben diverso appoggio internazionale (sia della diaspora croata sia della diplomazia del Vaticano e della Germania), mentre la Bosnia dopo essere stata illusa con false promesse si è trovata sola, abbandonata a se stessa. La scelta di Izetbegovic, basata sulla difesa militare, è stata quindi ovviamente perdente, se non addirittura suicida e folle. Era infatti più che evidente che data l'enorme inferiorità sul piano militare bisognava scegliere un altro modo di difen-

DEL MOVIMENTO PACIFISTA

della difesa militare

dersi. L'unica autentica alternativa era proprio quella della difesa nonviolenta, che peraltro nei giorni immediatamente precedenti la guerra fu attuata spontaneamente da alcuni gruppi di cittadini di Sarajevo.

Di fronte a queste considerazioni, talmente evidenti da apparire quasi ovvie, è ancora più sconcertante la serie di accuse che, da più parti, vengono mosse ai "pacifisti", considerati, non si sa bene in base a quali argomenti, responsabili di quanto avviene in Bosnia.

La prima grave scorrettezza in questo pseudo-dibattito pro o contro l'intervento militare in Bosnia è quella di usare il termine "pacifisti" non solo con una accezione evidentemente negativa (moda inaugurata con toni fascisti al tempo della guerra del Golfo), ma anche in maniera del tutto vaga e generica, come se esistesse una precisa ed univoca connotazione di questo termine, mentre ben si sa che il movimento per la pace è quanto mai variegato e frammentato. Gli interventi su quotidiani e riviste da parte di persone più o meno autorevoli sono la dimostrazione lampante che la maggior parte di coloro non ha mai letto una sola riga di ciò che si è andato scrivendo su questi temi da almeno vent'anni a questa parte (per non risalire a prima ancora!). Infatti non troverete una sola citazione con un preciso riferimento a chi sostiene che cosa. Bastano i termini "pacifisti" e "pacifismo" per riportare vaghe considerazioni per "sentito dire", presentate come se fossero opinioni precise.

Il secondo aspetto che colpisce è che il dibattito si svolge nel "vuoto": si parla di intervento militare e ci si deve schierare pro o contro, per salvarsi la coscienza, senza precisare minimamente cosa si intenda fare e quali siano gli obiettivi specifici che si vogliono perseguire. Già ai tempi della guerra del Golfo gli schieramenti operavano in una sorta di "spazio etico" staccato da terra, dove filosofi e moralisti potevano discutere sulla guerra giusta, oppure sulla variante della guerra necessaria, senza alcuna conoscenza tecnica di ciò di cui discutevano, basandosi su informazioni in larga misura errate e

commettendo di conseguenza enormi errori di valutazione, che quasi nessuno di loro ha voluto riconoscere neppure a posteriori. Salvo che questa volta, quando si interpellano i tecnici, ovvero i militari, si ottengono delle risposte che evidenziano ulteriormente, qualora ce ne fosse ancora bisogno, il totale fallimento dell'opzione militare. Sono loro, i tecnici, quelli che devono fare la guerra e che dovrebbero conoscerla un po' più degli altri, a frenare gli entusiasmi e i cori interventisti. Certo non dicono che la difesa militare ha fallito, ma poco ci manca. E' solo una questione di interpretazione e di sfumature linguistiche.



I dettagli tecnici in questi casi sono importanti per rispondere a coloro che continuano a svolazzare liberamente nell'empireo delle scelte etiche disgiunte da una conoscenza dei fatti. Apprendiamo per esempio dal Sottosegretario alla Difesa, Carlo Maria Santoro, le cui fonti di informazione supponiamo siano sufficientemente attendibili, "che il primo anno in Bosnia sono state ammazzate forse 100.000 persone, il secondo anno 15.000, il terzo 3.000 e quest'anno un po' più di 1.500". Questo grazie allo spiegamento dei caschi blu. Una precisa linea d'azione è dunque suggerita proprio da questi dati: occorre rafforzare la forza di interposi-



zione costituita dai caschi blu. Non si tratta certo di una forza di interposizione coerentemente nonviolenta (per la costituzione della quale è stata presentata da tempo una proposta alle Nazioni Unite, che sinora non è mai stata presa seriamente in considerazione), ma è quanto oggi a livello istituzionale si avvicina di più, pur con grandi limiti, a questo ideale.

Oggi i caschi blu non sono né carne né pesce: non sono una vera e propria forza militare e non sono neppure una vera e propria forza nonviolenta. In qualche caso si sono comportati, loro malgrado oppure per scelta, come forza di interposizione nonviolenta. Il caso più noto è forse quello del generale Morillon e dei caschi blu canadesi proprio a Srebrenica, ben due anni fa. A parlarne, citandoli come esempio di ciò che si sarebbe dovuto fare, è Paul Beaver, analista militare presso la *Jane's Intelligence Review*, una delle più note riviste specializzate in questioni militari. Dopo aver scartato la possibilità di un intervento militare, egli sostiene che una soluzione possibile nel dramma balcanico è quella di "rafforzare le potenzialità delle truppe ONU. Guardate cosa hanno fatto i Canadesi a Srebrenica: si sono messi tra i carri armati serbi e la popolazione civile. E' forse l'unico modo di impedire un olocausto totale in Bosnia Erzegovina". (*Il Manifesto*, 1/5/93)

Anche i caschi blu presi come ostaggio avrebbero dovuto rivendicare esplicitamente il loro ruolo nonviolento, anziché parlare di offesa e di "onore perduto". L'unico che in realtà ha perso l'onore è stato Karadzic, non certo i caschi blu. Quando non ci sono però una chiara scelta, una preparazione all'intervento ed all'interposizione nonviolenta, si oscilla ambiguamente, ricadendo il più delle volte su atteggiamenti di tipo tradizionalmente militare. In molti casi, come è stato ampiamente documentato e denunciato, l'atteggiamento è ancor peggiore e diventa solo quello del mercenario che addirittura specula sulle vittime. Molti caschi blu francesi, infatti, sono soldati che appartengono alla ex legione straniera, interes-



A 50 ANNI DALLE PRIME BOMBE NUCLEARI

Riconquistare il diritto alla sopravvivenza

di Antonino Drago

1. La nascita della democrazia: la mobilitazione popolare per la difesa collettiva

Come ha potuto l'umanità giungere alla aberrazione di due guerre mondiali e a distruzioni colossali, delle quali quelle di Hiroshima e Nagasaki rappresentano il culmine del cinismo verso popolazioni intere?

Torniamo circa 200 anni indietro.

Le monarchie europee perdonano ogni speranza di controllare la rivoluzione francese e decidono di invadere la Francia per "ristabilire l'ordine e la tradizione". Si uniscono gli eserciti più potenti del mondo. Davanti a loro hanno una nazione senza più autorità centrale e senza



Tonino Drago

più strateghi sperimentati, essendo andati via quasi tutti gli ufficiali che allora erano solo aristocratici. Si pensa di risolvere presto la situazione. La rivoluzione francese aveva abbattuto l'organizzazione sociale aristocratica e si trovò a ricostruire lo Stato dalle fondamenta. La guerra costrinse a ricostruire per primo il settore sociale della difesa collettiva. I re potevano contare sulla vita e sulla morte solo degli ufficiali e dei mercenari, ma dovevano lasciar sopravvivere i loro popolani nei loro scontri di potere. I francesi rivoluzionari dovettero inventarsi la difesa collettiva del popolo. Essi reagirono in maniera impreveduta. Per la prima

non solo l'elevato livello di benessere materiale, ma anche un generico, e non meglio precisato, pacifismo, che le destre puntualmente bollano, quanto meno in Italia, di catto-comunismo. Ernesto Galli della Loggia suggerisce allora di seguire il consiglio di Luttwak e di far fare la guerra a professionisti ben pagati (come se i caschi blu già non lo fossero!), consiglio peraltro largamente seguito durante la guerra del Golfo, pagata dagli emiri e fatta da mercenari americani. Egli ha tuttavia l'onestà, contrariamente a molti altri intellettuali pronti a lanciare il grido di battaglia "armiamoci e partite", di dire apertamente che non se la sente "proprio di andare a sparare e a rischiare di morire a Sarajevo", perché anche lui è figlio di questa società del benessere.

Altri invece, da Sergio Quinzio a Walter Veltroni, tornano con la solita, vecchia e stupida domanda: "Dove sono i pacifisti?", alla quale bisognerebbe innanzi tutto rispondere "Dove erano i Quinzio, i Veltroni e tanti altri...", quando in tempo di pace era necessario costruire, per tempo, una autentica alternativa alla guerra? Erano sotto le querce, gli ulivi e i nespoli o tra i cespugli? Perché non hanno fatto anche loro il modesto obolo dell'obiezione di coscienza alle spese militari per convincere le istituzioni a riconoscere ed a cominciare a realizzare l'alternativa della difesa nonviolenta?

Infine ci sono coloro che sembrano afflitti dalla "sindrome del pacifista pentito". Più realisti del re, sono diventati interventisti, quasi sempre con argomenti molto modesti se non superficiali. Si va da chi si limita a dire "Sono pacifista, ma...", simile al detto romano "Quando ce vò, ce vò", a chi invece se la prende con i pacifisti con polemiche sterili e purtroppo confuse.

Il movimento per la pace è purtroppo un "movimento che non c'è". Esistono molteplici gruppi e associazioni che svolgono singolarmente cose importanti, ma che non hanno saputo sinora elaborare un progetto politico comune sufficientemente visibile, chiaro, sintetico, con alcune priorità scelte sulla base delle forze disponibili e della rilevanza, per un cambiamento strutturale della nostra società. Tra queste, la difesa popolare nonviolenta, nelle sue molteplici e diverse forme, dalla scala interna, nazionale, a quella sovranazionale, sia a livello di base che istituzionale, costituisce l'obiettivo in assoluto più importante per un autentico movimento per la pace.

Finché il movimento per la pace non riuscirà a dar corpo in modo concreto a questo progetto, esso si troverà sempre in balia degli eventi, delle emergenze e delle contingenze, senza riuscire ad incidere più di tanto sulla realtà.



volta nella storia lanciarono la mobilitazione generale, la quale coinvolse tutti (perfino donne e scienziati) nella difesa del popolo stesso e delle sue istituzioni democratiche appena nate. Giustamente la rivoluzione francese, in quanto potere democratico, ha chiesto a tutti i cittadini, proprio perché erano diventati protagonisti del patto sociale collettivo, di partecipare alla difesa del popolo e delle sue istituzioni, mettendoci anche la vita. La vittoria fu dei francesi rivoluzionari. La prima reale alternativa alla antica organizzazione sociale fu nella difesa collettiva, rinata come difesa popolare e basata sulla autodeterminazione popolare. Di fatto se in Europa abbiamo iniziato a realizzare le libertà fondamentali di tutti e la politica democratica lo dobbiamo a quella vittoria.

2. Dalla forza difensiva del popolo alla forza distruttiva della tecnologia

Purtroppo sappiamo come andarono i fatti successivi. Napoleone ribaltò la "difesa totale" in "guerra totale": un progetto imperialistico che sfruttava la mobilitazione popolare per ottenere vittorie a costo di qualsiasi distruzione, anche interna. Con centinaia di migliaia di soldati e con cannoni tecnologicamente perfezionati spazzò tutta l'Europa. Poi ribaltò il patto sociale stesso, trasformando lo Stato popolare in Impero.

Successivamente le classi al potere in Europa ebbero buon gioco ad introdurre anche loro la mobilitazione popolare, mistificando la difesa collettiva con una mitica "Patria", che sappiamo bene di quali e quanti contenuti reazionari e classisti è stata riempita di volta in volta. Ancor più disgraziatamente, il movimento operaio, che pure aveva preso le distanze da questa mistificazione ("Né un uomo, né un soldo per la guerra!"), si è fatto coinvolgere ogni volta che i capi nazionali hanno gridato "Salviamo la Patria!". Peggio ancora, i cristiani che sono stati buoni per tutte le guerre.

Di fatto abbiamo accumulato anche due guerre mondiali senza che i popoli le abbiano mai decise, se non in maniera indiretta, né vi abbiano difeso le loro conquiste reali. Di fatto i capi delle nazioni sono stati capaci di arrogarsi il diritto di disporre della vita dell'intera popolazione quando e perché lo decidevano loro.

Per duecent'anni non ha avuto battute d'arresto la direzione data da Napoleone, quella verso il massimo impiego e spreco di persone umane come pure verso l'au-

mento della tecnologia distruttiva (solo l'accordo sullo smantellamento degli euromissili, ottenuto da un movimento popolare mondiale e da chi l'ha saputo interpretare, ha segnato una tregua). Come tutti i progressi solamente di tipo tecnico, il progresso tecnologico della difesa ha portato alle estreme conseguenze la espropriazione dei popoli della loro capacità di difesa, fino a mettere in discussione l'intera sopravvivenza collettiva mondiale, cosa che in precedenza nessun sovrano aveva potuto nemmeno approssimare. La difesa



do alla dittatura più spaventosa. Rinunciò alle sue idee anarchiche e antimilitariste per chiedere, con una lettera famosa, al Presidente degli USA di finanziare un progetto di ricerca che realizzasse le bombe nucleari con le quali rispondere a Hitler. Con un'impresa scientifica e tecnologica colossale si arrivò al risultato, quando però ormai Hitler era sconfitto e, non si sa bene perché, non era riuscito nell'impresa nucleare. Comunque la bomba nucleare, come tutte le bombe, andava sperimentata. Ad Alamogordo, il 16 luglio 1945 gli scienziati fecero scommesse sulla potenza dell'esplosione: poteva essere come una bomba ordinaria o poteva anche distruggere lo strato di ozono dell'atmosfera e di conseguenza rendere desertica un'ampia zona geografica. Risultò una potenza intermedia, che era ottima per una grossa escalation nella potenza distruttiva.

Siccome non c'erano concentrazioni da centinaia di migliaia di soldati, si trattava chiaramente di distruggere popolazioni civili di grandi città. A questo però ci si stava addestrando: i bombardamenti di Coventry e di Dresda, benché con bombe tradizionali, furono studiati per distruggere tutta la gente della città. Per cui non ci si pensò su molto a decidere di usare le bombe nucleari contro i "musi gialli" (come venivano chiamati nei film di guerra americani), nonostante alcuni documenti e prese di posizione contrarie.

4. La grande menzogna dell'ultima guerra

C'era una ragione strategica? Sono 50 anni che anche i giornali italiani giustificano la decisione con la necessità di affrettare la fine della guerra e quindi salvare vite umane, quella che gli storici chiamano "la grande menzogna". Il calcolo di queste vite salvate è stato sempre curioso. Si va dalle poche decine di migliaia, alle 200mila del Presidente Truman, al milione dei nostri giornali. In realtà oggi si sa bene che il Giappone già da tempo chiedeva a Stalin, dato che l'URSS non era in guerra col Giappone, di mediare per una pace accettabile. Stalin non si mosse. Il servizio di spionaggio USA sapeva però intercettare e decodificare tutti i messaggi; quindi il Presidente sapeva.

Il calcolo delle "vite umane salvate" è stato quindi il solito paravento col quale un vertice decisionista cerca di coprire le sue decisioni, rivolte a scopi inconfessabili. Essi nel nostro caso non possono essere che i due seguenti: esperimento sulla po-

Bosnia

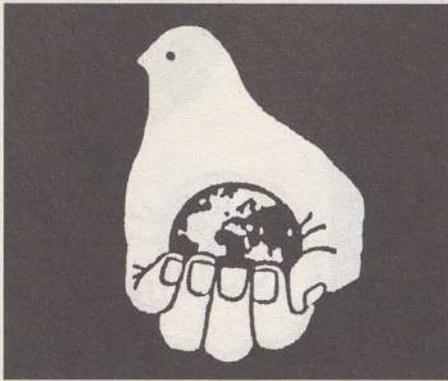
sati più a far soldi che a svolgere un autentico compito umanitario. Questo vale sovente, anche se non sempre, in molti altri casi.

L'attuale situazione è paradossale anche per un altro motivo. Dopo aver speso per decine d'anni somme incredibili per sistemi d'arma di distruzione di massa via via più sofisticati e temibili, si scopre improvvisamente che nessuno in Europa dispone anche soltanto degli elicotteri necessari per intervenire tempestivamente a favore delle popolazioni minacciate. Bisognerebbe affidarsi agli Stati Uniti, i quali cercano in tutti i modi di tenersi fuori da questo pantano.

La realtà è, come va dicendo da anni fra gli altri Theodor Ebert, che questi modelli di difesa militari non solo non garantiscono la sicurezza delle popolazioni civili, ma anzi si basano proprio sul concetto opposto. E' ben noto infatti che tutti noi siamo ostaggi della minaccia nucleare, che mette in conto la possibilità di distruggere centinaia di milioni di persone in un solo colpo. Karadzic si è accontentato di molto meno: qualche centinaio di caschi blu, che ha liberato nel giro di pochi giorni, mentre noi siamo ostaggi da molti decenni, anche se i più non se ne accorgono, e lo rimarremo prevedibilmente ancora per molto tempo.

E' sempre Ebert a ricordarci come il rapporto tra vittime civili e vittime militari nel corso delle guerre sia andato sempre più crescendo a sfavore dei civili, dalla prima guerra mondiale in poi. Se nella seconda si aveva un rapporto all'incirca pari a uno, ovvero 50% di civili e altrettanti di militari, nelle guerre successive si è avuto l'80% di vittime tra i civili e il 20% tra i militari, sino ai valori estremi della guerra del Libano in cui, durante l'attacco israeliano, le vittime fra i civili superarono il 90% del totale e metà di esse erano giovani e bambini di età inferiore ai sedici anni.

Di fronte a questo stato di cose, le reazioni sono molteplici. C'è chi (Ernesto Galli della Loggia, *Corriere della Sera*, 17/7/95 e 22/7/95, e Barbara Spinelli, *La Stampa*, 15/7/95) scopre che l'Occidente opulento non sa più fare la guerra e se ne rammarica. Nessuno è intenzionato a morire per Sarajevo: si accusa di tutto ciò



► popolazione (o si faceva allora o forse mai più) e il mettere le mani avanti nella spartizione mondiale delle zone asiatiche; questo scopo fu così chiaro che, subito dopo i bombardamenti nucleari, l'URSS dichiarò guerra al Giappone. Per questa collusione le superpotenze hanno collaborato per 50 anni a oscurare la memoria di questa decisione, accordandosi nell'accusare quelli che ne parlano di "propaganda antiamericana", ed i Giapponesi, che se ne lamentano, di aver ricevuto il giusto contrappasso per l'attacco a tradimento alla marina USA a Pearl Harbour.

5. Un crimine impunito

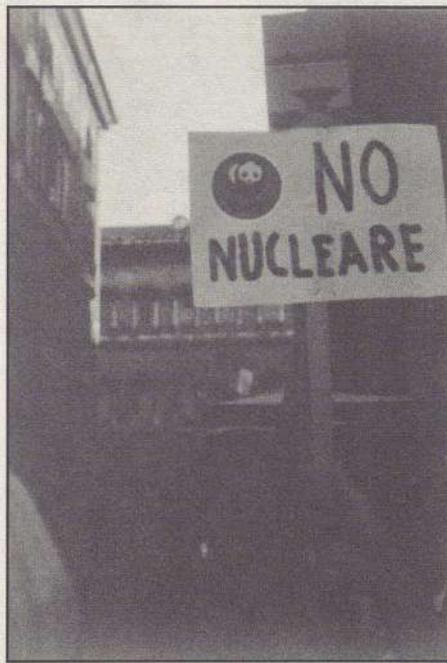
Sappiamo ormai bene che il 6 e 8 agosto 1945 furono lanciate due bombe nucleari, dei due tipi che allora si sapevano fare, una all'uranio e l'altra al plutonio. Furono bombardate due città, Hiroshima e Nagasaki, scelte appositamente tra una serie di candidate. Una doveva essere pianeggiante e l'altra collinosa, in modo da capire come erano efficaci i tre effetti di una bomba nucleare: 1) l'onda d'urto, l'effetto in comune con le bombe chimiche tradizionali; 2) la "palla di fuoco", dovuta ai milioni di gradi che realizza la reazione a catena nel punto dell'esplosione: questa palla di fuoco si espande bruciando o fondendo ogni cosa, tanto più le case di legno, ma poco il terreno; per questo si sperimentò la bomba su una città collinare; 3) le radiazioni nucleari, sia quelle che provengono direttamente dal punto dell'esplosione, sia quelle che invece vengono dalla nube radioattiva di materiali evaporati, la quale nube irraggia decine di chilometri di terreno e, ricadendo in parte al suolo, vi sparge il materiale radioattivo che poi va nell'acqua, latte, verdure, ecc... Nella zona centrale dell'esplosione c'è la superuccisione, a causa dei tre effetti sovrapposti. Nelle zone più periferiche si hanno danni via via inferiori, fino a sopravvivere, ma con conseguenze che possono essere più o meno gravi. Nelle due città giapponesi la gente ha continuato per decine di anni a morire per le radiazioni ricevute. In questo le bombe nucleari sono atroci: oltre ai morti in massa, producono le peggiori malattie alle persone, danni genetici non ancora ben chiari ma certi, una ferita profonda e straziante nella società tutta.

Finita la guerra, sulla popolazione giapponese straziata si insediò una commissione medica USA che esclude ogni collaborazione con i sanitari giapponesi. Essa stu-

diò per la prima volta le conseguenze delle radiazioni nucleari su una popolazione (che deve essere molto numerosa per dare statistiche valide). I suoi dati sono rimasti unici per quasi 30 anni. Quando sono giunte a maturazione altre popolazioni (militari, minatori, lavoratori di centrali nucleari), ci si è accorti (a costo di battaglie scientifiche) che i dati di Hiroshima e Nagasaki sottovalutavano alcuni danni importanti (in particolare quelli dei neutroni).

6. La difesa nucleare ha avvilito i popoli ad ignari ostaggi dei loro capi

Se poi per alcuni decenni le bombe nucleari non sono state usate effettivamente, non è perché non lo si sia progettato e non lo si sia voluto. Dai documenti del Penta-



(Foto Azione Nonviolenta)

gono risultò nel 1973 che almeno tredici volte gli USA avevano progettato di usarle. Se il dito non ha premuto il bottone è perché si è fatto il calcolo delle conseguenze politiche di tale gesto, e cioè l'orrore della popolazione mondiale per le distruzioni terrificanti che ne deriverebbero. In sostanza sono state le popolazioni a fermare le armi nucleari, non i piani strategici. Anzi, gli stessi generali che preparano questi piani di distruzione totale si difendono dalle armi dell'avversario mischiandosi con la propria popolazione, la quale così funziona da scudo come un ostaggio.

Oggi poi, la raggiunta estrema precisione (di qualche decina di metri) dei missili permette di progettare un "primo colpo" che smantelli le postazioni missilistiche dell'avversario, anche se sono sottoterra e dentro silos di cemento armato. Tanto meglio se poi si ha uno "scudo difensivo" che protegga i nostri missili dai superstiti missili avversari, lanciati in contrattacco (o meglio, per vendetta).

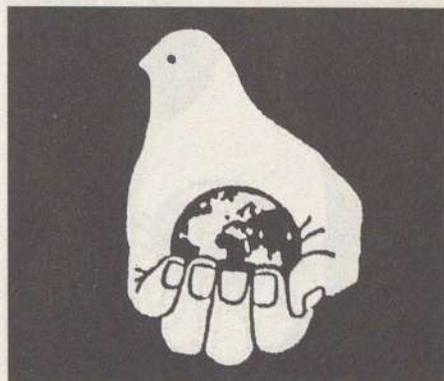
La nuova precisione permette anche di compiere una "guerra limitata". Se un missile cruise, invisibile ai radar, viene lanciato da una portaerei o da un bombardiere per distruggere una postazione determinante e terrorizzare una popolazione, chi potrà dire che quella bomba proveniva dall'Italia o dalla Russia o dagli USA o se addirittura non era una bomba di terroristi isolati? Quanti anni sono passati senza sapere qualcosa di preciso su Ustica? Come faremo, in tempo di guerra, a dipanare una matassa di informazioni distribuita principalmente (all'85%) dalle cinque maggiori agenzie?

Che questo tipo di guerra possa portare ad una escalation incontrollabile (di vendette e di irrazionalità distruttiva) non preoccupa più di tanto i militari, perché essi sono in un vicolo cieco: o perseguono questa logica o si sentono inutili. Eppure sappiamo che se venisse usato un 30% dell'arsenale nucleare del mondo, sulla parte Nord della Terra i funghi atomici porterebbero ad un oscuramento dell'atmosfera: essi provocherebbero un "inverno" della durata molto probabilmente di quattro mesi, con temperature fino a -25°, cioè la morte della flora, di quasi tutta la fauna (pesci compresi) e di quasi tutti i superstiti delle esplosioni. Per la parte Sud la catastrofe sarebbe minore, ma non meno temibile.

7. Le superarmi vogliono i superuomini e danno loro una supermorale

Perché si è arrivati a questa follia collettiva?

Qualcuno dice: "Oggi abbiamo però un potere democratico. Le decisioni vengono prese a maggioranza, nell'interesse di tutti". Con questa giustificazione si è frenata la presa di coscienza di quanto sia diventato arrogante, se non feudale, il potere militare nucleare. Con questa tradizione politica abbiamo chiuso gli occhi e le coscienze di fronte alle responsabilità di Hiroshima e Nagasaki, non abbiamo visto che le armi nucleari si accumulavano in maniera gigantesca e abbiamo guardato alle guerre degli ultimi decenni come un inevitabile



ritmo della storia.

Le elezioni non hanno mai deciso né le guerre né il modo di affrontarle. Il potere politico è stato accentrato sempre di più dal progresso tecnologico, che oggi mette in mano al Presidente di una potenza nucleare la scatola nera dei comandi, con i quali si decide la sopravvivenza di intere popolazioni, se non della intera umanità. Questa configurazione di potere non l'ha decisa mai nessun popolo. Si ricordi che dopo le bombe nucleari del 1945 quattro uomini si sono spartiti a coltello i popoli della terra.

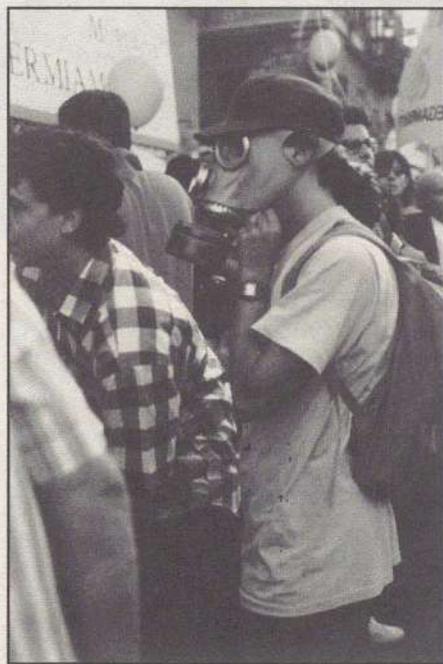
Una cosa è sicura: che le guerre di liberazione nazionale non useranno mai le bombe nucleari perché queste bombe sono di costruzione tecnologica troppo raffinata, producono contaminazione radioattiva che desertifica il territorio da liberare e soprattutto distruggono indiscriminatamente la popolazione, non tanto gli avversari. Le armi nucleari (e i vettori necessari) sono tipiche armi da superpotenze mondiali, o meglio da supercapi di Stato imperialista. Il tacere o oscurare le responsabilità di Hiroshima e Nagasaki spiana loro la strada per agire senza freni, cioè senza che chi protesta possa opporsi alla loro logica sterminatrice, tipica di Nerone.

Dagli anni '20 sono state bandite le armi contro le popolazioni o di distruzioni di massa, quelle che si conoscevano allora. Le armi nucleari però sono ben più tremende delle armi chimiche o batteriologiche e hanno avuto per 50 anni come solo obiettivo le città densamente popolate.

Le tante condanne di queste armi sono state sempre di tipo moralistico, mai riferite al passato (Si è dimenticato? Condonato? Assolto? Giustificato?) e neanche sono state mai riferite al presente, cioè all'uso di "deterrenza" (minaccia di uso effettivo, in modo da vincere e dominare gli altri senza aver combattuto). Quindi sono state sempre riferite al futuro, all'eventuale uso sterminatore durante una prossima guerra, quando la gente bombardata avrà altro a cui pensare e la gente del mondo verrà coinvolta in uno scenario bellico nucleare. Non a caso siamo arrivati a cumulare 50mila bombe nucleari (3000 chili di tritolo a testa!) senza che le autorità morali alzassero la voce. Cosicché oggi tutti i vertici mondiali, compresi quelli religiosi, continuano a considerare una guerra nucleare come possibile, forse necessaria e anche giusta (i vescovi cattolici francesi l'hanno scritto spudoratamente).

8. Hiroshima deve rappresentare un tabù per l'umanità

Se i popoli continueranno ad accettare le giustificazioni tradizionali del fatto che due città sono state spazzate via per esperimento, essi resteranno totalmente espropriati, in senso politico, della loro capacità di difesa. Per difendersi soprattutto dai loro stessi capi, oggi diventati i più pericolosi terroristi del mondo per aver concentrato ogni significato della parola "difesa" nella difesa armata e quindi nella difesa armata nuclearmente. Così tanto ogni difesa è concepita come difesa armata, da dimenticare che la popolazione è rimasta indifesa anche di fronte ad alluvioni, terremoti, incidenti industriali, inquinamenti collettivi, cioè a quelle calamità che non possono essere spazzate via con un caccia-



(Foto: Azione Nonviolenta)

bombardiere, dalle portaerei o dai carri armati.

Se guardiamo bene, i popoli sono indifesi anche rispetto alle calamità politiche: nei vari paesi sono nati e si sono affermati fenomeni dittatoriali che si sono imposti alla volontà dello stesso movimento dei lavoratori. In tal caso le armi distruttive non solo non hanno protetto i popoli dai vertici dittatoriali, ma, anzi, erano tutte dalla parte politica sbagliata. Perché è da quella parte che si collocano di solito quelle gerarchie militari che programmano la distruzione di popolazioni e che si sentono

in dovere di decidere quando è ora di dire "Basta!" alla troppa democrazia.

Per troppo tempo ci siamo fatti assorbire nella contraddizione Est-Ovest. Con la lotta delle ideologie abbiamo giustificato l'inaccettabile e l'assurdo che oggi ci incombe addosso, benché non ci sia più nessuna ragione ideologica, religiosa o politica per immolarci nel sacrificio nucleare pur di non dargliela vinta.

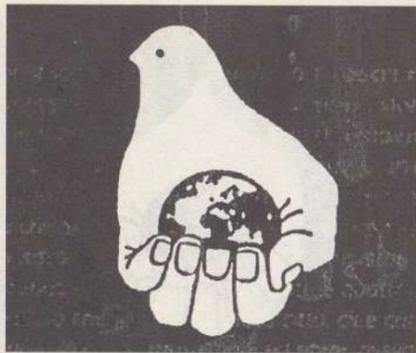
Concentrati su quella contraddizione, ormai svanita, abbiamo dimenticato, se non altro, la contraddizione Nord-Sud; non solo quella subita dai popoli della fame, ma anche quella che subiamo noi all'interno della nostra nazione, quella tra noi base e i massimi vertici, ormai stratosferici nelle loro decisioni.

Allora oggi il diritto alla sopravvivenza delle popolazioni non è più un fatto naturale. Il progresso ha comportato questa sconvolgente novità. Occorre riconquistare questo diritto collettivo e mantenerlo mediante una volontà comune di lottare contro le cause delle aberrazioni che lo stesso progresso ha creato tra gli uomini. Questa volontà deve esercitarsi da subito: è ora che i popoli debbano riaffermare il loro diritto alla sopravvivenza di fronte a tutte le ideologie e di fronte a tutte le decisioni di supercapi di Stato. Per incominciare, occorre dire ai capi di Stato che non abbiamo dimenticato che le bombe nucleari sono state già usate. Inoltre che esse sono state usate male, e che quindi, così come si fa per ogni atto mostruoso o solamente deviante, occorre condannare con un atto pubblico (morale e giuridico) preciso chi era responsabile diretto e chi era connivente. Infine occorre realizzare per la prima volta nella storia umana un tabù collettivo eterno: mai più armi nucleari e armi di distruzione di massa!

9. Che fare

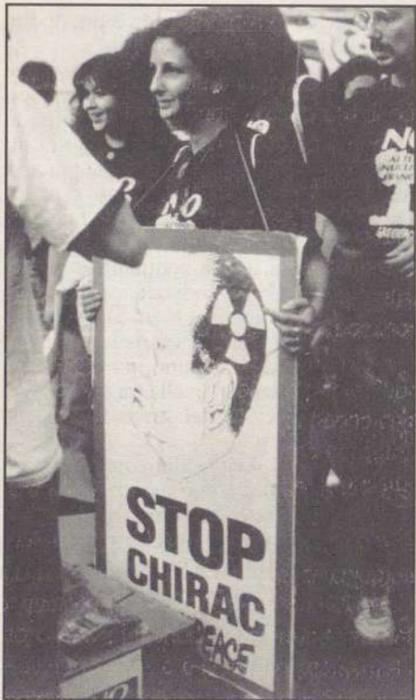
D'altra parte però, in questi decenni la coscienza dell'umanità è cresciuta su dei problemi fondamentali. Prima la lotta sulle centrali nucleari e i loro incidenti, poi le lotte per la pace hanno chiarito che oggi a minacciare la sopravvivenza delle popolazioni sono soprattutto le catastrofi artificiali create dagli uomini stessi. Allora è chiaro che cosa bisogna fare.

Come *primo atto*, capace di unificare le popolazioni di tutto il mondo, è quello di chiamare a raccolta tutti i testimoni per giudicare le responsabilità di Hiroshima e Nagasaki. Almeno dopo 50 anni occorre distruggere le menzogne finora usate e



QUATTORDICI LUGLIO ANTINUCLEARE A ROMA

Chirac? Basta! A tutto c'è un limite



► condannare moralmente quelli che si macchiarono di quei crimini contro le popolazioni del mondo. Come *secondo atto* prendiamo coscienza che il Trattato di Non Proliferazione nucleare è fallito. Tutti i paesi del Terzo Mondo e in genere le nazioni non nucleari hanno atteso invano che si realizzasse la promessa dell'art. 6, cioè un passo decisivo per il disarmo nucleare generale. Invece le superpotenze si sono sempre di più armate con armi nucleari; ora che hanno dovuto bloccarne la diffusione nel mondo, però le perfezionano e ne progettano di più micidiali. Per di più, come insegnano il supercannone di Saddam o le bombe al gas nervino, sempre più il progresso tecnologico avvicina le armi tradizionali alla distruttività delle armi nucleari. Piuttosto che sperare di mettere il sale sulla coda delle aquile nucleari, non permettiamo più che avvengano esperimenti di armi nucleari contrastando la follia monomaniacale di potenza di Chirac e la spregiudicatezza cinica della Cina, mercante di armi nucleari e non verso tutti i paesi emergenti e ambiziosi. Perché se ridotti a non poter fare più esperimenti, allora i capi delle nazioni non saranno più sicuri che le loro bombe scop-

pino, perché subiscono un processo di decadimento radioattivo, e le nuove non sarebbero più verificate. Allora, nella strategia militare le bombe nucleari non sarebbero più armi di deterrenza, né armi di attacco calcolato (perché l'effetto sarebbe altamente incerto) e si allontanerebbero sempre più dall'orizzonte delle possibilità concrete. Come *terzo atto* mettiamo al bando tutte le armi nucleari e le armi di distruzione di massa. Presso il Tribunale dell'Aja è in corso un processo richiesto dall'ONU sulla legittimità delle armi nucleari. Quando le armi di distruzione di massa e quelle nucleari fossero (moralmente e giuridicamente) condannate e strategicamente spuntate (per la mancanza degli esperimenti), le potenze nucleari sarebbero costrette ad allentare il loro dominio sugli altri paesi. Solo allora tutti i popoli potrebbero effettivamente far sentire la propria voce, senza subire le minacce di distruzione nucleare. Allora, finalmente tutti assieme, potremo decidere come evitare le guerre nel mondo e quali mezzi distruttivi i popoli possono ammettere, al massimo, per la loro difesa.

10. La seconda grande invenzione del se-

colo: la nonviolenza

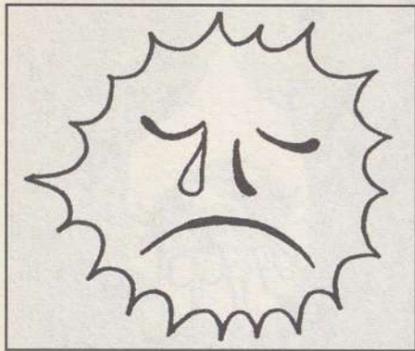
Tutto questo però non avrebbe molta solidità se non venisse accompagnato dall'aspetto costruttivo, cioè dalla seconda grande scoperta di questo secolo, oltre la bomba nucleare: la nonviolenza (Lanza del Vasto).

E' qui allora che c'è il *quarto atto*. Diffondere e consolidare la politica dell'obiezione di coscienza in generale e in particolare rispetto alla struttura militare. Che la guerra finalmente sia decisa per referendum e non per volontà dei capi. Chi non la vuole fare possa uscirne o addirittura combatterla. Che in ogni nazione ci sia un gruppo consistente disposto a combattere il proprio potere militare, ove mai questo volesse una guerra, questa è la massima garanzia di fronte al pericolo di nuove guerre. In altre parole, aumentare il gruppo di cittadini che sappia trasformare le guerre ingiuste in guerre sante contro la dichiarazione di guerra.

Nel 1989 però i popoli di molti Paesi ci hanno indicato di più mediante le loro azioni di liberazione nonviolenta. Essi, pur affrontando superpoteri armati anche nuclearmente, hanno saputo lottare senza armi. Allora è ormai maturo il tempo storico in cui lo Stato istituisca una difesa nonvio-

lenta. Non solo le sentenze della Corte Costituzionale (n. 450 del 1989), ma anche le leggi debbono permettere che chi crede nel 5° comandamento (anche durante una guerra) e persone simili abbiano i mezzi istituzionali per realizzare una loro difesa collettiva, preparata con almeno altrettanta cura ed impegno di quella distruttiva, proiettata in tutti i luoghi dove ci siano delle tensioni internazionali. Ciò vuol dire riconoscere la libertà di difesa collettiva, l'ultimo diritto che lo Stato assolutista non ha ancora voluto concedere. Che il Ministero della Difesa abbia i finanziamenti divisi tra difesa armata e difesa non armata nella stessa percentuale nella quale i giovani di leva scelgono il servizio militare o il servizio civile. Sono tredici anni che in Italia una Campagna di obiezione fiscale chiede proprio questo obiettivo politico. E' da un anno inoltre che è stata lanciata una analoga campagna internazionale affinché si istituiscano in ogni nazione dei corpi difensivi non armati. E' chiaro che questi saranno i più interessati di tutti a evitare ogni dichiarazione di guerra e a prevenirla, molto di più che supercapi di stato nucleare, falsamente pensosi delle sorti della gente.





Questo numero di Azione nonviolenta è dedicato ad Alex Langer, fraterno amico, intelligente ispiratore di tante comuni iniziative, ma anche giocoso compagno di camminate in montagna (con il cane Paco). Alex è morto il 3 luglio, sulle colline di Firenze, lasciando tre biglietti nella sua auto, e il proprio corpo appeso ad un albero. Increduli, sconvolti, abbiamo pianto accompagnandolo al funerale. Poi, con l'animo tristissimo, ci siamo chiesti "perché?". Nella mente risuonano sempre le sue ultime parole lasciate scritte: "Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto". Ma è proprio difficile non essere tristi sapendo che una persona come Alex non ha trovato pace e serenità in questo mondo. Ed è anche difficile capire quali sono le cose giuste.

di Mao Valpiana e Stefano Benini

Era sempre pronto a partire, Alex Langer. Ce lo ricordiamo così, con qualche borsa in mano o con il suo mitico zaino da montagna, un po' fuori luogo tra le valigette "ventiquattr'ore" del Parlamento Europeo. Eppure, non si sa come, Alex riusciva a non essere mai in ritardo, il che ha dello straordinario se si pensa alla sua vita dispersa tra Bolzano, Strasburgo, Bruxelles, Firenze e le cento e cento città del suo incessante peregrinare tra iniziative, incontri, riunioni. E' stato pressoché l'unico, tra i politici - anche alternativi - di "successo", ad aver attraversato tutte le cariche restando puro nella sua immunità dal fascino del potere. Alex riusciva a stare -eccome- nella politica, senza essere della politica. E anche come intellettuale era atipico. Nonostante fosse in grado di improvvisare una relazione praticamente su qualsiasi argomento e in qualsiasi lingua europea, si preparava scrupolosamente e con il medesimo impegno ogni volta, ci fossero ad ascoltarlo 10 o 10.000 persone, e mai usava due volte lo stesso articolo per riviste diverse. In queste, come in molte altre occasioni, traspariva il suo intransigente amore per il valore dei dettagli. Ciò che più colpiva chi entrava in contatto con Alexander -lui preferiva firmarsi così- non erano la sua intelligenza, la sua cultura, o le sue doti politiche, quanto l'attenzione che sapeva mettere nella qualità dei rapporti. Riusciva veramente ad essere "presente al presente", a dare tutto se stesso anche in un incontro poco più che fugace. Quell'aria un po' spaesata che lo accompagnava riusciva a mette-

re immediatamente a proprio agio chiunque gli si avvicinasse. Persino il suo linguaggio si modellava sull'interlocutore, per annullare ogni distanza e ogni possibile fraintendimento. Ma soprattutto, a differenza di altri leader, Alex sapeva ascoltare. Sempre attento alle opinioni altrui, sensibile alle cose belle, conviviale, pronto ad entrare in comunione con chi gli stava accanto...Eppure sentivi sempre come una zona d'ombra, inaccessibile anche agli amici e collaboratori più stretti, dove una parte di sé doveva cercare rifugio dalla pressione cui era incessantemente sottoposto: diceva spesso che doveva costruirsi una corazza, una difesa. Era profondamente nonviolento nell'atteggiamento verso gli altri e verso il mondo; e lo era anche nella scelta politica. Un sincero amico della nonviolenza, pragmatico, non ideologico, seppur profondo conoscitore della teoria nonviolenta. Lui si scherniva, ma noi lo consideravamo davvero un nonviolento gandhiano, mite e astuto, colomba e serpente, teorico e pratico. Con lui abbiamo lavorato nella Campagna Nord-Sud, abbiamo organizzato il Convegno "Il sud del mondo nostro creditore", e poi "Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite", siamo andati alla "Fiera delle utopie concrete", ci siamo avventurati nei Verdi, persino in Amazzonia per prendere contatti, conoscere chi e come difendeva la foresta e i suoi abitanti. Ci ha fatto incontrare nuovi amici, e a tanta gente ha fatto conoscere il nostro Movimento e la nostra rivista, ha creato legami che ora restano e si sono consolidati. Fedele aderente al Movimento Nonviolento, puntuale abbonato ad *Azione nonviolenta*, generoso finanziatore della Casa per la Nonviolenza, tenace obiettore alle spese militari. Nel

L'ultimo viaggio dell'amico con la valigia

panorama del pacifismo italiano ed europeo, Alex ha più di chiunque altro lavorato per la ricerca di quella *nonviolenza efficace* che sola può proporsi come sostituto credibile della violenza una volta che questa è ormai esplosa. Come ci confessava una volta durante la guerra del Golfo, non poteva accontentarsi di incontri più o meno rituali in cui ciascuno "metteva a verbale" la propria opposizione alla guerra. Con Gandhi sapeva bene che tra l'ignavia e la violenza era preferibile quest'ultima. Con sofferenza applicò questo principio anche al suo infaticabile impegno per la ex-Jugoslavia. Dopo aver tentato davvero di tutto (la carovana per la pace, il Comitato di sostegno, il Verona forum, il centralino telefonico a Bruxelles, la manifestazione "Facciamo dei Balcani un mosaico di pace", missioni a Zagabria, Belgrado, Sarajevo, e chissà quanto altro) piuttosto che assistere impotente al martirio della Bosnia, arrivò a proporre -lui, nonviolento, al Congresso di Venezia del nostro Movimento- un intervento "anche armato" di polizia internazionale per fermare il massacro. La nonviolenza non era per lui un principio assoluto ed astratto, ma un mezzo concreto per affrontare complesse questioni concrete. Nella scelta del *fine* -il bene di tutti- e del *mezzo* -la nonviolenza- Alex metteva sempre in gioco tutto se stesso; assumeva il peso del fine e del mezzo e le conseguenze della vittoria o della sconfitta.

Allo stesso modo, piuttosto di accettare passivamente lo smarrimento, la solitudine, la disperazione, nella quale si sentiva precipitato, ha preferito scegliere la dolorosa strada della violenza. Con drammatico coraggio ha fatto violenza a se stesso: il coraggio del nonviolento quando è costretto, dai limiti umani, alla violenza. Una corda e un albero per liberarsi dal peso dell'esistenza ricordano fin troppo la morte dell'apostolo che aveva tradito. E con quei tre biglietti lasciati alla moglie Valeria e agli amici, nei quali chiede ripetutamente "perdono", Alex ci vuol forse far capire che era cosciente di tradire la vita. La capacità di riconoscere la colpa e l'umiltà di chiedere perdono sono due doti essenziali dell'uomo giusto. Alex ha vissuto una vita intensa e altrettanto intensamente è morto. La sua scelta, così difficile, quasi impossibile da capire, merita un profondo rispetto. Nell'estremo gesto, nella precisione con la quale l'ha preparato, c'è qualcosa di

religioso: la scelta del luogo, il libro di preghiere, la cena con gli amici qualche giorno prima, l'ordine lasciato nelle proprie cose...un atto meditato da giorni, da settimane, forse cresciuto negli anni. Ma non possiamo far finta di niente, limitarci a celebrare il ricordo di un leader, come se fosse morto in un incidente stradale. No, quella morte è stata voluta. "Non ce la faccio più", in queste parole vi è una dichiarazione di fragilità che rende Alex ancora più umano, più sincero, più vero di quanto l'abbiamo conosciuto. Quella morte è un segnale di pericolo, un allarme gridato, una disperata richiesta di aiuto. E' un segno della grande difficoltà del tempo che stiamo vivendo. Non sapremo mai cosa ha veramente spinto Alex sotto quell'albero; ed è bene che sia così, solo Dio può leggere interamente la nostra coscienza. Dobbiamo però farci delle domande. Perché una vita così piena di speranza, spesa al servizio per il bene di tutti, piena di amore per ogni cosa del creato, si è spenta nella morte volontaria? Com'è possibile che chi cerca riconciliazione, unità, gioia, pace per tutti, trovi per sé disperazione, impotenza, paura, solitudine, angoscia? Forse nelle parole scritte in occasione della tragica morte di Petra Kelly vi è un barlume di risposta: "troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni...troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere".

Alex ha condotto una vita pubblica, e così anche la sua morte è stata pubblica. Forse in questo "ruolo sociale", gratificante ma anche schiacciante, c'è un altro dei motivi possibili che hanno contribuito a rendere così difficile la sua esistenza. Se è proprio del nonviolento dilatare la sfera della coscienza individuale sino ad abbracciare le questioni globali, Alex ha spinto all'estremo questa dote e questa sensibilità. Nessuno come lui sapeva guardare profondo nei problemi e lontano alla ricerca delle soluzioni, ma per sostenere a lungo questo sguardo anche il male del mondo gli è penetrato sino in fondo

all'anima.

Viveva completamente immerso nella vita del "movimento", anzi è stato lui stesso un "motorino d'avviamento" (sua la definizione) per iniziative, gruppi, campagne, associazioni. Perché questo "movimento" (tutti noi) non ha capito la sua difficoltà, i suoi dubbi, la sua stanchezza? Eppure Alex aveva cercato, in più occasioni, di farcelo sapere: "Penso di aver



Alexander Langer

compiuto un periodo di servizio sufficientemente lungo da poter desiderare un periodo sabbatico" (febbraio '94, prima delle elezioni europee); e poi a voce si confidava "tutti cercano risposte da me, ma io non ho risposte nemmeno per me stesso" e dopo la rielezione al Parlamento di Strasburgo, in una nota personale a margine di una lettera circolare, ci scriveva "eccomi - proviamo, e Dio ce la mandi buona!". Ma noi eravamo ciechi e sordi. Da Alex

ci si aspettava sempre una parola, un'idea, una proposta; e lui sempre ad esaudire ogni richiesta, anche se per farlo doveva rinunciare al pranzo, al sonno, ad un giorno di riposo. Alex, il generoso; Alex che voleva bene a tutti, ma forse non ad Alex. Resta il rammarico di non averlo ascoltato nel suo appello per fermarsi. Ed ora si è fermato per sempre. Abbiamo il dovere, adesso, di fermarci anche noi, in silenzio, per non fare. Abbandoniamo i rumori di fondo, la frenesia dell'azione, cerchiamo di cogliere il senso profondo che c'è in coloro che, in vari modi, non fanno più nulla ma influiscono ugualmente sul creato: i religiosi in preghiera nei conventi, i monaci buddhisti che trasformano il loro corpo in un tempio ardente, i malati, i carcerati, i morti sepolti nei cimiteri. Poi, dopo questa meditazione collettiva, riprenderemo il cammino in modo diverso. Più lentamente, più profondamente, più dolcemente. E anche, se ne saremo capaci, con più gioia. Alex, il suo corpo, non sarà più con noi; lui ha scelto per sé una via nella quale non possiamo seguirlo. Ma la meta è la stessa. Buon viaggio, Alex.

Moltissimo è stato scritto su Alex Langer. Abbiamo raccolto per questo numero di *Azione nonviolenta* alcuni articoli che ci sembrano mettere in luce aspetti particolari e diversi della sua personalità, del pensiero e dell'azione. Poi abbiamo scelto alcuni scritti di Alex che testimoniano il suo modo di intendere il rapporto tra politica e nonviolenza. E ancora attestati di amicizia da parte di persone tanto diverse tra loro.

Alex, lo riconoscono tutti, era un costruttore di "ponti". Ora si sta pensando ad una "Fondazione" a lui intitolata, per raccogliere tutto il suo prezioso materiale prodotto, i suoi archivi, e proseguire il suo lavoro. C'è anche l'idea di scrivere, collettivamente, il diario della sua vita. Una testimonianza per chi non ha avuto la fortuna di conoscerlo. Col pensiero vogliamo essere vicini a Valeria. Abbracciamo anche Edi e Uwe.





di Alexander Langer

Dunque: si è celebrato un referendum in favore di un sistema elettorale maggioritario. Sono stati eletti i sindaci col voto popolare e si è discusso se eleggere a suffragio diretto anche il "premier" o il presidente della repubblica.

Si obbligheranno, con nuove leggi elettorali, le formazioni politiche - specie se minori - ad aggregarsi e a presentare agli elettori alternative semplici e chiare. Inevitabile una forte personalizzazione della lotta politica, ed una forte semplificazione, sino - forse - alla banalizzazione. Non a torto si parla di americanizzazione: negli Usa alla resa dei conti si è democratici oppure repubblicani, e si sa che - grosso modo - tra i democratici alligna un maggior senso di giustizia, compreso qualche riguardo in più per i deboli, e tra i repubblicani vi è un più marcato senso di competizione e un'inclinazione ad ogni genere di darwinismo. La selezione dei dirigenti può avvenire in base al miglior sorriso o all'aspetto attraente del coniuge, allo scandalo per l'adulterio celato o al mal di fegato tenuto nascosto al

È cominciata l'era della post-militanza

pubblico. Parole e gesti comprensibili anche al famoso "uomo della strada": niente politiche, niente sofisticazioni. E alla fine sappiamo chiaramente chi ha vinto e chi ha perso. Certo, sarà il trionfo del semplicismo, dell'immagine, della riduzione al bianco e nero, e il tramonto dell'arte di spaccare il capello in quattro. Ma visto che viviamo nella democrazia dei numeri e dei tele-utenti, è difficile negare legittimazione e consenso popolare a questa scelta. E' un po' buffo vedere tanti campioni dell'antagonismo al sistema piangere ora sul latte versato e sbracciarsi in favore del sistema proporzionale, del bicameralismo e della prima repubblica... Troppo tardi! E troppo debole: come si fa a voler scacciare Bossi (o Segni o Ayala o Orlando) agitando Andreotti o, peggio, Forlani? Per chi sta ai margini della politica o addirittura fuori, forse è venuto il momento di riconoscere una cosa molto semplice e limpida: le famose riforme istituzionali, da taluni così spasmodicamente invocate, da altri semplicemente snobbate, finiranno per incidere sulla vita di tutte/i. Se non altro nel senso che cambieranno il peso specifico che la politica ha esercitato sinora sulla vita della gente. Generazioni di persone

impegnate e sensibili si sono dedicate, nell'Italia post-fascista e repubblicana, alla politica come suprema arte di definizione della convivenza e degli obiettivi di tutta la comunità. Tutto poteva stare nella politica: la tifoseria delle idee, la lotta per la salvezza dell'anima, il progetto onnicomprensivo di società e di benessere, lo sforzo per un mondo migliore.

Naturalmente si trattava di una politica assai elaborata ed articolata: davvero "al primo posto" e talmente sofisticata da giustificare appassionate discussioni e profonde scelte di vita. La stessa parola che definiva la scelta di buttarsi nell'impegno politico ne era testimonianza: si era militanti, la politica era militanza. Tutto questo dovrà ora semplificarsi, ridursi all'efficienza e alla governabilità. Per chi aveva investito nella militanza politica le sue migliori energie, può essere un'occasione di liberazione: bisognerà infatti rendersi conto che la politica si laicizza e spoeitizza parecchio, con le riforme in corso, e che i cavalieri delle idee dovranno cercare *altrove* le nobili cause a cui dedicare l'anima. Potrebbe essere una vera chance.

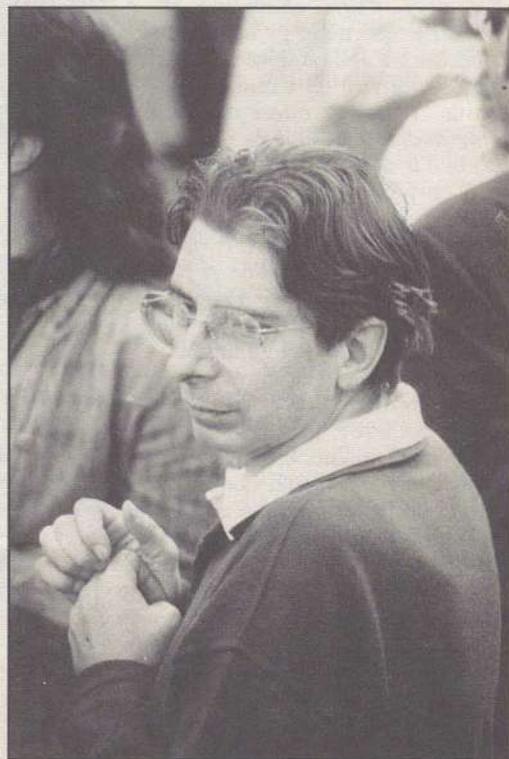
(Settembre 1993)



Il bisogno di trovare una nuova sponda

Personalmente ho passato un periodo di transizione assai travagliato, la decisione di ricandidarmi finalmente al Parlamento europeo non è stata per nulla facile, ed ho faticato anche ad accettare l'elezione a Presidente del Gruppo Verde (insieme a Claudia Roth, visto che il nostro Gruppo ha il costume di dividere questa carica tra una donna ed un uomo). Ancora non so dove questa transizione ci/mi porterà: il bisogno di trovare una nuova sponda per un impegno sociale e politico che continuo a ritenere di grande (ma non esagerata) importanza, resta più che mai aperto e non conosce né scorcio *progressiste* né rassicuranti giaculatorie *verdi*. Probabilmente occorre un forte progetto etico, politico e culturale, senza integralismi ed egemonie, con la costruzione di un programma ed una *leadership* a partire dal territorio e dai cittadini impegnati, non dai salotti televisivi o dalle stanze dei partiti. Bisognerà far intravedere l'alternativa di una società più equa e più sobria, compatibile con i limiti della biosfera e con la giustizia (anche tra i popoli). Da molte parti si trovano oggi riserve etiche da mobilitare che non devono restare confinate nelle "chiese", e tantomeno nelle sagrestie di schieramenti ed ideologie.

(Da una "lettera-circolare" agli amici, Avvento-Natale 1994)



(Foto Azione Nonviolenta)

Perché non me la sento di accettare

di Alexander Langer

Il nuovo sistema elettorale - che non avevo voluto, ma contro il quale non mi sembrava neanche ci si dovesse schierare in un'accanita ed equivoca difesa dello "status quo ante", ragion per cui non ho né firmato i referendum elettorali né partecipato al voto - non permette più di cercare nella rappresentanza politica la proiezione dei propri ideali. Esige invece che si punti al governo e che si impari ad allearsi tra diversi ed ancor compatibili "mali minori". Forse alla lunga, e con le necessarie correzioni, questa medicina potrà persino fare bene: costringerà tutti a secolarizzare senza riserve la rappresentanza politica e l'arte di governo. Ed obbligherà coloro che ricercano l'affermazione di scopi diversi e magari più alti a cimentarsi con altri strumenti.

Per intanto però noto che la politica italiana attuale passa attraverso le forche caudine della demagogia, del populismo, di un ulteriore insano scatenamento di ambizioni soggettive, di un'inedita e tuttora crescente supremazia dell'immagine sulla sostanza, di una parossistica selezione dei "personaggi" piuttosto che di opzioni politiche, sociali e culturali. Inoltre il sistema elettorale obbliga - ed obbligherà sempre più in futuro, se ne venisse mantenuta e perfezionata la sua caratteristica maggioritaria - ad una compattazione semplicistica di blocchi alternativi, ma convergenti al centro. Per chi aveva faticato per affermare che non esiste solo il lineare sì e no, destra e sinistra, bianco e nero, buono e cattivo, e per criticare la trappola del "progresso", è un risultato abbastanza desolante. Non capisco invece perché certi fautori della polarizzazione ora si lamentino se emergono egemonismi o se lo spazio per terze e quarte e quinte posizioni tende a scomparire. Chi ha voluto una politica dei due campi che si avversano e magari si alternano, non può lamentarsene. Non credo nella retorica del "nuovo che avanza" e vedo con orrore la sua banalizzazione spettacolare e televisiva, non importa se politica, giudiziaria o giornalistica. Naturalmente spero che non vinca la più estrema riduzione della politica a imballaggio (per merci ed affari) che vedo rappresentata dal Cavaliere dell'immagine che vorrebbe riuscire a trasformarla interamente in azienda, pubblicità e marketing, sostituendo così l'impegno delle persone, le loro sofferenze e passioni, i loro bisogni ed i loro limiti, le loro capacità di agire e di giudicare con il trionfo di un mondo tutto artificiale, della

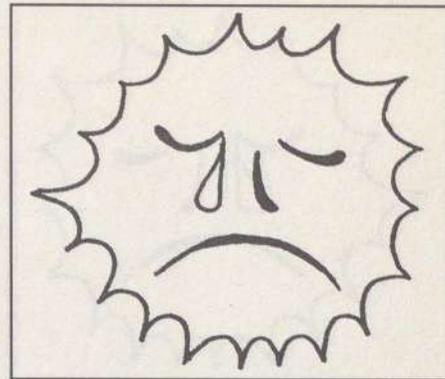
cosiddetta "realtà virtuale". Ma finché non avremo altri giornalisti e altri magistrati, non potremo neanche avere governanti e legislatori davvero nuovi - salvo forse a livello ristretto e locale, dove la mediazione dei grandi bugiardi della demagogia può essere, forse, elusa.

Nella politica italiana sento oggi una grande mancanza. Non quella di un premier eletto dal popolo (immaginate la nuova orgia di delega e di personalizzazione!) o di un sistema elettorale interamente anglosassone (ma quale buona politica ha poi prodotto in Gran Bretagna o negli USA?), e neanche quella di una nuova Idea Salvifica che restituisca nobiltà di motivazione a chi ne sentisse la carenza. Ci manca, invece, quel bambino della favola di H.Chr. Andersen che ad un certo punto osa dire ad alta voce che l'imperatore è nudo. Che chiami, cioè, col loro nome tutto ciò che di ben altre apparenze si ammantava. Dal carrierismo alla ricerca di un semplice posto al sole, dall'egoismo sociale o etnico al rilancio, appena camuffato, di una nuova ondata di aggressione ai poveri ed alla natura.

Lo spazio per far valere obiettivi profondi di pace, di giustizia, di reintegrazione della biosfera, e per promuovere quella conversione ecologica che nell'ultimo decennio avevamo proclamato come urgente obiettivo di civiltà e di sopravvivenza, sul palcoscenico della politica italiana sembra attualmente assai ridotto. Mentre c'è, tiene banco il dibattito su Bossi e Segni, Martinazzoli e Orlando, Occhetto e Del Turco, Fini e Berlusconi, La Malfa e Pannella; non mi pare che la gente possa individuare onestamente e chiaramente opzioni in quella direzione e farle davvero pesare. Forse il ruolo dei Verdi e dei consimili portatori di proposte scomode e complesse, ma miranti alle radici e non sintetizzabili in slogan pubblicitari, dovrà, in futuro, adeguarsi al nuovo strumento della politica e magari tornare a svolgersi essenzialmente al di fuori dei parlamenti. Le campagne elettorali, invece, assomiglieranno sempre di più alla moltiplicazione infinita dei faccia-a-faccia televisivi tra duellanti che dovranno al tempo stesso assomigliarsi al massimo nella sostanza (per prendere i voti degli incerti) e distinguersi al massimo nell'apparenza (per prendere i voti dei decisi).

Chi mi conosce, sa che ho sempre cercato di perseguire politiche realistiche, pur con tutto il carico di radicalità e di speranza di altro e di meglio che mi sentivo affidato. Ma tra politica realistica e "Realpolitik" c'è ancora un abisso.

(Bruxelles, 3/2/1994)



Alex Langer in "Azione Nonviolenta"

"La novità politica della vecchia Europa", n° 4/84, pag. 13

Primo firmatario dell'appello "Ecopax", n° 2/85, pag. 9

"La cultura della convivenza" (Intervista), n° 9/85, pag. 5

"Attenzione: i centri creano le periferie", n° 2/87, pag. 5

"Distruzione della biosfera e debito del Terzo Mondo: una proposta", n° 12/87, pag. 10

"Al di là dei nostri nasi", n° 1-2/89, pag. 12

"Un nuovo pacifismo", n° 4/89, pag. 19

"Contro la logica sviluppatista", n° 3/90, pag. 9

"I Verdi divisi: perchè?" (Intervista), n° 4/90, pag. 14

"Tra verde reale e verde legale", n° 5-6/90, pag. 24

"Questioni etniche e dintorni" (Una nota di Alexander Langer), n° 8-9/90, pag. 10

"Si è riunito il Parlamento Verde d'Europa", n° 8-9/90, pag. 12

"Craxi, l'ONU e il debito estero", n° 11/90, pag. 3

"Una banca per i poveri", n° 12/90, pag. 18

"La scelta è tra espansione e contrazione", n° 3/91, pag. 22

"Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite...", n° 4/91, pag. 13

"Giù le armi!", n° 10/91, pag. 11

"I serpenti, le colombe e Fantozzi", n° 10/91, pag. 24

"Chiudiamo l'emergenza, ma con onestà", n° 11/91, pag. 6

"Diamo una mano alle forze ed alle iniziative di pace in Jugoslavia", n° 3/92, pag. 17

"Nuovi muri in Europa", n° 4/92, pag. 24

"Vie di pace. Frieden Schließen" (Recensione), n° 4/92, pag. 27

"Meno è meglio". Ripensando a Rio '92" (Intervista), n° 7-8-9/92, pag. 6

"L'addio di Petra", n° 11/92, pag. 5

"Davvero a Maastricht si può dire solo sì?", n° 1/92, pag. 4

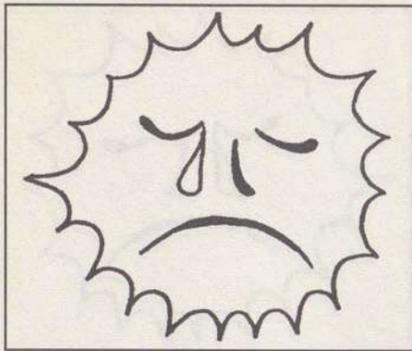
"Allarme nel Kosovo", n° 12/92, pag. 25

"Don Tonino, ciao!", n° 3-4/93, pag. 14

"Decalogo per la convivenza inter-etnica", n° 1/94, pag. 54

"Tra realismo e Realpolitik c'è ancora un abisso", n° 2-3/94, pag. 9

"Modello di nonviolenza o miccia del nazionalismo?", n° 10/94, pag. 10



di Alexander Langer

Ma sono proprio inutili i Verdi? A seguire il cicaleccio politico dei giornali e dei talk-shows televisivi si direbbe proprio di sì - il verde non fa notizia, i Verdi non fanno breccia. A guardare le vicende politiche degli ultimi anni - dominati dall'ossessione della riforma elettorale prima e della costruzione dei "poli" dopo - anche. I Verdi non sono riusciti ad imporre all'attenzione generale i loro temi di riforma - per esempio un reale decentramento ed autogoverno locale oppure un ancoraggio forte del rispetto dell'impatto ambientale in tutti i provvedimenti pubblici, oppure ancora la priorità del bilancio materiale ed ecologico su quello finanziario. Si sono adattati in modo marginale e subalterno ad occupare qualche interstizio nella lotta per la conservazione della proporzionale e nella corsa alla sopravvivenza parlamentare grazie alla contrattazione di accordi e quote. La mitica soglia del 4% resta lontana, e le grandi riflessioni strategiche su cui si sprecano consigli federali nazionali dei Verdi girano intorno alla questione di quanto di volta in volta rifugiarsi sotto le ali del PDS per essere ricompresi negli spazi "progressisti", e come e quando proclamarne invece le distanze per non esserne schiacciati. Nella storia dei "poli" non hanno esercitato alcun peso di rilievo, non hanno "polarizzato" un bel nulla. Oggi tra i Verdi si parla di "pizze quattro stagioni" (con "laburisti", Rete e cristiano-sociali), altre volte di orgoglio verde, si emettono comunicati di lamento perché l'esistenza dei Verdi non viene abbastanza menzionata dagli autori dei *pastoni* politici, e qualcuno tenta la fortuna con imitazioni più o meno riuscite di *pannellate* o, più recentemente, con esibizioni canore di dubbio gusto. Per il resto, provvedono le vicende interne a tener viva la fiammella politica dei Verdi: fonte inesauribile di tensioni, conflittualità, giri di valzer ed epiche battaglie... su clausole regolamentari o statutarie. Grandi successi politici o materiali dei Verdi - dopo l'elezione di Francesco Rutelli a sindaco di Roma - non se ne registrano, anche se non si devono certamen-

te sottovalutare alcune tenaci ed importanti iniziative che vedono molti Verdi impegnati su trasporti ed alta velocità, energia, agricoltura, animali, rifiuti, informazione, pace, vivibilità urbana ed altri temi. Anzi, a ben guardare si potrebbe forse compilare un'orgogliosa e concreta mappa catastale di miglioramenti che i Verdi hanno saputo apportare nei Comuni, nelle Regioni ed in Parlamento alla vita dei cittadini. Ma tutto resta come confinato in un imbuto stantio dominato di fatto dal piccolo cabotaggio,



Al Convegno "Il Sud del mondo nostro creditore"

e la tanto lodata trasversalità rischia di diventare semplicemente l'arte di arrangiarsi un po' con chiunque, a partire dalla conquista di un posto, piuttosto che a partire dalla forza di una proposta capace di allearsi fruttuosamente con altri. La conclusione che ne avevo tratto alcuni mesi fa e proposto al Consiglio federale dei Verdi nel giugno 1994 a Roma, era che valeva la pena chiudere per un certo tempo in un cassetto sigla, apparato, giornale e cassa dei Verdi (custodendo la chiave, per poterla tirare fuori in caso di improvvise necessità, o almeno per garantirsi contro appropriazioni inde-

bite) ed obbligare tutti ad uscire "disarmati" per strade, piazze, campagne, mari e monti per ritrovare ragioni d'essere e di agire, buone motivazioni e buone compagnie, affidandosi innanzitutto alla credibilità locale che abbiamo saputo o sapremo costruire, piuttosto che alla mini-rendita di posizione che ci può venire dall'essere concessionari locali o regionali di una piccola sigla nazionale. A quella mia proposta allora si opposero abbastanza unanimemente quasi tutti i Verdi che contano: dai Mattioli ai Ripa di Meana, dai Corleone ai Pieroni, dai Ronchi ai Pecoraro Scanio.

Mi dispiace doverci tornare sopra oggi, ma ancora non vedo una strada diversa e migliore che ci possa aiutare a ritrovare un'ispirazione che valga.

Credo che ancora una volta dobbiamo esercitarci in un massimo di approfondimento di valori e di "proposta di governo", ed in un minimo di auto-affermazione partitica, contribuendo alla diluizione ulteriore di schieramenti politici palesemente insoddisfacenti ed alla costruzione di alternative civili e politiche che meglio cresceranno se potranno sperimentarsi e consolidarsi su scala locale e regionale.

Imporre oggi all'attenzione pubblica i grandi temi della città conviviale, di un bilancio soprattutto ecologico da riportare in pareggio, di una solidarietà più marcatamente comunitaria invece che statalista, di soluzioni pratiche agibili ed eco-compatibili a tanti problemi relativi alla qualità della vita (trasporti, rifiuti, consumi, giovani ed anziani, agricoltura, salute, risparmio, diritti sociali, emarginazione, povertà...), insieme ad alcune grandi battaglie ideali che riguardano la pace tra gli uomini e con la natura, ma hanno assai concrete ricadute nella vita locale e regionale (biotecnologie, guerra, nord-sud, conflittualità etnica...), darebbe cospicue e sufficienti ragioni per mettere in circolazione il patrimonio verde di persone e di idee, ai fini del rinnovamento civile tanto auspicato.

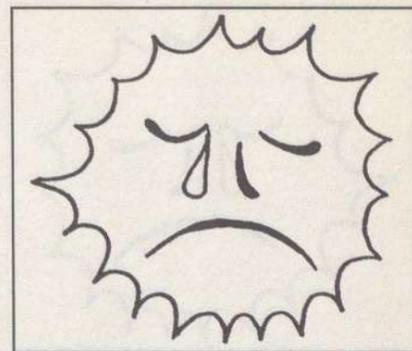
Inoltre mi parrebbe urgente un ritorno tra le file delle molteplici forme del volontariato civico e sociale, ed una capacità di interagire e riconoscersi reciprocamente con esse.

Oggi penso che dobbiamo innanzitutto preoccuparci di quali germi di rimescola-

UNO SCRITTO INEDITO

Di che verde c'è bisogno? Di un verde che sappia unire buone motivazioni e compagnie

L'argomento



Ad Alex, carezza di Dio per i costruttori di futuro

Non muori nel nostro cuore, Alex,
col tuo dolce sorriso sempre accennato,
col tuo protenderti all'altro, anche fisicamente,
ad ascoltarlo innanzitutto e poi incoraggiarlo
e poi a progettare insieme per far più giusto il mondo.

Non muori nel nostro cuore, Alex,
finché non vivrà anche solo l'ultimo Indio in Amazonia,
finché non ci sarà più guerra a Sarajevo,
e nelle piccole scuollette del Kosovo, divise da muri di cemento etnico.

Non muori nel nostro cuore, Alex,
finché non ci sarà pace tra le etnie,
o nei campi di grano e nei frutteti non ci saran più veleni,
finché i lupi economici che divorano il mondo
non saranno diventati agnelli mansueti
che amano la Terra ed ogni sua creatura.

Non muori nel nostro cuore, Alex,
finché non ci sarà quel mondo bello
per cui continuamente tu lottasti,
più lento più alto e più profondo,
il mondo tranquillo dei grandi ideali realizzati,
il mondo che sa amar teneramente,
come tranquillo e tenero eri tu,
uomo dagli ideali troppo grandi
nel tuo corpo smilzo e nella nostra Storia così fragile.

Non muori nel nostro cuore, Alex,
tu che hai portato su di te il peso del mondo.
Altri prima di te morirono sotto quel peso
uccisi da quei pesi,
o dai mille poteri che creano quei pesi.
Anche morendo, però,
teneramente hai amato tutti... ed il futuro,
raccomandandolo a noi, tuoi compagni di speranza,
e non buttando su nessun altro i pesi,
anzi chiedendo scusa, con la tua ultima carezza a noi,
come facevi tu, con accorato sussiego,
timoroso di addolorare troppo con questa tua morte assurda,
tu che hai amato tanto la Vita
fino a morirne...

Giuliana Martirani

Movimento Internazionale di Riconciliazione

L'ultimo biglietto

I pesi mi sono divenuti davvero insostenibili, non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti anche per questa mia dipartita. Un grazie a coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. "Venite a me, voi che siete stanchi ed oberati"... Anche nell'accettare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto.

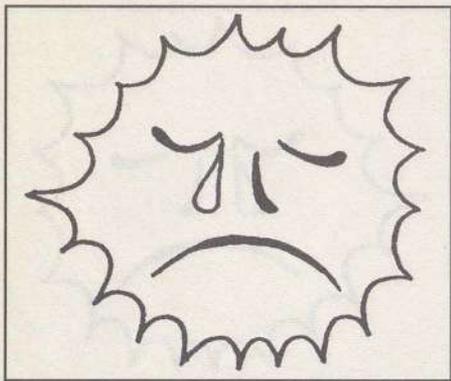
mento e di aggregazione civile possiamo immettere o sostenere nelle città (dove magari si hanno spazi di azione e di conoscenza diretta più ampi) e nelle Regioni (dove è già più difficile). Non siamo servi di uno schieramento nazionale (dove alla fine la questione più futile di tutte - "cosa farà Buttiglione? dove si schiererà Segni?" ecc. - rischia di occupare il proscenio), ma piuttosto costruttori di nuove alleanze civili che non girino per l'ennesima volta intorno alle sigle!

In questo senso credo vada colta anche la disponibilità di Romano Prodi di offrirsi come punto di raccolta e guida ad uno schieramento civile e politico ancora da costruire (non riducibile quindi all'area c.d. "progressista" o ad un arco magari un po' più vasto di sigle politico-partitiche): a me sembrerebbe utile che molti Verdi si cimentassero in questa sfida e partecipassero alla costruzione di comitati (non contrattati tra segreterie politiche!) di "cittadini con Prodi, per una democrazia solidale" (o qualcosa del genere). Non l'ingresso dei Verdi in quanto tali in un minestrone di partiti(ni), magari tanto per controbilanciare il PDS, quanto la partecipazione di molti Verdi (senza demonizzare chi facesse altre scelte) ad una "carovana" che raccolga in tutta Italia le energie necessarie per ricostruire - dopo i disastri della partitocrazia e della videocrazia.

Ai Verdi in quanto tali potrebbe, in questa fase, restare forse il compito di coltivare con tenacia e pazienza la ricerca e la riflessione sui temi della conversione ecologica e pacifica della società e del pianeta: un luogo non di gestione di un potere organizzato (anzi, organizzativo) e di selezione politica, quanto piuttosto di formazione, di costruzione di fili e di reti, di laboratorio ideale. Ma quelli tra noi che possono servire oggi, senza etichetta verde al bavero, come altrettanti momenti di confluenza e di attivazione di altri cittadini, o che possono contribuire al tanto necessario "solve et coagula" nella loro realtà locale, diano senza esitazione la priorità a questi processi, piuttosto che restare con lampade verdi spesso al lumicino in attesa di chissà quale sposo!

(Febbraio 1995)





di Tiziana Valpiana

Quando Alex, all'inizio di quest'anno, con un gesto di amicizia che riservava a molti, un "di più" di rara e squisita gentilezza che ci fa ancora più apprezzare il suo modo di fare politica, mi ha regalato l'abbonamento ad un mensile di impegno sociale che lui appoggiava, lo ha accompagnato con un biglietto in cui si augurava che un dono lungo un anno fosse un modo per farsi ricordare fino alla fine dell'anno.

Non mi sono chiesta allora il perché di questa frase, tanto anche quest'anno, come negli ultimi vent'anni, pur senza mai un appuntamento, Alex l'avrei incontrato spesso. Impegnati in partiti politici e in istituzioni diverse, era di conforto, di tanto in tanto, confrontare le identità di cultura e di vedute, capire che il progetto e la visione finali erano comuni. L'ho incontrato infatti in tante e disparate occasioni, quest'anno: ad un convegno contro gli euromissili, alla testa di carovane di aiuto nella ex Jugoslavia, al forum interetnico di Verona e, l'ultima volta, proprio qui a Montecitorio, dove, partecipando come parlamentare europeo ad una cerimonia ufficiale, non ha mancato di fare una capatina, anche se era venuto al corrente dell'iniziativa solo pochi istanti prima, intervenendo, come sempre con competenza e cognizione di causa, ad una conferenza stampa sul problema della Nazione Apache contro l'osservatorio del monte Graham.

Non mi sono chiesta il motivo di quel biglietto perché sapevo e sapevamo tutti che avremmo incontrato Alex ovunque ci fossero state (o lui stesso avesse organizzato) attività volte a riunire le persone in un mondo sempre più diviso, a scambiare e a diffondere culture, come ha fatto in tutti gli anni della sua vita, lui per primo a tradurre e a far conoscere don Milani nei paesi di lingua tedesca, lui tra i primi a dar voce in Italia all'ambientalismo e all'ecopacifismo, lui a introdurre in Italia il commercio equo e solidale con i paesi del sud del mondo, lui a far conoscere il problema della deforestazione in Amazonia, ad organizzarvi spedizioni conoscitive e di appoggio, a sostenere il ricordo della lotta di Chico Mendes. Poi, l'ingresso nelle istituzioni: il Consiglio Regionale, il Parlamento europeo; dopo, con fatica e contro voglia, una nuova candidatura ed una nuova, faticosa elezione, sempre

Il suo ultimo regalo: farsi ricordare

assolutamente estraneo ai privilegi.

E' ancora lui a lavorare all'unificazione e alla conciliazione tra le due Germanie, a sostenere la lotta dei primi obiettori di coscienza dei paesi dell'Est, lui con i "Beati costruttori di Pace", lui entusiasta organizzatore della banca etica, lui a far conoscere in Europa il pensiero dell'ecologia profonda di Ivan Illich; è sua la prima intervista a Gheddafi, sua la mediazione per lo scambio di prigionieri a Baghdad; poi Cipro, il Kossovo, gli zingari, i palestinesi, in un eclettismo che mai nulla aveva di improvvisato, ma che era il frutto di un'intelligenza straordinaria e di una di-



Foto Azione Nonviolenta

sponibilità senza limiti, che non si è mai arrestata davanti a nulla, davanti a nessuna delle cause civili e morali per cui ci si è battuti nel nostro paese e nel mondo negli ultimi trent'anni, con la stessa serietà e competenza, con lo stesso rigore che lo ha visto, fin da ragazzino, italiano di madrelingua tedesca, di padre ebreo (e Alex ha scelto l'anniversario della sua morte per morire), di madre cattolica, battersi contro ogni divisione etnica, in un lavoro quotidiano che ha sicuramente inciso su come si vive e ci si rispetta oggi in Alto Adige. Questo è il luogo giusto per riflettere anche su una legge così odiosa ed anacronistica come quella che ha impedito, poco più di due mesi fa ad Alex, cittadino del mondo, di diventare, con quello che sarebbe stato senza ombra di dubbio un plebiscito, sindaco di Bolzano, per non aver voluto dichiarare la propria appartenenza et-

nica. Alex non l'avrebbe mai fatto: non si sentiva né italiano né tedesco, né serbo né bosniaco; anzi, ora forse, dopo una vita spesa a spezzare divisioni e a superare barriere, ha voluto superare anche l'ultima, la più terribile. Alex ha forse scelto di non essere più, per non essere, mai più, di parte.

Non me lo sono chiesta allora e non voglio chiedermi oggi cosa volesse dire quel biglietto; rimane solo nel fondo l'angoscia di aver contribuito, con le nostre continue richieste di collaborazione e di interventi, a rendere proprio insostenibili quei pesi che l'hanno reso - come dice nell'ultimo biglietto lasciato agli amici - così stanco ed oberato, più disperato che mai.

In tutti questi anni abbiamo pensato solo che ad ogni richiesta sarebbe giunta sicuramente una sua risposta positiva e che poi negli anni, e puntigliosamente, Alex ci avrebbe tenuto al corrente (una lettera, un ritaglio di giornale, un messaggio attraverso un amico o uno sconosciuto) sull'argomento che ci stava a cuore, senza mai dimenticare un sorriso, un'attenzione, gli auguri per il compleanno.

Alex era lì, disponibile, con mille numeri di telefono, senza mai chiederci dove trovasse la forza, senza mai un momento di cedimento da parte di chi era diventato, per un intero movimento, un punto di riferimento. Forse Alex ora non crede più nella possibilità di un cambiamento di rotta per l'umanità, forse è solo immensamente stanco di rincorrere una meta che sembra più irraggiungibile nonostante il lavoro, nonostante l'impegno, nonostante la dedizione... Oggi ci chiede di non essere tristi, anche se ora siamo disperati, e di continuare in ciò che era, ed è, giusto: a dire e a praticare che non esistono uguali e diversi, non esistono nemici, non esistono razze, non esistono etnie, non esistono avversari: esiste l'ignoranza, esiste l'incomprensione, esiste la difficoltà a lanciare ponti tra persone, tra movimenti, tra popoli...

Davanti ad eventi come questo, davanti alla morte come davanti alla nascita, forse l'unica scelta è fare silenzio, ma il rispetto e l'ammirazione per Alex impongono a chi l'ha avuto amico, ai verdi, ai comunisti, ai democratici, a chi non l'ha conosciuto, ma lo avrebbe amato e lo ha perso comunque, di continuare a percorrere come possiamo, come ci ha insegnato, la sua strada di pace, altrimenti questo ricordo rischia di diventare una profanazione.



Un volo sereno e triste con le ali di cera

di Sandro Canestrini

Abbiamo imparato molto dall'ottimismo sereno e triste di Alexander Langer, nel modo come la sua grazia di fanciullo e la sua sensibilità che pareva persino femminile, tanto era acuta e profonda, affrontavano i problemi e gli uomini. Uomo completo, egli stesso diventato un simbolo quale "portatore di speranza". Eppure questo dolce titano era un combattente tenace e senza tregua per la causa cui aveva dedicato tutta la sua vita, quella della pace, della comprensione tra gli uomini, della opzione nonviolenta. "L'uomo delle minoranze" partendo dalla sua terra tormentata dal conflitto chiamato etnico (ma in realtà con radici ancora più profonde di cultura e di tradizione) era approdato a misurarsi con le problematiche delle minoranze di tutt'Europa. Ed era diventato "l'uomo europeo", attrezzato di scienza e di buona volontà per affrontare problematiche da far tremare. In possesso perfetto di più lingue (italiano, tedesco, inglese, francese, ebraico) - e buon conoscitore persino del ladino, lingua che egli aveva voluto imparare, in omaggio a codesto piccolo popolo, quando era diventato consigliere provinciale di Bolzano - egli aveva gli strumenti necessari per entrare nel cuore delle questioni sanguinose e dolenti. Uomo di cultura universale, nell'etica profonda e vissuta del culto della tolleranza e del rispetto soprattutto per i diversi, aveva dato un apporto fondamentale ad una svolta (che non si è ancora compiuta, ma che se si compirà dovrà muoversi sulla strada da lui segnata), decisiva sul modo di concepire la realtà sud-tirolese (quando fondò la rivista "Die Brücke" - Il Ponte - egli per primo aveva appunto lanciato tra sponde diverse un messaggio di comprensione e di speranza). Infaticabile ambasciatore di pace lo si incontrava in tutte le stazioni ferroviarie e in tutti gli aeroporti di Europa, pronto alle sue missioni. Far incontrare cattolici e laici, nel quadro di una concreta utopia autonomistica in provincia di Bolzano, far incontrare uomini di diverse opinioni, tutte rispettabili, naturalmente nel quadro del comune ripudio della becera violenza del nazismo e del fascismo, "mediare" nel senso più nobile del termine. Mediazione per Alex non significava compromesso, ma anzi esattamente il contrario: significava la ricerca di un punto comune sul quale costruire, nel rispetto delle diversità ma nell'impegno ad una piattaforma che liberamente e onestamente vincolasse tutti quanti. E tale piattaforma non poteva evidentemente

che essere la comune umanità, la comune angoscia per le sorti di un'Europa dilaniata da contrapposizioni, delle quali quella bosniaca rappresentava la più evidente e la più spaventosamente crudele. Egli aveva tradotto in tedesco l'opera principale di don Milani e certamente l'insegnamento del grande sacerdote rivoluzionario, e come tale messo al bando dal mondo cosiddetto perbene del suo tempo, lo aveva penetrato fino in fondo, fino a portare contributi di umanità nuova e vivace anche in problematiche che potevano sembrare aride e burocraticamente complesse. Pensiamo alle problematiche delle garanzie da riconoscersi ai cittadini della provin-

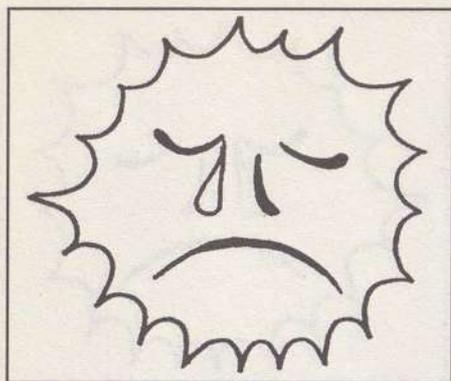


(Foto: Azione Nonviolenta)

cia di Bolzano di lingua tedesca, al cosiddetto "pacchetto" ma non solo a quello (ad esempio il patentino di bilinguismo). L'originalità di Alex era consistita proprio in questo, che lo metteva ben al di sopra delle sterili contrapposizioni degli opposti nazionalismi e in particolare delle farneticazioni dei vecchi e dei nuovi fascisti. Egli partiva dalla constatazione della necessità per questi suoi concittadini sud-tirolesi di essere garantiti dallo stato democratico di oggi rispetto alle barbare ingiustizie e alle prepotenze perpetrate contro di loro dal fascismo oppressore. Alex riconosceva senza alcuna titubanza un sistema di autonomia speciale che, anche di fronte a diffidenze che altri potevano ritenere ormai superate nei tempi, desse la tranquillità di una convivenza possibile con gli "italiani" senza prevaricazioni e ingiustizie. Da queste premesse egli filava il resto del suo discorso sui modi di queste ga-

ranzie e in questo quadro poteva anche permettersi aspetti di critica nei confronti degli strumenti legislativi e legali oggi cari alla minoranza di lingua tedesca. Senza togliere nulla a nessuno ma sul piano della ragionevolezza, sul piano di franchi riconoscimenti e richieste di franca e serena collaborazione. Ma egli era anche l'uomo che aveva creato il movimento verde in regione e su ciò è stato già giustamente scritto di lui da un acuto conoscitore del suo pensiero quale Raffaello Pechioli. Prima di arrivare al suo appuntamento con la morte egli aveva vissuto spasmoticamente sul filo di una tensione destinata a spezzare così tragicamente "il male di vivere" negli alberi delle autostrade corrotti dalle piogge acide, nelle fogne a cielo aperto incubatrici di miasmi, nei poveri fiumi trasportatori di liquami inquinati, negli animali di questo nostro pianeta, maltrattati e torturati, insomma, in tutti gli aspetti di questo nostro "vizio assurdo" che è il rapporto tra morte e vita. Si è molto discusso se in questa sua attività "ecumenica", di amore forsennato per gli altri e per la vita di tutti, egli avesse potuto procurarsi avversari o persino nemici. Chi qui scrive sarebbe stato tentato di rispondere subito di no, poi invece e proprio recentemente e poco prima della morte di Alex, ha dovuto rendersi conto di avere torto e che aveva ragione Langer nel suo ultimo saluto a ricordarsi anche di quelli che lo avevano osteggiato. Penso alle frasi atroci pronunciate nei suoi confronti, or non sono molti mesi, da Arnold Tribus o da Rudy Benedikter. Ma al di là di questi che davvero si devono ritenere fenomeni marginali, anche se aspramente censurabili, Alex viveva in una atmosfera di consensi, in una fiducia veramente di tutti per tutto quello che egli faceva. Il tenero titano ha tentato la scalata al cielo, a quel cielo finora irraggiungibile per gli uomini, e ne è stato respinto. Il cielo dell'utopia ragionevole, delle speranze ragionate, di quel concreto camminare giorno per giorno, per mettere un piede avanti all'altro e consolidare conquiste umane. Così quest'uomo delle minoranze, questo lottatore per i diritti di chi non ha diritti o ne ha pochi, era diventato l'uomo europeo per l'oggi e per il domani. Nel quadro della sua cultura universale egli aveva contribuito a fondare una nuova etica dell'uomo nel culto della tolleranza, nel rispetto del diverso. Portava in sé il dolore cosmico che accompagna da sempre i martiri e i testimoni dell'uomo, con l'ottimismo sereno e insieme triste di chi è consapevole che le ali di cera sono destinate a sciogliersi ma che ugualmente il volo merita di essere tentato.





di Gad Lerner

Alexander Langer, che ha voluto interrompere ieri sotto un albero di albicocche la frenesia di una vita consumata senza mai una sosta da trent'anni, era un raro e prezioso prodotto del Sessantotto europeo.

Tenace come un tedesco e appassionato come un italiano, fuori luogo come l'ebreo che era suo padre e profondamente radicato nel verde del Sudtirolo dove sua madre gestiva la farmacia di famiglia a pochi chilometri dal Brennero. Pronto a sentirsi a tutti gli effetti cittadino di Sarajevo sol per compensare l'imbarazzo suo di frequentare - da perfetto estraneo - i palazzi del potere.

Pareva quasi che neppure il suo aspetto fisico si modificasse sotto l'incalzare del tempo, la frangia bionda, i denti all'infuori, quell'aria eternamente trafelata e provvisoria, i sandali francescani d'estate e il maglione norvegese d'inverno, lungo un itinerario di militanza che attraversa ininterrottamente la nostra dimensione continentale: dalla cultura del dissenso cattolico fiorentino messa a confronto col rigore etico del protestantesimo pacifista tedesco, prima ancora che scoppiasse il movimento di rivolta giovanile; fino alla militanza in Lotta continua intrecciata con le battaglie radicali per i diritti civili; e infine il ritorno a quell'apparente periferia che è la sua terra, in realtà laboratorio di una



convivenza interetnica la cui precarietà si è rivelata essere il cancro dell'Europa contemporanea. Per arrivare al Parlamento di Strasburgo non solo da esponente dei movimenti alternativi e della nuova sinistra libertaria, ma anche da uomo che sapeva rintracciare nelle sue radici le ragioni del proprio impegno. Il suo stare perennemente a cavallo fra culture diverse risultava percepibile nell'accento teutonico che deturpava un eloquio italiano peraltro elegante e forbito (era l'unico interprete in grado di tradurre in simultanea "Mistero buffo"

Il carisma di un leader

di Dario Fo durante la tournée di quest'ultimo in Germania; per poi passare di corsa all'inglese o al francese negli incontri politici successivi). Il suo cosmopolitismo fa sì che lo possiamo annoverare al fianco di alcune figure cruciali del movimento giovanile alternativo, quali il franco-tedesco Daniel Cohn Bendit o il polacco Adam Michnik, sopravvissute integre - raggiunta la mezza età - al facile meccanismo della cooptazione negli ingranaggi istituzionali o viceversa dell'emarginazione culturale. La sua è stata per davvero una estenuante ma fertilissima "lunga marcia dentro le istituzioni" sempre con l'ossessione di mantenersi estraneo ai privilegi che queste ultime potevano riservargli. Non concepiva di poter mettere da parte una lira, quasi cercava la scomodità nei viaggi e negli alloggi, con disarmante candore si scandalizzava dell'arrivismo diffuso fra i suoi compagni. Ma pure era di un'efficienza proverbiale nell'impugnare qualsiasi leva burocratica o legislativa venisse utile per la battaglia del movimento. Esempio quella contro le "gabbie etniche" in Alto Adige-Südtirol (pretendeva il rispetto del bilinguismo con pignoleria assoluta) dove per anni trascinò dietro di sé un manipolo di dissidenti a rifiutare la "schedatura" di un censimento ambiguo.

L'incontro con la cultura verde e pacifista, lungo questo percorso, era ovvio e inevitabile con largo anticipo sui tempi della politica italiana. Rispetto alla quale Langer ha voluto però mantenersi defilato, preservando il suo indiscusso carisma di leader dalle beghe legate alla conquista di un collegio elettorale.

La sua ossessiva coazione a farsi carico dei problemi degli altri, collezionando le grane di cui i più cercavano di liberarsi e sommandole alle grandi questioni della guerra e della pace nei Balcani che riempivano la sua attività di deputato europeo itinerante, alla fine lo ha sovrastato. Ma non è stato il suo fisico da montanaro a cedere. No, è stato ancora una volta lui stesso a scegliere di interromperla, quella corsa sfrenata e sconsolata attraverso un secolo buio che non poteva più decentemente chiamare vita.

(La Stampa 5/7/95)



Dolcezza e lentezza

C'è poco da dire quando uno si suicida. L'atto è così violento che ogni parola sembra inadeguata. L'unica cosa seria che si può fare è contribuire a fissare nella memoria della gente l'immagine di chi ci ha abbandonato affinché il trascorrere del tempo non la corrompa. Io ho un mio tassello da regalarvi affinché quando penserete ad Alex Langer lo possiate ricordare per quello che era realmente, un pacifista vero, un campione della tolleranza, un utopista che sperava che attraverso l'impegno di tutti, ma anche attraverso l'impegno di uno solo, si potesse creare un mondo migliore. Citius, altius, fortius è un motto creato per simboleggiare l'impegno olimpico: più veloce, più in alto, con più forza. Alex Langer, provocatoriamente, lo aveva tradotto: più lentamente, più in profondità, con più dolcezza.

Claudio Sabelli Fioretti

Strangolato dalla pena di un mondo avvelenato

di Guido Ceronetti

Non un ricordo o un elogio funebre, tristemente conclusivo e volgarmente liquidatorio, ma una parola aprente, per la morte voluta e cercata di Alex Langer, sudtirolese di più patrie. Un amico, che considero tale, pur non avendolo incontrato che un paio di volte e avendo scambiato con lui solo qualche lettera, di argomento verde ovviamente. Ignoravo perfino la sua elezione all'europarlamento. C'era sicuramente un'affinità spirituale che me lo rendeva, nella lontananza, presenza viva.

Un Verde atipico, Langer; non ne aveva i limiti ideologici, così come non aveva il limite ossessivo della sua "piccola patria" tedesca: si era incatenato al mondo, alle sue cause più sanguinanti e disperate, a questa pena senza limiti del mondo che ha finito per strangolarlo.

La sua figura fisica stessa rivelava un'estrema vulnerabilità, un'eccessiva permeabilità ai veleni e ai chiodi del dolore degli altri, degli ignoti. La massima di un moralista quasi infallibile - "Siamo tutti forti abbastanza per sopportare il dolore degli altri" - contiene meno verità di quanto a prima vista appaia; il dolore degli altri può diventare una tortura insopportabile, far maturare una pazzia o un suicidio. Il dolore degli altri può diventare insopportabile anche provandolo in astratto, immaginando di esserne avvolti e perfino responsabili. La mai finita "questione della colpa"...

E il suicidio s'installa nella camera, quando si è capito che la pena del mondo è inconsolabile; lucidità di pochi. Addirittura Langer avrebbe voluto poter fermare la carneficina etnica in Bosnia, lui al di sopra delle barriere etniche dolomiti, eurodeputato per riparare alle stragi di biosfera che si consumano all'impazzata, dappertutto; e ha visto l'irrisoluzione, l'inutilità dell'appello, l'impotenza decisiva della sedicente ragione quando sopravvive come *ragionevolezza*.

Ha visto, immagino, l'impossibilità di arrivare a qualche risultato significativo, sul fronte ambientalista, per mezzo dello strumento politico. La perversione di tale strumento non consente di considerarlo ormai che per quello che è: di perdi-



zione, mai (mai più) di salvezza, sia pure parziale. La politica di uno Stato moderno e sufficientemente liberale, asservita all'economia e alla tecnica, può anche sembrare innocua, sonnacchiosa: in realtà nasconde un'iniezione letale da propinare a tutti. Fosse stato trafficante di kalashnikov e di plutonio, meritevole di mille morti, non si sarebbe certo ucciso, Alex Langer. Sarebbe stato, pur fuorigioco, nella corrente. In questo senso, un Felice Maniero è più *a posto*, sebbene formalmente lo si condanni, di un Langer. La politica è, quale maschera pigli, fatta più per i Maniero che per i Langer: i primi, semplicemente, non ne



intralciano il perversimento, il cedere *sempre* al ricatto tecnologico ed economico, anteposto in caso di scontro al principio umano.

Né, con idee da ministro dell'Ambiente, ben disposto a lasciarselo peggiorare nell'interesse "superiore" dell'Economia, avrebbe sofferto delusioni... Ma per chi voglia invece proteggere l'ambiente vitale che la politica ha trasformato in una gigantesca tonnara, è la voragine: vedi la trappola che hanno forgiato le manette mentali - in una poesia di Seferris: "questa fogna di paura" - e ti esce soffocato qualunque grido: nessuno ascolta, sei un'Antigone stracciona su un treno che va a Strasburgo, su un autobus che va a San Pietro, capisci che soltanto per perdere (soltanto per esistere) eri nato.

Nulla di strano nel suicidio di questo amico biofilo, di questo filantropo che ha fallito: sono passioni d'infinito di cui la muraglia del Finito disperde e frantuma il volo; frammenti di *essere* che nel puro *esistere* materiale non riescono a respirare. Il dolore degli altri è reso più intollerabile dall'essere fatti per qualcos'altro.

Langer: forse un *bodhisattva* nascosto che accenna, tra intorpiditi - che ci lascia per ricominciare.

(La Stampa 6/7/95)



Solitudine e stanchezza

Credo che il peso sotto il quale ha ceduto Alex Langer sia quello dell'intelligenza. Un dono, nel suo caso, così sproporzionatamente grande rispetto all'esile trama della vita umana. Le persone come lui, febbrili ricettori di ciò che palpita nel mondo, sono più facilmente di altre colpite dalla solitudine e dalla stanchezza. Cercano nella politica il modo per dividere con altri le tante, troppe cose che hanno capito, e raramente la politica riesce a dividerle con loro. Dicono i suoi amici che il massacro della Bosnia, a lui che era il più cosmopolita e antinazionalista degli uomini, aveva inflitto grandi ferite morali. Se è vero quello che ho immaginato della sua fine - che è morto sotto il peso della sua eccezionale intelligenza -, allora è anche vero che la stupidità del mondo è il quotidiano scandalo che Alex ha deciso di abbandonare. Sarebbe già qualcosa se noi, per essergli vicini, imparassimo a dirla, questa criminale sanguinaria stupidità, con minore distrazione, conformismo, mediocrità. Sollevandolo finalmente dal peso che, da solo, il nostro compagno e fratello Alexander Langer faticava a portare.

Michele Serra



Alex, così bello, così fragile

La morte di Alex, la più "urlata" e "ostentata" delle morti, quella per suicidio, non deve andare persa nelle cronache del dolore troppo spesso immemori. Alex Langer, eurodeputato dall'89, presidente del Gruppo Verde, ecologista e pacifista di lungo corso, 49 anni, si è impiccato a un albero di Pian de' Giullari, vicino a Firenze. "Alex era un cristallo bellissimo ma fragilissimo. E' stato uno dei rari politici che intendeva la politica esclusivamente come servizio, senza ombra di potere". Così lo ricorda Grazia Francescato, la presidente del Wwf-Italia, che più che un amico lo considerava un fratello.

Molte morti non trovano un perché e, specialmente incomprensibile, in termini umani, psicologici e cristiani, resta la morte di chi se la autoinfligge. Alex era di quelli che sanno asciugare le lacrime degli altri, non le proprie. "I pesi mi sono divenuti davvero insostenibili...", ha scritto in uno dei tre biglietti che ha lasciato. Su quello in lingua tedesca, diretto agli amici della sua terra d'origine, cita una frase di Matteo: "Venite a me voi tutti che siete stanchi e oberati..." (11,26). E' il testo che la liturgia usa per la festa del Sacro Cuore, la definizione perfetta del Cristo dei Vangeli. Ma non è bastato neppure questo richiamo a fargli vincere l'insostenibilità del peso che l'opprimeva. Eppure ha accompagnato l'estrema "spiegazione" della sua morte con una frase di testamento che sorprende: "Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto". Al *giusto*, Alex aveva consacrato una vita, dedicata e delicata.

Negli ultimi tempi, quando la sofferenza e la depressione già gli scavavano l'anima, aveva mandato a Grazia Francescato un libretto di Roberto Piumini, *Tre d'amore*. E' il racconto di tre angeli che vogliono entrare in una chiesa, ma il sagrestano ha chiuso la finestra. Il dono era accompagnato da questo biglietto: "Tutto sembra andare per il verso opposto. Che anche il mio sagrestano abbia chiuso la finestra? Ma ogni discesa nel pozzo prevede anche una risalita". Non sapremo mai perché il suo è stato invece un pozzo a senso unico.

Nei nostri viaggi di lavoro abbiamo incrociato più volte Alex Langer. Lo ricordiamo a Tirana, nel '91, per le prime elezioni libere dell'Albania dopo la feroce dittatura. Era uno degli osservatori inviati dal Parlamento europeo. Di giorno girava per i seggi, la notte la passava a mettere

insieme infiniti elenchi di famiglie di albanesi, che non sapevano più niente dei figli, molti bambini, riparati in Italia. Al ritorno sarebbe andato lui a cercarli, di persona, recuperando indirizzi e telefoni. L'anno dopo, a Rio de Janeiro per la conferenza mondiale sull'ambiente, l'ultima notte ci fu un concerto degli Indios, e Alex se ne stava ad ascoltarli con la candela accesa, come tutti, ma più felice degli altri perché sapeva che il successo di quella conferenza era anche merito suo. Poi venne il dramma della Bosnia, e Alex vi si buttò, coltivando fino allo spasimo l'impossibile speranza di creare qualche legame di incontri e contatti umani tra la furia bestiale della guerra.

Il nostro Roberto Zichittella ha incontrato

Alex venti giorni fa, a Strasburgo. Era indaffarattissimo, in un ufficio caotico, quindici ore di impegni per quella giornata, e il giorno dopo sarebbe partito per il Kosovo. Però tranquillo, i "pesi" sigillati dentro, che nessuno se ne accorgesse. La sua morte serve almeno a ricordarci che la tribù è stanca, che siamo tutti deboli e abbiamo bisogno di aiuto; ma dobbiamo cominciare a dircelo, fermando i vortici del chiasso, della fretta, dei telefonini, che girano per l'aria. E se è vero che il suicidio è la negazione della vita, noi non giudichiamo, ma pensiamo che il cuore di Dio è più grande del cuore dell'uomo.

(Famiglia Cristiana, 19/7/95)



Al Convegno di Trento per il decennale dei Verdi italiani

Tolleranza e pace

Alex Langer, assetato e arso di purezza, di amore, di amicizia, di nonviolenza, tanto mite con gli altri quanto duro con sé, ha sempre cercato un luogo della città e della politica, per sé e per noi, dove si potessero vivere democrazia, tolleranza, pace.

Alex Langer non si è rassegnato, non si è piegato. Quando non si è più spiegato il perché del mondo e della vita, di questo mondo e di questa vita, la disperazione ha preso il posto della speranza, anche nella città, anche nella politica. E ha deciso di consegnarcela perché non restasse "privata", non restasse male oscuro per tutti noi. Da Alex Langer ci giunge così un monito e la disperata grandezza di un "nostro" testimone.

Marco Pannella

SEMINARIO ESTIVO DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO
E MOVIMENTO INTERNAZIONALE DELLA RICONCILIAZIONE

Nonviolenza e politica

Dal 6 al 9 luglio scorso si è svolto presso Cà Fornelletti (Valeggio sul Mincio) il seminario estivo di formazione promosso dal Movimento Nonviolento e dal Movimento Internazionale della Riconciliazione.

Anche quest'anno il tema, **NONVIOLENZA E POLITICA**, intendeva approfondire i principi e gli orientamenti programmatici che i nonviolenti possono portare nel dibattito politico attuale.

I lavori sono stati articolati nelle seguenti aree tematiche:

- etica e politica;
- difesa della costituzione e nonviolenza;
- criminalità e nonviolenza;
- rapporto con le istituzioni;
- difesa e nonviolenza;
- economia/ecologia: la scelta della semplicità volontaria per una società nonviolenta.

Ciascun tema è stato introdotto da un relatore e discusso collettivamente; sei gruppi di lavoro hanno infine elaborato un documento conclusivo che sintetizzasse l'esito del dibattito su ogni argomento.

Ciò che presentiamo qui è perciò il frutto di questi lavori di gruppo: per questo motivo ogni documento ha un suo stile diverso di scrittura e non c'è omogeneità per quanto riguarda l'ampiezza dei contenuti trattati. Abbiamo pensato di presentare in questa for-

ma il risultato dei lavori del seminario sia perché il testo finale fosse il più possibile fedele a quanto collettivamente è stato prodotto, sia perché quanto segue si presenta come una bozza di programma per l'azione politica orientata alla nonviolenza, da correggere e completare.

Alcuni punti sono risultati ancora controversi e per una stesura definitiva e organica si attende il contributo di tutti.

I punti sui quali, in particolare, sono emerse posizioni differenti sono:

- la collocazione dei nonviolenti nello schieramento politico che si presenta contrassegnato dalle categorie classiche di destra e sinistra, per tanti aspetti inadeguate;
- la questione del federalismo;
- il rapporto con la politica istituzionale e la possibilità o meno che esista un "mandato" da parte dei movimenti per chi accettasse di candidarsi ad elezioni politiche o amministrative.

Su questi temi e su quanto è stato elaborato dai partecipanti al seminario si invitano i lettori ad intervenire.

Il lavoro svolto è stato idealmente dedicato all'amico Alex Langer, per tutti esempio di grande umanità, disponibilità e sensibilità politica.

Etica e politica

1 - Da alcuni anni i nonviolenti sentono di dovere meglio integrare la testimonianza e l'elaborazione con l'azione "per tutti" (è questa la caratteristica dell'azione "politica"), collegare e articolare meglio tra loro due linee della tradizione nonviolenta: la linea più ideale, morale, religiosa (es. Tolstoj, Capitini) con quella più politica, come fece Gandhi, «idealista pratico», il quale, pur senza mai gestire un potere, compì e promosse grandi azioni politiche e dimostrò in teoria e in pratica l'unità dell'etica privata e di quella pubblica. Giuliano Pontara considera questo «il maggior contributo gandhiano», consistente nel superamento, nella prassi e non solo nella teoria, delle due tesi classiche della amoralità della politica e del dualismo delle morali (una per i rapporti individuali, un'altra per quelli tra gruppi umani). Mentre la violenza è sempre parsa inseparabile dalla politica, Gandhi «ha rinunciato alla violen-

za senza rinunciare alla politica» (Introduzione a Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi 1973, pp. XXXIV-XXXVI).

2 - Chiariamoci i termini.

Etica e morale, termini spesso usati come sinonimi, sono qui usati nel loro significato più proprio: etica come scienza delle verità morali orientatrici del comportamento; morale come i valori sentiti e vissuti, i costumi di una persona, una società, un'epoca. Etica e politica hanno in comune il fatto che riguardano entrambe l'agire umano. Poiché guarda a valori, principi, norme, l'etica è una posizione attiva, tesa a conformare la realtà ad un modello rispetto al quale la realtà stessa appare inadeguata. La politica (quando non è ottusa gestione del potere) è, come l'etica,



Foto Azione Nonviolenta

un'attività tesa a modificare la realtà per conformarla ad un modello ideale (qualunque esso sia). In ciò etica e politica si differenziano dalla mistica, volta a ristabilire l'unità del soggetto con il tutto, comun-

que inteso. Le culture, spiritualità, religioni umane si possono polarizzare attorno al carattere prevalentemente mistico o a quello etico-profeico. La ricerca della nonviolenza di incidere sulla storia concreta per mezzo dell'azione politica rappresenta un tentativo di equilibrata sintesi tra quei due aspetti dello spirito umano, entrambi presenti nella nonviolenza.

Ma etica e politica si differenziano per altri caratteri propri a ciascuna. L'etica dice i fini, la politica dice i mezzi dell'azione collettiva. Il rapporto etica-politica è quindi analogo al rapporto fini-mezzi (vedi la classica chiarificazione di Gandhi): c'è un nesso forte tra la qualità dei mezzi e il risultato dell'azione, per cui mezzi eterogenei al fine prefissato frustrano questa intenzione e determinano un risultato della stessa natura dei mezzi usati. Una politica violenta non potrà realizzare una società libera dalla violenza. Il fine - lungi da giustificare i mezzi - è determinato da questi.

C'è un nesso, ma c'è pure un'articolazione tra la meta e i singoli passi, c'è una relativa autonomia tra l'occhio teso all'orizzonte e i piedi sul terreno accidentato. L'etica indica il dovere, la politica è l'arte del possibile. L'etica è l'utopia (ciò che non è ancora realizzato), la politica il realismo. Autonomia relativa, ma non dissociazione, tanto più nel mondo odierno sottoposto al rischio atomico ed ecologico. Balducci diceva: *la pace, realismo di un'utopia* (titolo di un volume di testi e documenti, pubblicato da Principato, 1985), per dire che, in questa condizione del mondo, utopistica è la cultura di guerra e saccheggio, realistica la cultura di pace. In altre parole, il massimo rischio congiunge l'utopia (abbandonare la logica della competitività violenta) col realismo (sopravvivere). Dunque, senza confondere l'ambito etico con quello politico, oggi la realtà stessa richiede di colmare la separazione machiavellica tra etica e politica (proposta allora per emancipare la politica, quando l'etica era monopolio ecclesiastico), separazione che tuttavia è ancora dominante nella cultura e nella prassi, col risultato di molte politiche prive di fini umani.

Etica e diritto (strumento tipico della politica) tendono entrambi a qualche valore universale, valido per tutti. L'etica indica l'universale umano, ciò che viene visto valere per tutti e per sempre, secondo la formula kantiana (considera l'umanità, in te e negli altri, sempre come un fine, mai solo come un mezzo) e secondo la "regola d'oro" presente, in varie formulazioni, in tutte le religioni e tradizioni etiche (non fare agli altri quel che non vuoi che gli altri facciano a te; quanto volete che gli altri facciano a voi, anche voi fatelo a loro).

Il diritto (l'ordinamento giuridico che contiene le regole comuni in una "polis", che riconosce e regola i diritti di ciascuno, che attribuisce e regola i poteri politici) è una specie di universale intermedio, poiché stabilisce i doveri reciproci tra tutti, entro quel certo ambito sociale in cui ha valore. Rispettando l'autonomia e la diversità delle società umane, è oggi necessario il consolidamento, perfezionamento, ed efficacia, di quell'ordinamento giuridico essenziale a livello panumano, planetario, valido per l'universo umano, che si va formando attorno alle istituzioni sovranazionali.

Il diritto (che considera l'azione esterna) è distinto dall'etica (che riguarda l'intenzione, la qualità interna dell'azione e non solo il risultato), ma è anche collegato ad essa, ne è una sia pure parziale concretizzazione e garanzia (p. es.: io non intendo derubarti, ma voglio che tu sia garantito che, se lo facessi, incorrerei nei rigori della legge; e ciò anche se tu non diffidi di me, ma per dare reciproca realistica garanzia a tutti verso tutti, a ciascuno verso lo sconosciuto; l'etica sola non basta, realisticamente, a stabilire la fiducia necessaria in una società estesa). La vita sociale ha bisogno del diritto, che è come un gradino verso l'etica. La quale lo supera, ma non lo abolisce, al punto attuale della crescita umana. L'etica è anche sostegno interno del diritto: una convivenza sociale non è tenuta insieme dalle sole sanzioni giuridiche, se non c'è anche una sufficiente coscienza dei doveri reciproci, dell'obbligo originario di ogni essere umano verso l'altro (messo in luce da Simone Weil; cfr. anche Pontara, *Antigone e Creonte*, Editori Riuniti), precedente ad ogni contratto sociale.

Poiché il diritto si serve, in vari modi e misure, della forza per fare rispettare le regole di convivenza e ristabilire, per quanto possibile, i diritti violati, il pensiero nonviolento lo tallona e lo sorveglia criticamente affinché la coercizione sulle persone non sia mai violenta e degradante, e soprattutto affinché la forza della legge non legittimi e non difenda mai situazioni di ingiustizia e di violenza, rovesciandosi così da diritto in sopruso. La nonviolenza vuole favorire la più alta funzione del diritto (il quale deve, al limite, poter costringere con la forza), che è

di introduzione all'etica (la quale esclude l'uso della forza perché fa appello alla libertà).

3 - Osserviamo la situazione italiana.

Morale e politica si sono toccate da vicino nella storia recente italiana, in due modi. Sulla questione morale è avvenuta la cosiddetta "rivoluzione dei giudici", è caduta una classe politica e un assetto politico. Sulla questione morale, però, è oggi a rischio la democrazia, perché il "nuovo non nuovo" si ammanta di pulizia e di efficienza e, in nome di ciò, detiene, domanda, ottiene in larga parte il potere totale, cioè la somma del potere economico, di quello culturale-informativo-ideologico, e di quello politico-militare.

Se la speranza, anche ingenua e malriposta, di una politica "pulita" andasse gravemente delusa, la disperazione riguardo alla possibilità di una morale pubblica e la rassegnazione al fatto che la politica è rapina, tornerebbero a regnare, con l'effetto di escludere la gente più semplice e più onesta dall'impegno e dalla partecipazione politica, e di lasciare nuovamente campo libero ai peggiori.

In nome di quale morale gran parte del popolo concede/delega/riconosce quella somma di poteri che mettono a rischio la democrazia? È da temere che non sia solo per ingenuità e buona fede, ma che tanta parte della vita morale del Paese sia fortemente individualistica e utilitaria, attaccata al privato e disimpegnata sul pubblico, consegnata ai forti e spregiudicati in cambio di privata tranquillità. Quando questo si verifica in grande scala, non ci sono più soci, non c'è più società, non c'è polis, ma solo agon (campo di scontro, come indica il linguaggio agonistico estremo applicato alla politica). Prodi cita la Thatcher: «Quella cosa chiamata società non esiste» per definire l'ultraliberalismo di Berlusconi, in cui «esistono solo individui dominati dal calcolo» (*Governare l'Italia*, Ed. Donzelli, p.17).

Noi riteniamo che la verità umana della politica è il con/vivere, non la lotta che assoggetta, domina, e può arrivare a distruggere, ma nemmeno la delega ad alcuni dei problemi di tutti, che crea un potere di alcuni su tutti, lasciati a razzolare nel piccolo interesse privato, invece di liberare il potere-di-tutti di realizzarsi con e per gli altri nella polis umana.

4 - Le scelte etico-politiche.

Ogni azione per i problemi di tutti è politica, non solo quella che si svolge in vista o entro le istituzioni politiche in senso stretto, dotate di potere politico. Infatti, la politica non si identifica con il potere, la sua ricerca, gestione, conservazione, ma è realtà molto più ampia. Essa non discende dall'alto sulla società, ma sale da ogni persona che vive in società e si attiva in essa. Questo intende dire la tradizione nonviolenta quando parla di "potere dal basso", contrapposto al solo "potere dall'alto". In altre parole, questa è l'opposizione tra il potere-sugli-altri e il potere-possibilità che ogni persona ha in sé e deve riuscire a sviluppare a favore di tutti. La politica degenera quando si riduce a competizione per la conquista di posizioni "alte" e finisce per perdere non solo ogni criterio etico, ma anche ogni finalità nell'uso del potere, che diventa fine a se stesso.

L'esercizio attivo del "potere dal basso" e la sua diffusione sono la prima scelta politica e il primo contributo alla vita politica che il persuaso della nonviolenza vuole dare alla società. Egli tuttavia non può ignorare che la società ha istituzioni politiche in senso stretto, nella forma attuale. Annosa, complessa, dibattuta è la questione del se e come i movimenti che intendono agire nel profondo della società (là dove primariamente si formano gli orientamenti culturali e morali che poi la politica istituzionale dovrà seguire) debbano e possano rapportarsi alle istituzioni politiche. I nostri movimenti nonviolenti sentono oggi l'urgenza (come si diceva all'inizio) non certo di riversarsi nell'azione politica istituzionale, ma di curare maggiormente questo campo, per un senso di responsabilità che fa loro cercare anche un'efficacia prossima e concreta, senza illudersi che il potere della legge sia la via più profondamente efficace, ma promuovendo e sostenendo sul piano culturale e morale quei nonviolenti che vogliono assumersi l'impegno personale nelle istituzioni pubbliche, ai vari livelli territoriali (vedi punto 4).

Quando ci si candida per una elezione amministrativa o politica, si ha subito a che fare con gruppi e programmi, non solo coi principi, le riflessioni problematiche (che sono necessari a monte). Si deve scegliere tra le posizioni esistenti o quelle proponibili mediante aggregazioni sufficienti, evitando tanto i manicheismi e le appartenenze acritiche, quanto i purismi astratti e solitari. Scegliere si deve, non si può oscillare o restare sospesi, né prendere tempo come è possibile in un dibattito

teorico. La regola dell'azione non è la stessa della pura riflessione orientatrice, che la deve precedere.

Allora, quali le scelte eticamente responsabili dei nonviolenti nell'attività politica? In un sistema politico come il nostro, che cerca oggi di realizzare un metodo di alternanza democratica possibile tra due schieramenti o poli, anche le proposte più proprie ed originali, come quella nonviolenta coerente, si trovano a doversi polarizzare attorno a forze esistenti, se vogliono presentarsi agli elettori.

Ad alcuni di noi pare che, sia pure in modo spesso assai sfumato verso il centro, la polarizzazione in corso riproduca le posizioni classiche della destra e della sinistra, e che perciò i nonviolenti debbano collocarsi in modo proprio, originale, critico, nella sinistra, anche se questa alternativa è un vestito stretto sul corpo della nonviolenza. Altri tra noi ritengono invece che questa distinzione sia superata nei fatti, e che i due poli, specialmente alla luce della critica nonviolenta, siano entrambi inadeguati, e perciò i nonviolenti debbano soprattutto porre in politica quei problemi globali del mondo attuale che sfuggono alle posizioni politiche classiche, anche rimodernate.

I primi criticano francamente la tradizione machiavellica presente nella sinistra, e, pur valutando con attenzione alcuni ripensamenti recenti, constatano che la nonviolenza è entrata come parola e desiderio più che come vera cultura ispiratrice, nella sinistra italiana: per esempio su problemi primari quali il modello di difesa e il modello di sviluppo, essa non recepisce punti di vista e apporti sostanziali della cultura nonviolenta e resta subalterna al "pensiero unico" oggi dominante. Tuttavia, per quanti tra noi sostengono la collocazione a sinistra, questa significa ancora essenzialmente ricerca della giustizia, senza scapito degli altri valori umani. Essi valutano le categorie destra-sinistra come il nome moderno dell'alternativa forza-diritto, ingiusto-giusto, libertà dei forti - libertà di tutti. E ritengono che questa alternativa ha alla radice una motivazione etica, bene espressa da Bobbio quando scrive: «La differenza è fra chi prova un senso di sofferenza di fronte alle disuguaglianze e chi invece non lo prova e ritiene, in sostanza, che al contrario esse producano benessere e quindi debbano essere sostenute. In questa contrapposizione vedo il nucleo fondamentale di ciò che è sinistra e di ciò che è destra» (*La sinistra nell'era del karaoke*, Ed. Reset, p.51).

I secondi sottolineano il fatto che la cultura nonviolenta pone problemi che finora il dibattito destra-sinistra non ha storicamente affrontato. (...) In ogni caso, la presenza politica dei nonviolenti può senza albagia rivendicare, ma soprattutto offrire come contributo, questa realtà: la nonviolenza è sulla linea migliore, più coerente ed avanzata, della storia civile, giuridica, politica, per la quale il nucleo fondamentale dello stato di diritto è la riduzione al minimo della violenza. La democrazia, come ricorda sempre Bobbio, è una forma di nonviolenza (pragmatica e negativa, precisa Pontara), perché è il metodo di decidere senza uccidere, anche se non è in grado di risolvere in tal modo tutti i conflitti, cosicché la nonviolenza di principio e positiva integra la democrazia, è una «aggiunta alla democrazia» (Capitini, Pontara).

La presenza politica dei nonviolenti, nonostante i suddetti limiti della situazione, se vuole realizzarsi anche nelle istituzioni, deve realisticamente, ma con fedeltà alla propria visione etica, collegarsi con i movimenti della società civile e con le forze politiche con cui maggiore è la vicinanza o più possibile è il dialogo. Guardiamo con attenzione, oltre a tutte le realtà già esistenti, all'Associazione Pace e diritti, che si va costituendo per una presenza politica - non di potere - di valori che sono pure nostri.

La proposta politica nonviolenta deve fare i conti, come ogni altra, con gli aspetti puramente fattuali e tecnici dei problemi da affrontare. La nonviolenza non è una ricetta, ma una ricerca in corso, incompiuta, anche se fondata nella realtà e nell'esperienza storica. Essa è «esperimenti con la verità» (Gandhi). Ciò va detto, contro l'immagine di integralismo e assolutismo talvolta attribuita alla cultura nonviolenta.

Se il metodo della politica nonviolenta è quello del "potere dal basso" (metodo che, tuttavia, potrebbe anche essere usato per fini violenti), i suoi obiettivi consistono nell'individuare, per affrontarle e toglierle, tutte le realtà di violenza, ma cominciando dalle meno plateali, perciò più camuffate come dati naturali e addirittura come valori, quindi più ingannevoli, più tollerate persino dalle vittime. Allora, nella tripartizione classica della violenza - diretta, strutturale, culturale - si tratta di cominciare dallo smascherare e affrontare la violenza culturale (p. es. oggi nella comunicazione di massa), quella strutturale (p. es. l'economia abbandonata alla libertà dei forti e rapaci, a danno dei diritti dei deboli). La violenza diretta è più visibile e nota, commuove più persone,

eppure finisce per apparire fatale, ineliminabile, fino a quando non la si riconduce alle sue radici nelle menti e nelle strutture oggettive. L'orrore accompagnato a rassegnazione e disperazione, oppure a indignazione a sua volta violenta, resta allora l'unico atteggiamento possibile anche alle persone di buona volontà, se una cultura ispirata ai valori della nonviolenza non le aiuta in una analisi completa e in una prospettiva di azione adeguata ai vari livelli.

Difesa della Costituzione

I partecipanti al seminario "Politica e Nonviolenza" sono vivamente interessati e coinvolti nel dibattito riguardante la Carta Costituzionale e riconoscono l'importanza del lavoro svolto dal Coordinamento Nazionale dei Comitati per la Costituzione nati dalla sollecitazione di Giuseppe Dossetti.

Così come riconoscono che è importante per tutta l'area nonviolenta partecipare al dibattito in atto.

Alla luce di quanto elaborato dal Comitato Scientifico del Coordinamento Nazionale dei Comitati per la Costituzione riguardo la possibilità di eleggere una Assemblea Costituyente al fine di una revisione della Carta Costituzionale, si concorda nel condividere la posizione secondo la quale una simile proposta, oggi da più parti avanzata, è da respingere.

Infatti "avallerebbe l'idea di un processo costituente che parta da zero" e così ne verrebbe disconosciuta la natura di patto sociale nato dalle tristi esperienze della guerra e del fascismo, alta e qualificata espressione del consenso tra la tradizione liberale, la tradizione socialista e la tradizione popolare-sturziana, e recante "l'impronta di uno spirito universale e in un certo modo transpersonale" internazionalmente riconosciuto.

Inoltre si ravvisa la necessità di sottrarre a forze palesi e occulte la possibilità di condizionare una eventuale riforma o re-visione della Carta Costituzionale in quanto, come sostiene il Comitato Scientifico, la Costituzione contiene già in sé le norme per poter essere re-visionata e riformata.

E si sostiene con forza "l'unità e indivisibilità della Repubblica e la sua forma repubblicana".

Nell'ambito delle riforme da apportare alla Carta Costituzionale, si sottolinea in modo particolare l'esigenza che una eventuale riforma contempli per il cittadino italiano il diritto-dovere della resistenza civile o difesa popolare nonviolenta.

La stessa Corte Costituzionale, nella sentenza del 24/5/1985 n.65 riguardo l'art.52, ha riconosciuto che per difesa della patria non è da intendersi unicamente la difesa armata.

Inoltre sempre su questo argomento si sente la necessità di ribadire non solo la non riformabilità dell'art.11 della nostra Carta Costituzionale, ma anche la necessità che esso sia integrato allargandone il concetto alla "difesa della famiglia umana" così come è stato proposto dal prof. Papisca dell'Università di Padova.

Infine si ravvisa la necessità di un'attenzione particolare riguardo le integrazioni da apportare in merito ai temi dell'informazione, della tutela dell'ambiente e della riforma degli Enti Locali (Comune, Provincia, Regione).

E pertanto si motiva il proprio impegno per le integrazioni da apportare all'art.21 con la convinzione che salvaguardando la correttezza dell'informazione si salvaguarda la democrazia, la parità dei diritti, il servizio alla verità e la funzione formativa oltre che in-formativa dei mezzi di comunicazione di massa.

L'attenzione e l'impegno per le integrazioni da apportare alle norme riguardanti la tutela dell'ambiente devono ispirarsi alle numerose campagne ecologiste e ambientaliste promosse o sostenute dall'area nonviolenta.

Il sostegno alla riforma degli Enti Locali, così come è stata proposta dal Comitato Scientifico del Coordinamento Nazionale dei Comitati per la Costituzione, è motivato dalla consapevolezza che l'esercizio del potere dal basso è la base più solida di ogni democrazia.

Si intende così realizzare l'auspicio formulato da don Giuseppe Dossetti per un impegno di base volto a salvaguardare "la difesa dei valori fondamentali espressi dalla nostra Costituzione".

I partecipanti al campo "Politica e Nonviolenza" si impegnano a far conoscere nei Movimenti, Gruppi e Associazioni di appartenenza quanto elaborato dal Coordinamento Nazionale dei Comitati per la Costituzione, dal suo Comitato Scientifico e dai singoli Comitati.

Criminalità e nonviolenza

L'emergenza mafia è nazionale; l'illegalità, la corruzione, la "mafiosità", il legame strettissimo tra criminalità, politica, affari, istituzioni pervade tutto il nostro territorio.

Consigli Comunali sciolti per infiltrazione mafiosa, riciclaggio del denaro, economia sporca che caccia quella sana, *sono problemi del Sud come del Nord.*

Quarant'anni di potere, inchieste giudiziarie in corso, connivenze e interessi perversi, degrado della politica, espansione territoriale quantitativa e qualitativa del fenomeno criminale, non solo hanno dimostrato che *le mafie si annidano anche in parti importanti di questo Stato*, ma che ci troviamo di fronte ad una democrazia incompiuta.

Necessità di costruire *un movimento nazionale con le realtà associative*, di base, nazionali, le istituzioni e la politica: il motore deve essere la società civile che con autonomia, alterità, mantenendo la "carica eversiva" dei suoi contenuti, deve confrontarsi, contaminare e costruire un movimento al plurale contro le mafie per la democrazia e la libertà.

Quale antimafia quindi?

Superare l'antimafia parolaccia che crea confusione; l'antimafia di maniera e generica che non contribuisce a liberare le coscienze.

Un'antimafia dei soggetti sociali che mette radici, che richiede capacità di analisi e di progettazione, di iniziative non di propaganda ma intrecciate alle condizioni materiali di vita della gente.

Un'antimafia che affermi un'altra qualità della democrazia che veda nei soggetti sociali gli attori di un nuovo processo che determini nuovi poteri e una vera giustizia sociale.

Non basta quindi opporsi e liberarsi dalla mafia se non c'è un progetto politico, culturale, sociale, altro: cioè un processo che individui non solo quali contenuti, progetti, scelte, priorità essenziali da individuare, ma anche quali forze sociali aggregare, quali interessi tutelare e combattere.

Non basta essere contro le mafie, se non si costruisce un *blocco sociale* che ridefinisce, mette in discussione l'economia, il mercato, l'educazione, una nuova qualità della formazione; il modello di sviluppo, la qualità del vivere urbano; la politica, la cultura, il rinnovamento delle istituzioni.

Bisogna inoltre concentrarsi sul *consenso* mafioso, sulla sottrazione di questo consenso per costruire un'altra appartenenza rispetto a quella del dominio mafioso.

Ciò è impossibile se sui **BISOGNI, sui DIRITTI FONDAMENTALI**, non si è in grado di rispondere con alternative concrete.

Importante è porre l'accento su alcune priorità:

1) il tema della **FORMAZIONE**, della **CULTURA** che contribuisce a formare le coscienze e suscita un processo di **AUTOEDUCAZIONE COMUNITARIA**;

2) abitare il territorio e *appropriarsi dei Paesi e delle Città* per favorire la democrazia e promuovere la partecipazione e la solidarietà sociale attraverso progetti e iniziative concrete;

3) rimettere al centro la *questione del lavoro* e dello sviluppo. Le associazioni, i gruppi, le realtà di movimento di base devono fare la propria parte: contribuire alla definizione di alcune proposte sulla rifondazione e la dignità del lavoro, sugli strumenti concreti delle cooperative e su altre forme di sostegno per l'occupazione.

Aprire con il movimento del lavoro e le forze sociali una discussione operativa sul che fare: cosa significa oggi una piattaforma sul lavoro.

Affrontare il tema della *qualità dello sviluppo* (il come il che cosa e il senso del produrre, la dignità del lavoro come limite attivo dei processi di mercificazione) e avere una lettura sociale della questione criminale sottraendola alla sola visione "giudiziaria" che finora è stata poco efficace.

È necessario separare un'analisi della criminalità da un'analisi sulla struttura economica e sociale del Paese e del Mezzogiorno.

La diffusione della criminalità organizzata non può continuare ad essere letta come un fenomeno di sottosviluppo ma va interpretata come il risultato di uno sviluppo distorto, parassitario e fortemente illegale: le mafie si sono alimentate in questi lunghi anni di modernizzazione, che è stata capitalistica.

Il nostro impegno è quello di lavorare per intrecciare la **DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA** con la **LOTTA ALLE MAFIE** attraverso progetti, ricerca, iniziative concrete con le realtà di base e con LIBE-

RA, associazione nazionale, nomi e numeri contro le mafie.

L'altro lavoro in comune con LIBERA è quello di un appuntamento con le realtà di base del Mediterraneo sul tema della criminalità, della militarizzazione e della nonviolenza, per la costruzione di un progetto di intervento.

L'area nonviolenta fa propria la scelta di aderire a LIBERA, di confrontarsi con le realtà che si oppongono alle mafie, di apportare quale contributo i propri contenuti e la propria autonomia.

Rapporto con le istituzioni

La riforma del sistema elettorale, in atto nel nostro paese, si rivela sempre più tendente ad escludere dalla rappresentanza soggetti politici e programmi basati su contenuti di cambiamento radicale. Siamo in presenza di una forte omologazione tra le varie forze politiche che formalmente si dichiarano alternative fra loro. Noi riteniamo che sia necessario limitare quanto possibile questo processo per riportare la politica dalla funzione tecnica di semplice gestione del potere a quella di strumento per la trasformazione anche radicale dell'esistente.

Pertanto, senza enfatizzarla, riteniamo necessaria e utile la presenza dei nostri movimenti anche a livello istituzionale, da intendersi come uno dei possibili strumenti per l'amplificazione delle nostre proposte e consolidamento dei risultati ottenuti. Necessità dettata dall'affermarsi di una prassi politica e culturale, oggi maggioritaria, portatrice di nuove aggressioni ambientali, consumo indiscriminato di risorse e territorio, di inasprimento delle differenze Nord-Sud a livello locale e internazionale, di demolizione dello stato sociale in nome dell'ideologia unica del mercato.

Riaffermando che i movimenti della nonviolenza organizzata in quanto tali mantengono la loro natura di organismi promotori di iniziative dal basso e di formazione personale e collettiva alla cultura e spiritualità della nonviolenza, riteniamo che si possa considerare l'opportunità di esprimere "mandati" chiari per l'espressione di una loro presenza istituzionale, pur se personale, a livello locale e nazionale. Si tratta cioè di assumere quel pragmatismo necessario a trasferire l'ideale in fatto concreto, accettando di misurare la nostra persuasione personale e politica alla nonviolenza all'interno, e non solo a lato, del conflitto politico tra forze e interessi reali contrastanti. Questo mandato si deve realizzare attraverso singoli che partecipino o a soggetti partitici già esistenti, nei quali già singoli nonviolenti operano istituzionalmente, e/o attraverso la partecipazione organizzata a processi costituenti di nuovi soggetti politici.

Difesa e nonviolenza

1) ALCUNI PRINCIPI DI BASE

Prima di parlare di difesa nonviolenta ci sembra fondamentale mettere in luce alcuni principi di base che, secondo noi, dovrebbero orientare il lavoro in questo campo:

1.1 Importanza del conflitto

Sembra importante sottolineare che il conflitto in sé non va "demonizzato". Esso assolve funzioni importanti, ad esempio nei processi di trasformazione, che non vanno sottovalutati. In particolare va riconosciuto il fatto che ciò che uccide milioni di persone ogni giorno per fame non è la violenza aperta, ma quella che è stata definita la violenza "strutturale", soprattutto nei rapporti tra il Nord, che detiene il potere economico e strategico, ed il Sud, che ne subisce le conseguenze. In questa situazione di squilibrio di potere le popolazioni che subiscono questa violenza vanno aiutate a prenderne coscienza, ad organizzarsi, ed a lottare con la nonviolenza, per "liberarsi" da questo dominio. In complesso perciò si può dire che il conflitto non va eliminato, anzi se si pensa a tutte le situazioni di ingiustizia e di squilibri di potere, va addirittura esteso, ma nello stesso tempo va "umanizzato", trasformandolo in lotta nonviolenta, e ricercando delle valide ed efficaci soluzioni nonviolente che eliminino alla radice gli squilibri di potere e le ingiustizie su indicate.

1.2 Reciprocità

Gli studiosi del conflitto hanno trovato che esso deve essere considerato come un "processo", che può tendere a crescere progressivamente, ma anche a decrescere. E che la tendenza alla crescita, o alla decrescita, è legata a quello che è stato definito il "principio di reciprocità". Se uno dei due contendenti tende ad accrescere la propria violenza, l'altro tenderà a fare lo stesso. E viceversa se uno di loro tende a diminuirla, questo provocherà nell'altro una risposta nella stessa direzione. L'unica eccezione al principio che è stata trovata è quando questo processo di diminuzione viene interpretato come "debolezza" da parte dell'avversario. In tal caso il contendente può tendere ad accrescere ulteriormente la propria violenza nella speranza di distruggere definitivamente l'avversario. Per questo Gandhi, che era cosciente di questo principio, tendeva a fare le proprie proposte di mediazione dopo una lotta nonviolenta vincente, in modo che fosse chiaro che le proposte non nascevano da debolezza ma dalla "forza della nonviolenza". La lotta nonviolenta, tendendo a ridurre il livello della violenza utilizzata nello scontro, ma nello stesso tempo non fuggendo di fronte ad un confronto aperto, risponde in modo positivo a questo principio, e ne è quasi un suo corollario.

1.3 Doveri di interferenza

Il principio della noninterferenza che ha finora dominato la politica internazionale, e che la condiziona in gran parte tuttora, è entrato in crisi sotto l'influsso di un diffuso spirito di "ingerenza umanitaria". Sembra necessario andare oltre e seppellirlo definitivamente sostenendo invece il principio opposto di "interferenza", la cui versione attuale, però, in termini puramente militari, aggrava il problema senza risolverlo alle radici. Sembra perciò necessario studiare, ed attuare, forme di interferenza nonviolenta in appoggio alle popolazioni locali, ed in difesa dei diritti umani violati ed a sostegno delle lotte nonviolente per l'autonomia decisionale o per la democratizzazione dei vari paesi. Mentre il "nuovo modello di difesa", in auge nei paesi occidentali, si configura come difesa dei propri privilegi economici e politici, l'interferenza nonviolenta prende come riferimento la difesa dei vari tipi di diritti umani, e la ricerca, da parte delle popolazioni locali, di una società intrinsecamente coerente con tali principi.

1.4 Non-delega

Contro la tendenza predominante di andare verso società sempre più basate sulla delega del potere a gruppi ristretti, sia pur più o meno democraticamente legittimati, la nonviolenza sostiene la necessità di andare verso tipi di società in cui il potere sia realmente di "tutti" (omnicrazia Capitaniana), ed in cui tutti "si sentano responsabili di quanto avviene in tutto il mondo" (Don Milani). Questo problema investe in modo particolare il settore della difesa e del cambiamento delle strutture sociali, due aspetti intrinsecamente collegati. Non si può infatti difendere nonviolentemente il proprio paese se questo non è degno di essere difeso perché si basa ancora su squilibri sociali, ingiustizie, miserie, ecc. Le lotte nonviolente, e le azioni dirette nonviolente, per rendere il nostro paese più democratico, lottando contro la mafia, la criminalità organizzata, la corruzione, la trasformazione autoritaria, il razzismo, ecc., sono perciò elementi fondamentali per preparare le popolazioni a difendersi da eventuali avversari interni o esterni. Viceversa si può dire che l'organizzazione di una difesa popolare nonviolenta (DPN) può e deve partire da subito, collegandosi però alle lotte nonviolente sopra citate che possono rappresentare il campo di esercitazione pratica di una difesa nonviolenta.

2) INDICAZIONI OPERATIVE

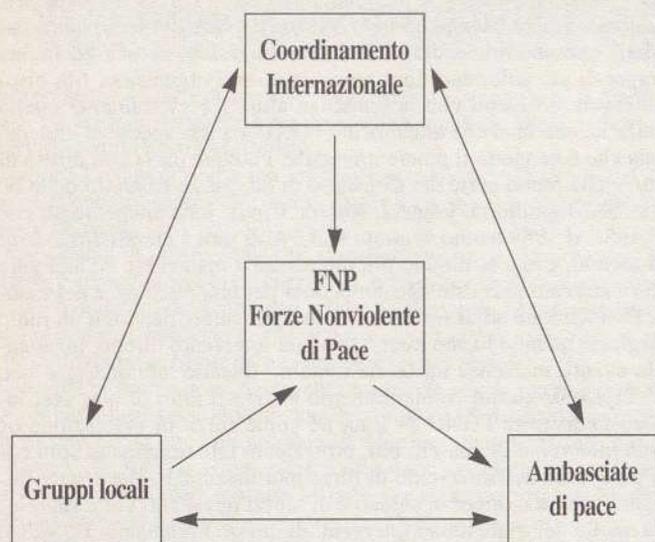
2.1 L'Onu strumento di pace e non di guerra

L'Onu è un organismo formato da Stati e non da popoli. Le rappresentanze della società civile in questo organismo, pur esistenti nelle moltissime organizzazioni mondiali non governative come l'IFOR e la WRI, cui i nostri movimenti sono affiliati, che fanno parte dell'E-COSOC, hanno attualmente nel suo processo decisionale un peso

trascurabile che andrebbe aumentato. Bisogna perciò lavorare perché il peso della società civile, ed in particolare dei movimenti pacifisti, nonviolenti, ecologisti, e terzomondisti, cresca ed incida sempre di più sulle decisioni prese da questo organismo. Ma bisogna essere coscienti che la tendenza attuale è esattamente quella contraria, che fa sì che attualmente l'ONU sia una specie di club dei paesi che detengono il potere mondiale. I cinque paesi con diritto di veto, e che fanno parte del Consiglio di Sicurezza Ristretto delle N. U. (USA, Inghilterra, Francia, Russia, Cina), sono anche quelli che dal 1985 al 1989 hanno venduto l'85,6% di tutti i grandi armamenti del mondo, e che sembrano più interessati a mantenere ed allargare il loro mercato piuttosto che adoperarsi per una reale pace nel mondo. Essi tendono ad usare l'ONU come paravento, dandogli un ruolo marginale quando hanno interesse ad un intervento diretto, mandandolo avanti, ma senza mezzi né uomini, quando tale interesse non c'è. Tipico di questo comportamento è stato il fatto di non aver lasciato intervenire l'ONU in Iraq, né come forza di mediazione né come intervento dei caschi blu, utilizzando tale organismo solo come paravento dell'intervento di forze multinazionali, che è stato fatto però con un numero di soldati e di mezzi quasi 100 volte superiore a quello dei tradizionali interventi di questo organismo. Lo stesso è stato fatto in Somalia, e qualche cosa di simile si tende a fare anche nella ex Jugoslavia. In questo paese infatti si sono lesinati soldi, mezzi e soldati, per portare avanti efficacemente l'interposizione armata, che è l'intervento previsto dallo Statuto delle Nazioni Unite e che secondo i comandanti delle forze dell'ONU aveva dato risultati significativi; sono state concesse solo meno della metà delle unità richieste dall'attuale Segretario Generale, e meno di un quarto di quanto gli esperti ritenevano indispensabile per fare validamente questo tipo di intervento. Tutto questo per privilegiare invece gli interventi definiti di "coercizione alla pace" che richiedono la definizione di un nemico, e che operano dall'alto con scarse perdite tra coloro che intervengono, ma con una distruzione totale non solo dei militari ma anche dei civili dei paesi "nemici". Inoltre si sta assistendo all'utilizzo della copertura delle Nazioni Unite per fare riararmare i paesi, come l'Italia, la Germania ed il Giappone, che nella loro Costituzione ripudiano la guerra ed hanno limitazioni allo sviluppo delle armi e degli eserciti. È perciò indispensabile cambiare del tutto rotta alla politica dei nostri governi verso le Nazioni Unite, perché queste possano intervenire efficacemente con l'interposizione armata e non farle invece fallire per sostenere poi la necessità di un intervento, come quello della NATO, di coercizione alla pace. Ma il sogno dei nonviolenti, dalle prime richieste di Gandhi stesso nel 1931 verso l'allora "Lega delle Nazioni" ad altre proposte più recenti, è quello di avere dei corpi di intervento nonviolento sotto l'egida di questa Organizzazione. Ma è chiaro che se gli stati che detengono il potere nelle Nazioni Unite non permettono a queste di fare nemmeno interventi efficaci di interposizione armata, tanto meno saranno disposti ad accettare interventi di interposizione non armata e nonviolenta. Per questo è necessario che le organizzazioni, come le nostre, che operano all'interno delle N.U., si coordinino tra di loro ed organizzino direttamente azioni dirette nonviolente in situazioni di conflitto che abbiano anche solo un valore simbolico, ma che possano servire come base e modello per eventuali interventi delle Nazioni Unite quando si sarà riusciti a trasformarle in N.U. dei popoli e non degli Stati.

2.2 La base per interventi nonviolenti nei conflitti

A livello di quello che è stato definito il "pacifismo strumentale", per ridurre sempre più l'uso delle armi sia per la difesa dei paesi che per la risoluzione dei conflitti, è indispensabile lavorare per rendere più efficaci gli interventi nonviolenti. Questo significa organizzarsi meglio per poter prevedere il nascere e l'esplosione di questi conflitti (previsione), per intervenire nei conflitti prima che questi esplodano e diventino irrisolvibili (prevenzione), e per risolverli nonviolentemente una volta che siano ormai esplosi (risoluzione). Ma come è possibile far questo? Il progetto DPN, nelle cui linee alcuni di noi lavorano, ha individuato la strategia del triangolo che è disegnato qui sotto, e che viene proposto come base per una "Coalizione per la DPN", una specie di federazione italiana che raggruppi tutte le organizzazioni interessate ad operare per lo sviluppo, in Italia, di forme di difesa nonviolenta da avversari interni ed esterni:



Come si può vedere questo è un triangolo il cui vertice in alto è rappresentato da un *coordinamento internazionale*. Nessuna organizzazione volontaria ha attualmente la possibilità di realizzare da sola una Forza Nonviolenta di Pace che possa intervenire in situazione di conflitto, per cercare di prevenirne l'esplosione o per trovare soluzioni pacifiche ad esso. D'altra parte le esperienze in Iraq, Israele ed ex Jugoslavia hanno dimostrato la necessità di coordinare il lavoro di diverse organizzazioni al fine di renderle più efficaci. Per fortuna il problema è sentito e ci sono già alcune iniziative, di cui parleremo dopo, per muoversi a livello internazionale in questa direzione. Sul lato destro del triangolo ci sono le *ambasciate di pace*. Questa è una proposta fatta dai "Volontari di Pace" su esperienze passate realizzate dai Quaccheri e da altri gruppi pacifisti. Consiste in un gruppo di volontari a lungo termine che stanno in un posto prescelto e lavorano a stretto contatto con i pacifisti locali, informando costantemente il coordinamento internazionale ed i gruppi locali sulle possibili azioni - e su tutto ciò di cui necessita la popolazione dell'area - tenendo particolarmente d'occhio la difesa dei diritti umani, la giustizia e la pace. Nel caso che i pacifisti del luogo dove l'ambasciata si trova pensino che la presenza di un gruppo più ampio di volontari a breve termine sia necessaria (per esempio per una marcia di pace, o per una dimostrazione) questa proposta sarà comunicata sia al Coordinamento Internazionale che ai gruppi locali, i quali organizzeranno le *Forze Nonviolente di Pace* (al centro del grafico) per intervenire come richiesto.

Il terzo angolo del triangolo è costituito da *gruppi locali*. Questi dovrebbero essere sparsi in tutto il mondo e dovrebbero essere costituiti da gente preparata all'azione diretta nonviolenta e pronta a mobilitarsi in caso di necessità. Questi gruppi, sulla linea di quanto già fanno i gruppi di Amnesty International o delle PBI, potrebbero attivarsi attraverso diversi mezzi. Dal mandare un fax o un telegramma alle autorità che possono incidere sulla situazione, o rilasciare un comunicato stampa, o organizzare una dimostrazione locale, o partecipare ad una marcia o dimostrazione internazionale. Il gruppo locale dovrebbe essere anche coinvolto in "trainings" sulla nonviolenza e sull'azione diretta nonviolenta e dovrebbe utilizzare questi metodi per combattere i problemi che affliggono la propria comunità (razzismo, corruzione, mafia, processi di centralizzazione e militarizzazione della società, perdita dei valori democratici, ecc.). Una organizzazione come questa renderebbe possibile avere volontari già preparati e pronti a partire. La rapidità dell'intervento è estremamente importante per evitare ritardi che possano impedire la prevenzione dell'esplosione di un conflitto e rendere meno proficua l'iniziativa stessa.

Come accennato prima non siamo i soli a sentire queste necessità e ci sono varie iniziative, con cui siamo in contatto, che si muovono in questa direzione. Nel campo della *previsione dei conflitti*, ad esempio, c'è "International Alert" che sta organizzando una "Coalizione contro la guerra", cui hanno aderito oltre un centinaio di Organizzazioni Non Governative in tutto il mondo, e che sta attivando, tramite sistemi computerizzati ad alta velocità, un sistema di avvertimento precoce dei conflitti che rischiano di esplodere, in modo da poter intervenire pre-

ventivamente. La Segreteria Nazionale per la DPN ha proposto che l'I-PRI, tramite il Centro Sereno Regis di Torino, si colleghi stabilmente a questo sistema di avvertimento precoce per dare le notizie ai nostri giornali ed ai vari gruppi locali interessati, e per mettere in moto eventuali interventi preventivi anche nel nostro paese. Nel campo della *prevenzione dei conflitti*, c'è una iniziativa promossa insieme da WRI, IFOR e PBI, per la costituzione di un "Fondo di emergenza" cui ha aderito l'Assemblea Mondiale degli Obiettori alle Spese Militari (Hondarribia, Paesi Baschi, 16 - 18 sett. 1994), fondo cui andrà anche il 5,5% della cifra raccolta per l'obiezione alle spese militari dalla Campagna italiana. Tale fondo dovrebbe permettere ad un gruppo di esperti dell'azione diretta nonviolenta di recarsi con urgenza in zone di possibile conflitto per mettere a punto progetti di intervento nonviolento che, anche se simbolici, possano risultare significativi e servire come base e modello per eventuali interventi anche di organismi più vasti, come le Nazioni Unite stesse. Un'altra iniziativa che va in questa direzione è l'apertura a Pristina, capoluogo del Kossovo, di una "ambasciata di pace" che è stata promossa dalla "Campagna Italiana per una Soluzione Nonviolenta nel Kossovo", cui aderiscono molte Organizzazioni Non Governative italiane e che ha stimolato interventi di comuni e di vari parlamentari. Il progetto è stato approvato anche dalla Campagna italiana per l'OSM (Obiezione di Coscienza alle Spese Militari) che ha concesso un grosso contributo finanziario. L'ambasciata sta cercando di riattivare il dialogo tra serbi ed albanesi, sia individuando ed appoggiando quelli che sono stati definiti "focolai di pace" (luoghi e istituzioni in cui serbi ed albanesi continuano a collaborare, e vanno perciò contro la tendenza alla separazione etnica), sia anche attraverso gemellaggi triangolari tra scuole serbe, albanesi ed italiane. La polizia serba del luogo non ha, per il momento, gradito l'intervento ed ha cacciato Massimo Corradi, delle PBI di Vicenza, che era il nostro primo ambasciatore nella zona. Ma altre persone stanno andando a Pristina, per un periodo limitato di tempo, per proseguire il suo lavoro. Il Ministero degli Esteri Serbo ha promesso interessamento perché l'ambasciata possa riaprirsi a pieno ritmo dal prossimo novembre. Anche l'attività delle PBI (Peace Brigades International) e del Balkan Peace Team, nei vari paesi e luoghi dove questi intervengono, è un appoggio alle lotte nonviolente nei vari paesi e va nella direzione della prevenzione dell'esplosione del conflitto. Più problematico è l'intervento nel terzo campo su delineato, quello della *risoluzione dei conflitti*. Lodevoli iniziative in questo campo, come Sarajevo 1 e Mir Sada, sono state promosse dai "Beati i Costruttori di Pace", ma non hanno dato del tutto i risultati sperati perché non sono riuscite a collegare l'intervento esterno con l'iniziativa della popolazione del luogo che si muovesse per una interposizione non armata e nonviolenta (una iniziativa di questo tipo era stata fatta dalla popolazione di Sarajevo pochi mesi prima dell'arrivo dei volontari di Sarajevo 1). Ma nel complesso le due esperienze hanno dimostrato che ci sono molte persone interessate ad interventi di questo tipo e che, con un valido sforzo organizzativo, si possono raggiungere risultati insperati. Molto interessante era stata anche l'esperienza di intervento a Gerusalemme di volontari di molte organizzazioni europee definita "Time for Peace". Ma è sicuramente questo il campo in cui c'è più da lavorare sia per coordinare meglio tra di loro le organizzazioni internazionali interessate a questi interventi, sia per preparare costantemente le persone ad utilizzare la nonviolenza per la risoluzione dei conflitti. L'UNIP, Università per la Pace di Rovereto, sta organizzando a Rovereto, per l'8-9 settembre prossimo, all'interno del secondo anno di una scuola per formatori di obiettori di coscienza alla Difesa Popolare Nonviolenta, finanziata anche dagli OSM italiani, una conferenza internazionale sull'interposizione nonviolenta cui sono state invitate le principali organizzazioni che operano in questo campo. Nell'intenzione degli organizzatori il Convegno, oltre che a valutare le esperienze già fatte, dovrebbe servire a dar vita ad un migliore coordinamento reciproco delle organizzazioni interessate.

2.3 La Campagna Internazionale per una Legittimazione Politica della Difesa Nonviolenta

Mentre le nazioni spendono la gigantesca cifra di 3,2 miliardi di lire al minuto per acquistare tecniche e mezzi per fare la guerra, esse non spendono nemmeno 1000 lire per uno studio sistematico della strategia nonviolenta. È perciò ridicolo pretendere che la nonviolenza sia applicata con successo nelle attuali situazioni di conflitto, come quello della Bosnia. Secondo Suman Khanna, studiosa del pensiero di Gandhi di

New Delhi che ha lanciato la campagna citata nel titolo, questo sarebbe come supporre di vincere il torneo di Wimbledon senza voler imparare a giocare a tennis, o come pretendere di muoversi velocemente con un carro messo davanti ai buoi. Lo scopo della Campagna è la legittimazione politica della difesa nonviolenta. Ad essa hanno aderito, per il momento, movimenti pacifisti di India, Svezia, Canada, Bangladesh, Finlandia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti, Italia. Il 6 agosto prossimo, 50° anniversario dello scoppio della prima bomba atomica su Hiroshima, i movimenti aderenti inizieranno una raccolta di firme per avanzare ai rispettivi governi le seguenti quattro proposte:

1. Destinare l'equivalente di un giorno delle spese militari annuali dell'Italia (circa 70 miliardi di lire) alle ONG che si impegnano per la nonviolenza.
2. Istituire, senza abbandonare l'attuale difesa militare, una difesa nonviolenta parallela.
3. Istituire l'opzione legale ad essere addestrati nella difesa nonviolenta piuttosto che all'attuale sistema militare.
4. Istituire l'opzione legale per i contribuenti a destinare le loro tasse alla difesa nonviolenta anziché alla difesa militare.

Per firmare la petizione è necessario contemperare a due precondizioni: 1) colui che firma deve convincere almeno altre cinque persone a firmare; 2) a ciascun firmatario è richiesto un contributo economico di 20.000 lire da versare su un conto bancario appositamente aperto. Lo scopo è quello di raccogliere, in un anno, l'equivalente di un minuto della spesa militare nel mondo - 2 milioni di dollari, 3,2 miliardi di lire - da destinarsi allo studio, all'addestramento ed alla sperimentazione della nonviolenza in tutti i paesi che partecipano a questa campagna nonviolenta. Le altre modalità previste per lo sviluppo della campagna, che avranno naturalmente adattamenti alle usanze ed alle possibilità e scelte dei rispettivi paesi, sono quelle di radunare il 6 agosto 1995 35.000 bambini nelle maggiori città di ogni paese per una veglia con fiaccolata verso il tramonto. Dopo un programma di musica e di danze i bambini spegneranno, soffiando, le loro candele per simboleggiare la morte quotidiana di 35.000 bambini nel mondo per fame, e per malattie che si potrebbero curare. Il 6 agosto del 1996 le firme raccolte saranno consegnate ai rispettivi governi cui sarà concesso un anno di tempo perché traducano le domande della petizione in politica governativa. Se il governo non accetterà verrà allora lanciata la seconda fase della campagna, fatta con strumenti più radicali di pressione perché, secondo lo stile gandhiano, dobbiamo continuare a resistere attraverso la disobbedienza civile finché non renderemo visibile l'ingiustizia della guerra come sistema.

La campagna internazionale ha trovato in Italia un terreno già preparato. La campagna di obiezione di coscienza alle spese militari, con il gesto di obiezione di migliaia di cittadini, con centinaia di pignoramenti, con decine di processi, con precise proposte di legge, con la consegna annuale dei soldi raccolti al Presidente della Repubblica, rivendica, dal 1982, sullo scenario italiano la legittimazione politica della difesa nonviolenta. L'assemblea degli Obiettori alle Spese Militari (Genova, dicembre 1994) ha deciso di aderire alla campagna internazionale. Queste sono alcune delle ragioni che sono alla base di tale scelta: 1. è un'occasione per premere ulteriormente sulla Camera dei Deputati (visto che il testo è stato già approvato dal Senato) affinché approvi la riforma della legge sull'obiezione di coscienza che riconosce la difesa nonviolenta, e l'intervento nonviolento in missioni di pace all'estero; 2. se questo avvenisse la campagna internazionale potrebbe essere il modo più appropriato per chiudere, in bellezza, dopo 15 anni, la campagna italiana di disobbedienza civile; 3. è una opportunità per rilanciare a persone e movimenti il progetto per la coalizione per la difesa popolare nonviolenta in Italia, affinché venga raccolta e continuata l'eredità più bella della campagna OSM; 4. è uno stimolo per parlare e far conoscere la difesa nonviolenta ad un largo pubblico oltre al solito giro di pacifisti; 5. permette di allacciare e rinforzare i contatti internazionali.

2.4. Obiezione di coscienza e Servizio Civile di Pace

Si potrà pensare realmente ad una società diversa in cui la guerra, i colpi e le rivoluzioni armate siano eccezioni, e non la regola, solo quando le obiezioni di coscienza all'uso, alla costruzione, ed alla vendita delle armi, saranno molto diffuse. Come ha sostenuto Erich Fromm, di fronte alla situazione attuale in cui esistono tante bombe atomiche da distruggere varie volte l'intero globo terrestre, ed in cui si stanno preparando strumenti di morte ancora più potenti, se l'umanità

si salverà sarà grazie a coloro che avranno il coraggio di disobbedire e si rifiuteranno di pigiare il bottone per lanciare una bomba o per spedire un missile. D'altra parte, contrariamente a quanto sostiene l'attuale Ministro della Difesa, Generale Corcione, la Corte Costituzionale ha dichiarato già alcuni anni fa che la Difesa della Patria può, e deve, essere fatta anche senza armi, non solo perciò dai giovani di leva, ma anche dagli obiettori di coscienza, dalle donne e dalle persone anziane. La riforma della legge 772 (che riconosceva l'o.d.c. come una concessione, e non come un diritto) è perciò un punto irrinunciabile contro cui però si stanno accanendo le lobbies militari. Già nel 1992 il Parlamento, a grande maggioranza, ne aveva approvata la riforma che è stata però bloccata, con un espediente di bassa cucina dell'ex Presidente della Repubblica Cossiga. Da allora, malgrado votazioni a maggioranza per dare alla approvazione della legge un percorso prioritario, si sta cercando di rimandarla "sine die" per arrivare alla fine legislatura, come è successo varie volte, senza averla approvata. Attualmente il Senato ha approvato un testo, ora in discussione alla Camera dei Deputati, che riconosce quattro delle fondamentali richieste dell'area nonviolenta: 1. Obiezione di coscienza come diritto e non come concessione; 2. gli obiettori di coscienza come parte di una difesa nonviolenta, che acquista perciò legittimazione giuridica secondo le indicazioni della Corte Costituzionale; 3. il diritto degli obiettori di coscienza a partecipare a missioni di pace, non armate, di organismi sovranazionali come le Nazioni Unite. Quest'ultimo articolo apre perciò le porte a missioni di pace non armate e nonviolente dell'ONU attraverso i cosiddetti "cashi bianchi" (secondo una esperienza già realizzata in Spagna); 4. la completa smilitarizzazione della gestione del servizio civile. Il punto più controverso del testo approvato, almeno dalle esternazioni fatte dal Ministro, sembra essere il fatto che il servizio civile dovrebbe essere svolto non solo da coloro che si dichiarano obiettori di coscienza (attualmente oltre 30.000 ogni anno), ma anche dai cosiddetti "esuberanti", i giovani cioè scartati dal servizio militare perché in eccesso rispetto al numero necessario di soldati. Se si pensa che il "Nuovo Modello di Difesa", mai discusso realmente dal Parlamento, ma che i militari stanno cercando di far passare "a spizzichi e bocconi", prevede, accanto ad un crescente esercito professionale, una diminuzione dei militari di leva a circa 100.000 ogni anno, contro gli attuali 180.000 circa, il numero annuale degli esuberanti sarebbe di circa 80.000, un'entità sicuramente non indifferente. Il Ministro ha perciò paura che il pagamento, sia pur molto basso, di tale servizio possa rendere più difficile l'operazione, costosissima, di professionalizzazione dell'esercito. Si oppone a queste norme e sta cercando di farle modificare alla Camera, col rischio, che per lui è positivo e voluto, di arrivare alla fine legislatura (dovendo in seguito, se modificata, tornare al Senato) senza averla definitivamente approvata e perciò con la decadenza della legge. Ma la modifica apportata al Senato, rispetto ad una prima proposta approvata, che prevede gli esuberanti far parte della "Protezione Civile" darebbe finalmente a quest'ultima la possibilità di essere realmente operativa e di far fare, a basso costo, molti dei lavori di sistemazione dei fiumi o del territorio che sono indispensabili per evitare le tante alluvioni, o frane o altre disgrazie cosiddette "naturali", di cui è afflitto con frequenza il nostro paese e che sono costosissime sia in denaro che in vite umane. Questo inoltre darebbe, se anche questi giovani venissero addestrati all'azione diretta nonviolenta ed alla difesa nonviolenta, una base notevole anche numerica per una difesa non armata del nostro paese da eventuali attacchi interni ed esterni. Ma come sostiene Galtung non è l'efficacia di un tale sistema di difesa che i militari mettono in dubbio, ma piuttosto l'estendersi di pratiche di decisioni dal basso che sono implicite nella "Difesa Popolare Nonviolenta" e che i militari vedono come il fumo nell'occhio perché in contrasto con l'obbedienza cieca agli ordini dei capi da loro predicata e praticata. Per questo sono contrari. Le argomentazioni economiche sono perciò solo strumentali.

Ma una Difesa Nonviolenta del paese, ed interventi efficaci in situazioni di conflitto anche all'estero, non si possono basare solo sulla leva e sugli obiettori di coscienza. Restano infatti escluse tutte le donne, fondamentali per la difesa di un paese, e le persone di una certa età o anziane, che spesso hanno esperienze e capacità che i giovani non hanno. Per questo è importante pensare ad un "Servizio Civile di Pace" cui tutti possano accedere, e che prepari tutte le persone interessate, all'uso della nonviolenza ed alla risoluzione nonviolenta dei conflitti. Nel nostro paese molte organizzazioni hanno lanciato una campagna per un anno di servizio civile per tutti. Sembra interessante citare qui, e studiarne la realizzabilità anche da noi, di un "Servizio Civile di Pace" ti-

po quello promosso in Germania dalla "Federazione Tedesca per la Difesa Sociale", e che attualmente l'HCA (Helsinki Citizens Assembly) sta cercando di estendere a livello di tutti i paesi d'Europa. Secondo il progetto tedesco questo servizio civile di pace sarebbe composto da persone che abbiano preso parte ad una formazione alla nonviolenza ed alla risoluzione nonviolenta dei conflitti di almeno un anno, e che siano poi disponibili ad utilizzare queste competenze per attività da svolgere nello stesso paese (ad esempio contro il risorgere del razzismo), o all'estero (per eventuali missioni di pace nonviolente in situazioni di conflitto). Questo darebbe ad interventi nonviolenti una base reale di persone ben preparate che potrebbe essere fondamentale per rendere questo tipo di interventi più efficaci di quanto siano le iniziative spesso spontanee e scarsamente preparate fatte finora. È perciò un progetto da studiare attentamente e che si integrerebbe in modo positivo alle proposte fatte negli altri paragrafi di queste indicazioni operative.

Economia / Ecologia

La situazione economica-ecologica-sociale del nostro pianeta è caratterizzata da fenomeni fortemente contraddittori, altamente imprevedibili nelle loro conseguenze e al tempo stesso sia potenzialmente distruttivi sia costruttivi, a seconda che l'umanità sappia o meno elaborare e mettere in pratica dei criteri che consentano di utilizzare in modo creativo e positivo questo periodo di transizione del "terzo dopoguerra". Le tecnologie informatiche sviluppate nell'ultimo decennio favoriscono un processo di globalizzazione dell'economia che sinora ha portato a forme di maggiore concentrazione del potere, soprattutto finanziario e speculativo, aumentando ulteriormente il divario tra ricchi e poveri e generando sconvolgimenti nelle tradizionali strutture delle società occidentali industrializzate: aumento della disoccupazione, nuove povertà, disagio sociale. Questi effetti sono via via più accentuati man mano che si passa dalle regioni più ricche a quelle più povere, in generale dal Nord verso il Sud, sia nel nostro paese sia a livello planetario. Tuttavia, almeno potenzialmente, queste stesse tecnologie, se applicate su scala diversa, più decentrata, e a fini non solo e non prevalentemente di profitto, possono consentire la costruzione di una società più giusta, ispirata ai valori del dono, della solidarietà, della nonviolenza.

LA SEMPLICITA' VOLONTARIA

Questa proposta nasce dalla constatazione empirica, suffragata da molti studi, che l'enorme e crescente disponibilità di beni puramente materiali, nei paesi ricchi, non solo non è sufficiente a garantire a tutti quanti gli esseri umani una vita dignitosa, ma non è neppure capace di accrescere il grado di felicità, soddisfazione e benessere personali di coloro che posseggono tali beni. Anzi, essa provoca un effetto controproducente e si trasforma in un ostacolo che impedisce di realizzare un maggiore equilibrio psico-fisico e mette a repentaglio la vita sull'intero pianeta. Interrogarci sulla semplicità volontaria significa discutere i nostri stili di vita e fare un'ecologia dei bisogni. Tale scelta comporta di vivere più lentamente, più in profondità, con più dolcezza. Inoltre, se scelta deliberatamente, la semplicità di vita implica un approccio compassionevole alla vita, una consapevolezza dei nostri limiti umani, della nostra impermanenza.

Questo significa che scegliamo di vivere la nostra vita quotidiana con un maggior grado di percezione consapevole della condizione di sofferenza e di dolore di tutti gli esseri viventi.

Il risultato verso il quale tende questa scelta è una maggiore ricchezza interiore, ottenuta eliminando l'ostacolo costituito da quella parte di ricchezza esterna fatta di beni, impegni, ambizioni e bisogni ingombranti, divenuti impedimenti controproducenti.

Per guidarci in questo cammino sembrano utili alcuni criteri minimi:

1. il principio del non uccidere, al quale si ispira la nonviolenza, esteso a tutti gli esseri viventi
2. la semplificazione e la riduzione volontaria dei bisogni per permettere a tutti gli esseri viventi di vivere anch'essi, pienamente, la loro vita
3. un ordine di priorità nelle scelte politiche, sociali, economiche (individuali e collettive) che parta da coloro che sono più bisognosi
4. una dichiarazione di ignoranza che espliciti un atteggiamento di umile e costante ricerca, consapevole della possibilità di sbagliare e della necessità di evitare scelte che comportino, in caso di errore, conseguenze irreversibili.

Nel cammino verso quanto espresso nella proposta generale (sempli-

cià volontaria legata al pensiero dell'ecologia profonda) sono possibili alcune proposte specifiche che possiamo definire "proposte di buon senso" e che si collocano a un livello intermedio tra il modello dominante e un modello di economia nonviolenta. Il fatto che sono già oggi proponibili, e in alcuni ambiti parzialmente realizzate, dimostra che sono compatibili con l'attuale modello di sviluppo del quale, peraltro, riconosciamo e non rifiutiamo alcuni aspetti positivi.

Sono proposte che vogliono introdurre nella realtà attuale dei cambiamenti in vista di un'evoluzione nonviolenta della società sotto l'aspetto economico e nel rapporto con la natura e con se stessi.

L'atteggiamento è quello di chi vuole rendersi responsabile di fronte al disordine economico-ambientale

1. Davanti al problema dell'esaurimento delle materie prime e del consumo energetico le iniziative praticabili sono volte al risparmio energetico e delle materie prime, al loro riuso e riciclo, all'uso di tecnologie "dolci".

2. La distruzione della natura può essere contrastata sviluppando un atteggiamento che riconosca il valore intrinseco della natura stessa e attraverso azioni per l'eliminazione della caccia e di alcuni tipi di pesca particolarmente distruttiva; la difesa delle foreste e la riforestazione; la riduzione della cementificazione del suolo.

3. Azioni positive contro l'inquinamento passano in primo luogo attraverso una responsabilizzazione di ciascuno rispetto alla destinazione finale delle scorie di ciò che consuma e attraverso una progressiva riduzione dell'uso di sostanze inquinanti, una riduzione dei rifiuti e una raccolta differenziata di questi (ci sono esempi di raccolta già realizzati e molto efficienti come quello del Comune di Dolo).

4. L'esplosione demografica, l'inurbamento selvaggio, l'aumento dei consumi di una parte degli esseri umani aggravano il divario tra poveri e ricchi del mondo e richiedono un'assunzione di responsabilità da parte di tutti, singoli e rappresentanti delle istituzioni politiche e religiose. Sono da continuare e rafforzare iniziative quali la campagna Nord/Sud, il Movimento dei Consumatori, la MAG e la banca etica.

5. Di fronte alla contraddizione del modello attuale che oggi aumenta la produzione e riduce i posti di lavoro si possono attuare progetti di società sostenibile che creino nuove possibilità di lavoro ad esempio negli ambiti del riuso, riciclo, risanamento urbano, cura delle persone, tutela e recupero degli ambienti naturali.

ALCUNE ESPERIENZE IN CORSO

Vedersi presentati dei modelli teorici, anche se rigorosi e documentati, può lasciare una sensazione di vuoto e di impotenza, di totale incapacità nell'affrontare temi che sembrano più grandi di noi e che comportano l'abitudine di delegare ad altri la ricerca di una risposta. Risulta quindi assai significativo il riferimento ad esperienze concrete e già operanti, anche se limitate. La conoscenza delle esperienze in atto può essere di aiuto a liberarci dal dilemma, in genere del tutto sterile, di dover scegliere tra "il tutto o il nulla" e a renderci più consapevoli che nessun modello economico, così come nessun stile di vita, è privo di effetti indesiderati. La ricerca e il tentativo di vivere una situazione nuova, che tende ad uno stato di maggiore armonia e ad un più alto grado di nonviolenza, porta in sé i suoi frutti, anche se rappresenta di necessità una situazione di passaggio e di relativo compromesso.

Citiamo alcuni esempi che sono stati indicati nel corso del seminario:

- il progetto Eurosolar, in Germania; una abitazione che ospita una trentina di persone e che riesce ad essere autosufficiente a riguardo delle necessità energetiche utilizzando energie rinnovabili;
- le campagne organizzate dagli "Amici della Terra", in Sud America, e dal "movimento Chipko", in India, per fermare le operazioni di disboscamento;
- i Kibbutz israeliani, la cui organizzazione interna si ispira a modelli sociali ed economici di grande condivisione e di parità tra i membri;
- tra le esperienze italiane sembra particolarmente significativa la comunità per disabili che si trova a Sestu, in Sardegna, nella quale una ventina di persone riesce a vivere con un bilancio di 5 milioni al mese.

Il presente documento propone quanto è emerso dalla discussione seguita alla presentazione del tema. Il testo integrale delle relazioni è disponibile su dischetto e può essere richiesto a:

- Segreteria Movimento Nonviolento, via Spagna 8, 37123 Verona
tel. (045)8009803, fax (045)8009212

- Segreteria Movimento Internazionale della Riconciliazione
c.a.8, 74023 Grottaglie (TA), tel./fax (099)8662252

Un albicocco per risvegliarci

di Lidia Menapace

Che vuole dirmi Alex Langer con la sua morte così "ostentatamente" celebrata? Non sopporterei lo spreco del suo gesto. E allora ripercorro qualche memoria di un'amicizia intensa, affettuosa, calda, anche se saltuaria, fatta spesso solo di incontri nelle stazioni dei treni per raggiungere riunioni, dibattiti.

Ne ridevamo, l'unico luogo - ci si diceva - in cui potremmo darci appuntamento su cui ritrovarci sono le ferrovie. "Anzi - mi raccontò l'ultima volta che l'ho visto vivo, in una gelida notte dello scorso inverno in arrivo ambedue a Bolzano - anzi, ho avuto una visione di te, quest'estate a Firenze-Campo di Marte, alle due di notte: stavi su una panchina con due bambini addormentati che ti posavano la testa in grembo: sembravi la Madre Terra: eri tu?". "Quale madre terra? - avevo risposto io che amo l'understatement - una prozia fradicia: avevamo preso un tremendo acquazzone e ci stavamo asciugando nella calda notte in attesa di un treno per Bolzano, con un'ora di ritardo".

Era affannato, ma non lo si è mai visto calmo; sorridente, nonostante il dolore di una recente piccola operazione di cui la ferita gli doleva, ma quando non riusciva a nascondere tutto sotto un preciso, forte, ironico sorriso?

Non sempre fu capito - nei gruppi del dissenso cattolico e poi nella "nebulosa" bolzanina del '68, e nelle successive scelte politiche - anche se fin da giovanissimo si imponeva per la ricchezza della cultura, la velocità dell'idea-azione, la straordinaria limpidezza etica. La più parte dei fraintendimenti derivavano non solo dalle posizioni talora estreme, o dal celere ragionare, ma soprattutto da una grande capacità di previsione, non accompagnata da una pari attitudine al mediare.

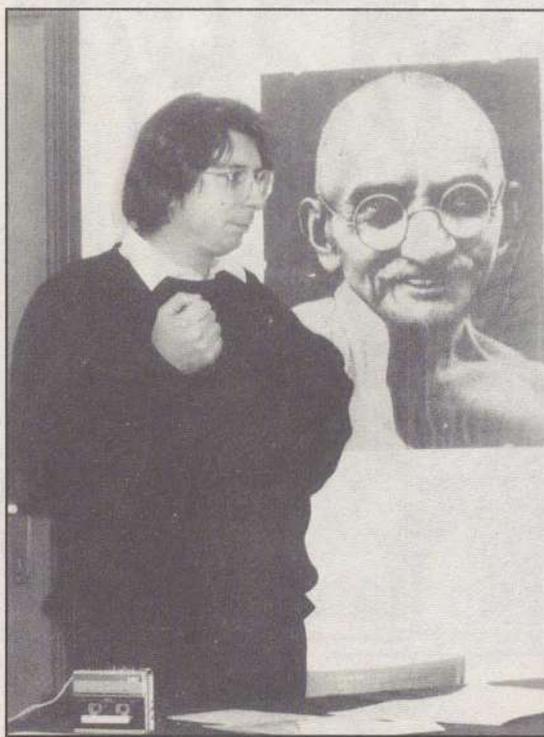
Si può reggere a lungo una solitudine politica aspra in momenti volgari, sciocchi, vani e pericolosissimi? Mentre le mediocri biografie di personaggi per lo più meschini occupano colonne e colonne di giornali? Voci e intrighi si svolgono intorno a qualsiasi vicenda, tutto è grigio e noioso? E strumento del dibattito politico

diventa il pitale che misura la gettata del piscio?

Intanto riprendono gli esperimenti nucleari, Francia e Germania entrano nella guerra balcanica, la guerra appare ai potenti del mondo "la soluzione finale" del problema dell'occupazione, guerra, violenza, sopraffazione sono del tutto legittimate.

Si può reggere? Si può, se si ha un contesto di amicizie e affetti, incombenze quotidiane, se si bada a molte cose impellenti e oneste nella loro modestia, come preparare pranzi, raccontare storie a bambini e bambine.

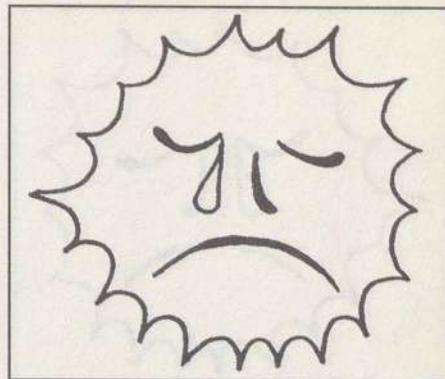
La vita quotidiana delle donne può sopportare la viltà dell'ora, la minaccia del



Alla Casa per la Nonviolenza di Verona

futuro, lo ricorda anche Alex a Valeria. Quando nel lasciarci ci dice di continuare a fare le cose giuste Alex vuol cercare di svegliarci, farci capire appunto le cose giuste e importanti, la pace e la guerra, la povertà dei continenti, la miseria delle ricche metropoli, l'ineguaglianza delle vite infantili destinate a massacri, malattie, morte di fame o alla ferocia dei popoli avanzati".

Alex - avendo destinato intera la sua vita



ad altri - non ha potuto reggere, come ci ha scritto prima di lasciarci: significa che dobbiamo ricostruire vite meno tese, isolate, derise, misconosciute, riscoprire rapporti, relazioni, legami, rispetti, forme decenti di colloquio e di parola.

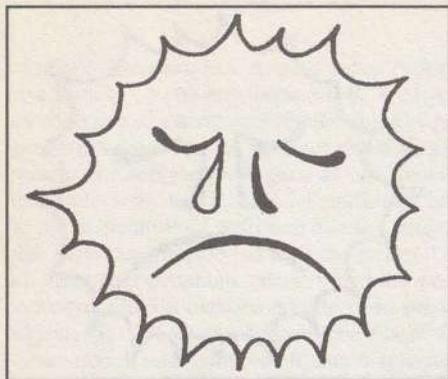
Certamente alcuni fatti recenti lo debbono avere sconvolto, schiantato di un peso non sopportabile: i cancri del nazionalismo, i recinti etnici, lo scivolamento dei potenti verso la guerra, il silenzio dei popoli incattiviti e scontenti e tragicamente distratti. Tutto ciò gli deve essere caduto addosso come una sconfitta definitiva, oltre la quale gli si prospettava solo una grigia sopravvivenza.

Voglio ricordare quella che fu forse la sua lotta più anticipatrice, causa di non indifferenti difficoltà personali, e anche il momento della massima solitudine, aspro isolamento, emarginazione, rifiuto. Quando Spadolini, allora Presidente del Consiglio, pensò che sarebbe passato alla storia come il risolutore della questione sudtirolese, se avesse introdotto - come da richiesta Svp malcontrastata - nel censimento la dichiarazione di appartenenza etnica, non anonima e numerica, da riportare all'anagrafe, Langer rifiutò, perdendo quasi la cittadinanza (non poté più insegnare al liceo tedesco di Bolzano, non poté mai candidarsi in elezioni locali).

Prevedeva che non solo era ingiusto inchiodare una persona a una dichiarazione di appartenenza etnica (poiché le etnie, essendo fatti culturali, possono mutare), era cosa cattiva non favorire incontri e mescolanze paritarie (una volta ricostituiti i sudtirolesi nella pienezza dei diritti conculcati sotto il fascismo), era iniquo inviolare l'anonimato del censimento (poiché questo significa appunto un limite al proprio potere che lo stato si riconosce e rispetta, quello di non entrare nelle scelte individuali, né di elencarle e registrarle nominativamente).

Sono quasi certa che questa è stata la goccia di troppo: l'albicocco nelle vicinanze della villa di Spadolini è troppo simbolico, per non essere stato voluto da uno così, preciso, severo, come era Alex. I pericoli ci sono e sono veri. Che ci vuole infine ancora per bucare le nebbie dei nostri cervelli, il lardo delle nostre coscienze?

(Il Manifesto 6/7/95)



di Adriano Sofri

Penso ora a molte cose. Penso agli alberi. Nella *Lettera a una professoressa*, che Alex aveva amato tempestivamente e che tradusse, un ragazzo di Barbiana spiega che la professoressa dice "albero", e lui dice invece ciliegio, o pero. Alex era uno che conosceva gli alberi e i loro nomi. In certe estati abbiamo attraversato insieme l'Europa, dagli abeti di Vipiteno ai faggi tedeschi, alle betulle e agli ultimi pini della Norvegia. In certi autunni ci ha fatto da guida ai suoi monti, quando i larici diventano rosso fuoco. Alex ha visto nelle città della Bosnia Erzegovina gli alberi raschiati via per scaldarsi, o mutilati dai proiettili. Ha pensato agli alberi che stanno in pena, mentre la politica cerca di ravvivarsi nel loro nome, la quercia, l'olivo. E' andato a morire in un uliveto, e ha scelto per sé un albicocco. D'estate, un campo bellissimo, di quelli che lo facevano tossire fino a soffocarlo. Ora ho letto che a Gerusalemme, dove l'incendio della foresta si è appena spento, stanno per piantare un albero in memoria di Alex, e in gratitudine. Penso anche ai suoi piedi scalzi, e alle parole piene di pietà del suo commiato - quelli che sono oberati, i pesi insostenibili - che mettono nel suo suicidio uno spirito religioso, una premurosa compassione, la devozione estrema di una preghiera, benché vinta e chiusa alla speranza per sé.

Penso al desiderio febbrile di conversione, del cambiamento di vita, che ha accompagnato Alex come una vita di riserva, ed è riuscito a tradursi infine solo nell'abbandono della vita. Voleva lasciare tutto, cambiare mondo, andare altrove. "Altro", ecco una parola cruciale delle lingue di Alex: un altro Sud Tirolo, un'altra sinistra, e, in fondo, un altro mondo.

Penso alle città composite, di campanili, di torri, di cupole di chiese e sinagoghe, di pioppi in gara coi minareti: com'era Sarajevo, come la Tuzla di cui Alex si era innamorato e voluto cittadino. Alle persone il cui passaggio spirituale somiglia a quello delle città aperte, miste e gentili. Alex era la migliore di queste persone. La sua perdita è come la caduta di una città ospitale e assediata. In questo, un atto soltanto suo è anche un segno

dei tempi, e del nostro destino comune. Ho sentito dire: Alex poteva morire solo per un grande amore. Dev'essere vero, purché voglia dire che l'esistenza intera di Alex è stata bruciata e consumata da un grande amore. L'ha detto così bene, nel ritratto di sé attraverso il ricordo turbato su Petra Kelly: "Troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono...".

Penso a come siamo diventati noi tutti, che piangiamo per Alex e per la promesse

futuro". Noi possiamo essere anche più bruschi. Siamo qui, molti di noi, in memoria e per amore di un tratto di strada che abbiamo fatto insieme tempo fa. Usciremo di qui alla rinfusa, non ci daremo appuntamenti comuni. Ma quel consiglio discreto che conclude il bigliettino di Alex all'indirizzo di tutti noi: "Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto", dato da una voce così debole e così alta, è un buon consiglio. Noi siamo tristi fino a perdere il respiro, ma bisogna che pensiamo, via da qui, più o meno soli, a continuare in ciò che era giusto. Alex sapeva che cosa era giusto, sebbene gli siano venute meno le forze: in fondo, lo sappiamo anche noi abbastanza, purché ne abbiamo voglia. Io non credo, spero di averlo fatto capire, che Alex sia morto per la Bosnia. Questa frase è sciocca e retorica. Tengo molto a ripetere però che Alex ha vissuto per la Bosnia la parte maggiore e migliore dei suoi ultimi anni: per la Bosnia, cioè per l'Europa, cioè per loro e per noi. Nella nostra ultima conversazione, pochi giorni fa, ci siamo detti cose che lui ha poi messo per iscritto, dopo la manifestazione a Cannes per l'ingresso della Bosnia nell'Unione Europea, con parole come queste: "Ormai siamo arrivati a un punto di non ritorno". Rilette ora, quelle parole mostrano come il nodo fra partecipazione pubblica e sentimento personale, in chi senta con il mondo, è inestricabile.

A Sarajevo, dove si parla una lingua che fino a ieri si chiamava distratamente "serbocroato", ho imparato però una parola peculiare, che serve da saluto. Mentre nel resto della Jugoslavia ci si dice: "Zdravo", salute, a Sarajevo, chissà perché, si dice, con una affettuosa inversione di sillabe, "Vozdra". Mi piacerebbe finire questa preghiera per Alex come finiscono certe solenni benedizioni del Papa, in tutti gli idiomi. "Parlare più lingue - diceva Alex - è una condizione pratica e metaforica della possibilità di essere qui e altrove". Alex conosceva l'incantesimo delle lingue diverse. Sapeva dire, in tante lingue e dialetti, "grazie" e "addio". Nel suo italiano entravano a volte sfumature improprie minime quanto preziose. Così, nel bigliettino lasciato a Valeria, quel: "Ti abbraccio proprio forte". Noi, Alex, ti vogliamo proprio bene.

(L'Unità 7/7/95)



Al Convegno "Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite" a Verona

sa più o meno mancata di ciascuna delle nostre vite. Alex una volta ricordò il funerale del giovane poeta sudtirolese Norbert Kaser, che era morto nell'agosto del 1978. Scrisse: "Ci ritroviamo in tanti, al cimitero di Brunico... Il silenzio di quel funerale civile e la disperazione e l'impotenza di tante persone che ai miei occhi rappresentano il meglio di questa terra, mi fanno impressione. Norbert Kaser è morto di questa impotenza". Più avanti, Alex scrisse: "Evidentemente è più facile piangere insieme un amico comune che intraprendere una strada comune per il

Un uomo senza confini

di Enrico Deaglio

Alexander Langer, dei compagni che ho conosciuto, era il più serio, il più competente, il più rigoroso e il più ironico. Alex non era italiano, era *naturalmente* europeo. *Naturalmente* cosmopolita, ovvero cittadino del mondo: e non solo per le cinque lingue con cui quotidianamente commerciava. Aveva un naturale desiderio di passare i confini (fossero questi fisici, etnici o culturali) per andare a vedere che cosa c'era dall'altra parte. Per portare una lettera, un messaggio e per riportare indietro un segno - un qualsiasi segno - di colloquio. Alex aveva la vocazione antica del messaggero, dell'ambasciatore, dell'uomo saggio.

Non ho titoli particolari per scrivere una eulogia di Alexander Langer. Questa, quando ci sarà, sarà composta da mille tessere delle persone che ha incontrato. Vi parteciperanno tanti tedeschi e italiani dell'Alto Adige/Sud Tirolo, intellettuali polacchi, greci e turchi di Cipro, abitanti del Kosovo, tanti sindaci di tante città della Bosnia, le comunità degli zingari rimasti in Europa, vecchi pacifisti di Israele e lungimiranti palestinesi. Ci saranno, sicuramente, tutti i membri del Parlamento Europeo perché l'onorevole Alexander Langer, capogruppo del folto gruppo dei "Verdi", era ufficialmente riconosciuto come il miglior parlamentare europeo e di lui tutti hanno sempre lodato presenza, capacità di iniziativa, di mediazione, di tolleranza.

Alex si è tolto la vita in campagna vicino a Firenze, utilizzando una corda da alpinista e un albicocco, all'età di 49 anni. Era nato a Sterzing (Vipiteno), in provincia di Bolzano. Era stato uno dei cinque più brillanti liceali d'Italia alla sua maturità e quando lo conobbi si spostava su una vecchia Lambretta, cui teneva molto perché l'aveva salvata dal fango dell'alluvione di Firenze del 1966. Trent'anni fa Alex era tra gli animatori di un gruppo cattolico del dissenso a Bolzano che in-

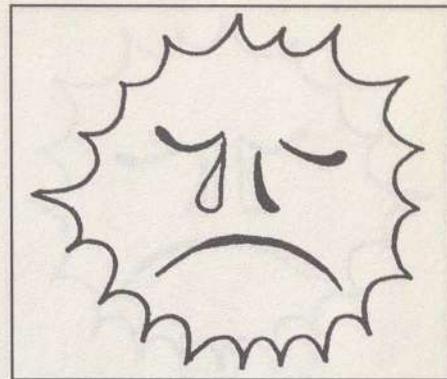
tendeva spezzare le barriere tra tedeschi e italiani. Pubblicavano un giornale che si chiamava "Die Brücke", il ponte. Vent'anni fa, Alex era insegnante a Roma, giornalista, dirigente di Lotta Continua, direttore responsabile del quotidiano omonimo. Era un biondo, magro, con gli occhiali, dal viso aguzzo e dagli occhi azzurri ridenti, che parlava italiano con una forte inflessione tedesca. Lo si vide in una fotografia famosa, mentre - unico - soccorreva un poliziotto ferito da una pallottola davanti all'Università di Roma, all'inizio del 1977. Quando Dario Fo andò in tournée in Germania, Alex era l'unico in grado di fare la traduzione simultanea di "Mistero Buffo". Dopo quell'anno Alex tornò a Bolzano, "guastatore pacifico" di una provincia dove



Alla prima riunione del "Verona Forum"

vigea, e vige ancora, una odiosa divisione etnica. Il suo lavoro fu quotidiano, coraggioso, utile, e ha portato ad un tasso di convivenza nella provincia come prima non si era avuto. Langer lavorava in pianura, accusato dai gretti di essere l'"ebreo Langer", creando ponti; un altro "straniero", Reinhold Messner, scalava vette e usava la sua popolarità per gli stessi ideali di convivenza. Alex venne eletto a molte cariche politiche e amministrative. Alle ultime elezioni pose la sua candidatura a sindaco di Bolzano, e avrebbe vinto. Ma si rifiutò di dichiarare la propria "appartenenza etnica" e quindi fu escluso dalla competizione.

L'Europa di Alex era la nostra Europa ideale: colta, intelligente, razionale, tolle-



rante. La sua morte è un'altra delle tante piccole morti quotidiane dell'Europa. Alex aveva speso gli ultimi suoi anni nell'impresa che avrebbe dovuto coinvolgere tutti e invece ha coinvolto pochi: la fine della guerra nell'ex Jugoslavia. Aveva speso per questo tutte le sue energie e le sue risorse, promuovendo decine di iniziative volontarie. Alex, tra le sue tante attività, sosteneva un mensile che si pubblica a Forlì e che si chiama "Una Città". Mi è arrivato ieri per posta il numero di giugno, sul quale Alex teneva un breve "diario europeo". Nel paragrafo finale scriveva: "Un corpo di pace europeo, civile, composto tra l'altro da obiettori di coscienza: accogliendo un emendamento dei Verdi, il Parlamento europeo ne propone l'istituzione ed incarica i

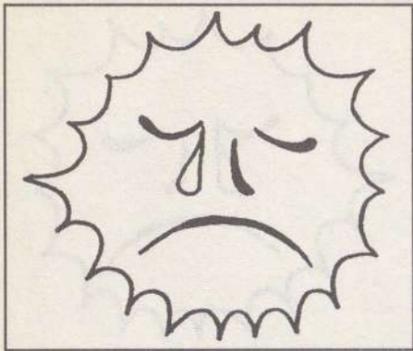
suoi due negoziatori (la socialista francese Madame Giugou e il democristiano tedesco Brok) di sostenere questa raccomandazione di fronte agli esponenti dei quindici governi e della Commissione esecutiva. Così accanto alla discussione - sicuramente non oziosa - sulla comunitarizzazione della politica di sicurezza e di difesa e sull'istituzione di una forza armata europea, si dovrebbe affiancare anche questa seconda riflessione: perché non costituire in tempi rapidi un corpo europeo comune, nel quale - con compiti di monitoraggio, mediazione, prevenzione,

etc - potrebbe sedimentarsi una parte della larga esperienza di quelle decine di migliaia di europei che negli anni scorsi hanno compiuto volontariato di pace nella ex Jugoslavia e altrove?"

Lasciandoci Alex ha chiesto di perdonare la sua stanchezza, i pesi che gli sono diventati insostenibili. In uno dei tre messaggi, quello scritto in tedesco, ha scritto: "Me ne vado, più disperato che mai; non siate tristi, continuate in ciò che era giusto".

Addio, caro amico, che hai coscientemente acquistato una robusta corda da alpinista perché ti reggesse nell'ultima scalata.

(L'Unità 5/7/95)



di José Ramos Regidor

Sul gesto di Alex Langer ci sono state tante reazioni immediate e tante riflessioni espresse dai suoi numerosi amici e compagni. Vi sono comparse le caratteristiche proprie di una forte personalità con una profonda capacità di entrare nel cuore dei problemi politici e personali, con un atteggiamento di responsabilità, di impegno pratico e teorico per conoscere i meccanismi profondi dell'attuale società, alla ricerca di alcune linee e suggerimenti per il cambio delle ingiustizie presenti. Oggi, il suo gesto disperato e lucido ci ha portato di colpo a prendere atto della sua fragilità interna che non ha fatto pesare sugli altri. Ma non ce l'ha più fatta. La tensione tra il suo essere portatore di speranze e l'esperienza della sua impotenza ha incrinato i suoi equilibri. Questo gesto rimarrà sempre un mistero, e come tale deve essere rispettato e va assunto in tutta la sua complessità. Ma il suo ricordo potrà essere anche una sfida a seguire i suoi impegni e le sue aspirazioni, come egli ci ha lasciato scritto: "Continuate in ciò che era giusto".

Personalmente ho conosciuto Alex soltanto a partire dal 1987, negli incontri e dibattiti che nel gennaio 1988 diedero origine alla Campagna Nord-Sud. In quanto membri di questa Campagna, siamo stati invitati insieme a fare due relazioni al "Segundo Encuentro Latinoamericano de Cultura, Etica y Religión frente al desafío ecológico", che si è tenuto a Buenos Aires, dal 2 al 5 dicembre del 1990, organizzato dal Cipe (Centro de Investigación y Promoción Franciscano y Ecológico) di Montevideo (Uruguay) e dalla Ong "Fundación del Sur" di Buenos Aires. La sua persona e il suo intervento ("Alcune tesi per riflettere da dove sorge e a cosa può portare la cura per la natura") ebbero un grosso e positivo impatto.

Nell'occasione del suo gesto definitivo, che ancora ci lascia attoniti e ci spinge a seguire il suo appello, mi è sembrato significativo ed utile pubblicare qui un testo del 20 aprile 1993 che documentava il mio appoggio alla presentazione di Alexander Langer come candidato al

Un approccio francescano

Premio Internazionale per l'ambiente San Francesco "Cantico delle creature", Assisi 1993.

"A mio parere emerge nell'attività di Alex un'eco dei comportamenti di Francesco d'Assisi con il creato. Infatti, come hanno notato i suoi biografi, Francesco aveva la capacità di entrare in sintonia con le cose, di rispettarle e di riconoscere il valore proprio di ogni creatura, di intuire i loro segreti e le leggi del loro equilibrio, di considerarle come fratelli e sorelle, sottolineando gli aspetti positivi del ruolo di ognuno. Questi atteggiamenti possono stimolarci oggi alla ricerca di un modo nuovo di stare con le cose nella casa comune (la terra) dove il riconoscimento dell'altro ci invita a camminare responsabilmente insieme, in mezzo alle cose, con le cose, non sopra le cose o al di fuori di esse, superando la logica dominante del dominio e del possesso nei confronti di tutte le creature, di tutti gli esseri viventi e non viventi, umani e non umani.

Questa dimensione etica è sempre presente, con frequenza anche esplicitata, nell'impegno politico e nella riflessione teorica di Alex. Egli è impegnato nella ricerca di nuovi principi etici capaci di stimolare la creazione di un diverso modo di rapportarsi tra gli uomini e le donne, tra i popoli, le razze e le culture, tra gli uomini e gli altri esseri non umani. In questa prospettiva potrà forse essere superata la crisi globale della umanità che minaccia la distruzione del pianeta. Soltanto cercando insieme la giustizia sociale e la giustizia ambientale si potrà costruire una nuova società ecologica con meno poveri e più vita".

Infatti, l'intreccio tra le questioni sociali e ambientali nei rapporti Nord-Sud rimane ancora un problema centrale. Mi è sembrato che pochi degli interventi sul gesto di Alex vi abbiano accennato. Nei tre anni trascorsi sono sorti altri problemi che richiedono un ripensamento. Parallelamente alla sua presenza nella Campagna Nord-Sud, Alex si è fortemente impegnato sull'Europa trascinato dal suo lavoro nel Parlamento europeo come co-presidente dei verdi. Sulla base dei temi della Campagna, egli ha saputo individuare creativamente impostazioni nuove ai problemi che si presentavano. E' sempre intervenuto efficacemente nella poli-

tica dell'Europa sui rapporti Nord-Sud. Ritengo stimolanti i suoi articoli sulla "Alleanza per il clima", in cui accenna alle responsabilità principali del Nord e a quelle dei partners del Sud. Egli impegna il Nord a una politica che renda possibile ai popoli indigeni la gestione dei loro compiti nei confronti della foresta. Saranno anche da approfondire le sue intuizioni circa gli intrecci tra i problemi Nord-Sud e l'impostazione, per l'Europa, di una società organizzata secondo il motto "lentius, profundius, suavius" (più lento, più profondo, più dolce), in alternativa ad una società che a ogni livello, personale e politico, è organizzata secondo il motto "citius, altius, fortius" (più veloce, più alto, più forte).



4 Novembre 1968

Riportiamo da un ritaglio del quotidiano "Alto Adige" del 7 novembre 1968, cronaca di Bolzano.

Denunciati tre redattori di "Die Brücke"

Per un articolo pacifista sulle celebrazioni della vittoria apparso in prima pagina sulla loro rivista in cui si criticano le manifestazioni celebrative dell'anniversario della fine della prima guerra mondiale.

I Carabinieri hanno ravvisato gli estremi del vilipendio alle istituzioni costituzionali e alle Forze armate e della istigazione a disobbedire alla legge. Gli incriminati sono: Alexander Langer, Josef Schmid, Siegfried Stuffer.

Alcuni brani tratti dall'articolo: "Quest'anno, con le feste per la vittoria italiana dopo la prima guerra mondiale viene ad essere una vera e propria pacchia per i nazionalisti italiani di ogni livello. (...) Chissà quale fioritura di idiozie e di megalomania nazionale ci riserva ancora il 4 novembre da parte dei massimi rappresentanti dello Stato. (...) E' necessario che l'opinione pubblica dell'Alto

L'argomento

Il lutto delle "Donne in Nero"

Abbiamo conosciuto Alexander ciascuna in modo diverso. Ma, come gruppo, per lui abbiamo cominciato ad esistere con la "Carovana della pace" che, nel settembre del '91, ha attraversato tutta la Jugoslavia. Vi avevamo voluto partecipare con il nostro striscione, dietro il quale si radunavano le donne, chiedendoci qualcosa di nero da mettersi addosso. Anche Alex è stato colpito dalla forza di quel linguaggio simbolico, che assume la debolezza femminile del lutto e del silenzio. A Belgrado ci ha fatto conoscere Staša e le altre amiche, per noi ora punto di riferimento irrinunciabile, nell'affetto e nell'azione. A Sarajevo, la volontà delle donne di continuare a costruire ponti di pace coalizzò tutta la carovana attorno ad una dichiarazione che portava chiara-

mente il segno del linguaggio femminile, linguaggio della differenza e della relazione.

Anche il nostro rapporto con Alexander è stato "dialettica della differenza", soprattutto dissociandoci dal nascere in lui, da un'angoscia profonda che condividevamo, di posizioni interventiste, favorevoli ad un'operazione di "polizia internazionale". Su questo punto, chi di noi ha appoggiato la sua seconda candidatura al Parlamento Europeo ha precisato che il voto non era una cambiale in bianco. La nostra riflessione post-elettorale, la prima che l'ha riaccolto a Bruxelles, è stata oggetto di attenta lettura. Una risposta sembra essere il progetto al quale Alexander stava ora lavorando: forze di interposizione di pace, civili, riconosciu-

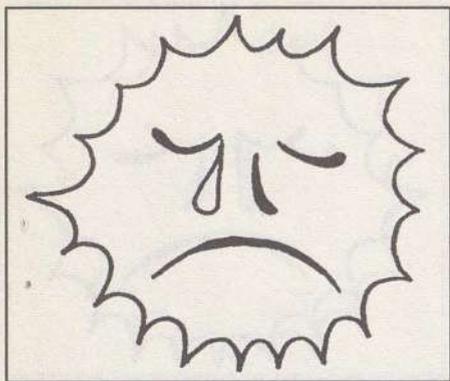
te dall'O.N.U.; un progetto che ha lontane origini, molte madri e molti padri, ma che sentiamo anche come risposta alle nostre obiezioni.

E' difficile dire quanto Alex l'abbiamo avuto vicino, ricco di una sensibilità molto simile alla nostra, nella delicatezza, nella profondità, nel pudore. Una vicinanza che tale era anche per lui, se di sé, dei drammi più profondi qualcosa lasciava trapelare alle amiche più che agli amici. Lo vorremmo ancora con noi. Andiamo avanti come se lo fosse, come sotto il suo sguardo, come se ci aspettasse, là dove se ne è andato.

Le "Donne in Nero" - Verona



A ventidue anni fermato dalla polizia durante una manifestazione antimilitarista



di Umberta Biasioli

Ci stavamo avvicinando a Sarajevo: Alexander era salito sul nostro pullman per parlare un poco con noi. Quando imboccammo i primi viali, una forte emozione lo prese, fisicamente percepibile da chi gli era seduta vicina: quella città era per lui segno e simbolo della storia della sua terra, di quella tentata deprivazione di identità che noi, nati a sud di Salerno, chiamiamo "irredentismo". Poco dopo, doveva diventare luogo concreto di conflitto, e la nostra missione di pace rivelarsi una generosa illusione. Ma credo che in tutti noi abbia lasciato il segno; per me, il toccare con mano come, in questo recente e caro amico, le scelte politiche, "la" scelta della politica, si radicasse in un profondo, umanissimo sentire.

Qualche tempo prima nel volto, turbato come quello di un bambino, si leggeva l'emozione di trovarsi, a fianco del Vescovo, su un altare della città, a parlare alla sua gente della difficile missione del profeta Giona. Alexander non ha mai sconfessato le sue radici cattoliche, ed ha sempre manifestato un certo rispettoso pudore per i luoghi ed i simboli della fede. Ma ne ha tratto anche una profonda "sapienza", che trapelava da cenni, citazioni lievi, ricche di significato. Quella sera, nelle sue parole si leggeva la sofferenza del profeta; ma era di Dio l'ultimo gesto, il dono gratuito della pianta di ricino, sotto la quale Giona, stanco e deluso, si ripara dall'arsura.

Così, non gli era spiaciuto ripercorrere il

racconto di Socrate, quando, nel Simposio, narra la nascita di Eros, l'amore filosofo, amante della sapienza e del bello, motore di tutte le nostre migliori aspirazioni proprio perché figlio di Penia e di Poros, della povertà e dell'arte di arrangiarsi, "povero,... squallido, scalzo, peregrino, uso a dormire nudo e frusto per terra, sulle soglie delle case e per le strade,... Ma coraggioso, audace, risoluto,... sempre a escogitar machiavelli d'ogni tipo e curiosissimo d'intendere...". Per Alexander l'agire politico è mosso da uno "spirito che ubi vult spirat", ma che richiede amore e libertà più che regole, statuti e proibizioni. Oltre l'impotenza -concludeva- c'è la forza della pazienza nonviolenta, dell'inventiva, dell'essere (ed essersi) nuovi".

In Argentina, per occuparsi di ecologia e giustizia sociale, di ambiente e povertà, l'esperienza più forte è la notte di veglia con le madri di Plaza de Mayo, "sorgente di energia e coraggio, con molta semplicità popolare".

Sul finire del '91, Salerno, Genova, il delinearsi di qualche conflitto "che mi demotiva, una volta di più, a continuare nel lavoro politico". Era l'anno della guerra del golfo, iniziato con la marcia della pace a Bolzano, che l'aveva visto riuscire nell'impresa di indurre quattro vescovi a leggere dall'altare un solenne appello da lui preparato; ma anche "pressato da mille corde che mi tiravano, persone care che non mi vedono ormai quasi più, persone vicine che contavano su di me, persone meno vicine che in quell'occasione volevano comunicarmi qualcosa". "Già così arrivo all'estremo limite delle mie possibilità: non ho ancora trovato -anzi, ne sono

putroppo lontano- un sereno equilibrio tra ciò che vorrei e ciò che posso, né tra generosità e dissipazione...".

Poi l'addio a Petra Kelly. Era consapevole di parlare di sé: "...me ne rendo ben conto. Capire non basta però ancora per cambiare. Anche farsi aiutare non sempre aiuta...". "C'è questa grande, grande fatica di vivere: affetti, tensioni, delusioni, paure, inadempienze".

Appare l'immagine di un bianco deserto di neve, una traversata più lunga del previsto, che chiede venga accettata con rispetto. Ma è praticamente impossibile attraversare da soli un deserto di neve: la stanchezza, il vuoto, la solitudine, l'assenza di riferimenti noti e sicuri, lo sgomento di una dimensione infinita hanno bisogno di un compagno che ti aiuti, ti trascini, ti provochi a continuare. Reinhold Messner, al centro dell'Antartide, aveva trovato un biglietto di auguri di Alexander. Lui non ha voluto disturbare nessuno. Quello che fa più male è sapere che non si è assopito dolcemente, vinto dal freddo e dallo sfinito, ma se n'è andato cosciente, più disperato che mai.

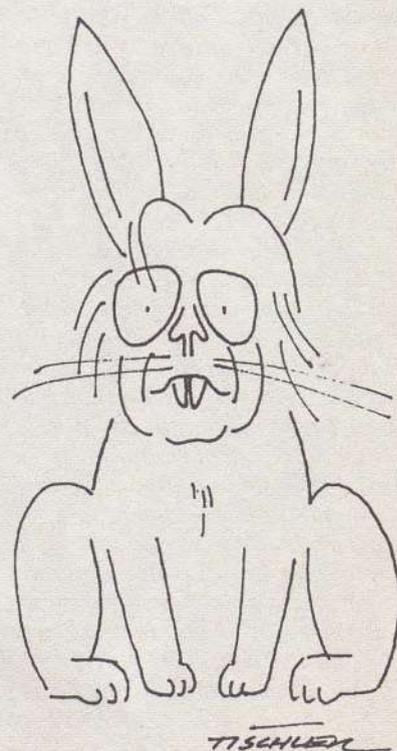


Il saluto dei nonviolenti

Noi partecipanti al seminario "Nonviolenza e politica", indetto dal Movimento Nonviolento e dal Movimento Internazionale per la Riconciliazione, ricordiamo e piangiamo Alex Langer, meditiamo sul messaggio della sua vita e della sua morte, riflettiamo sulle difficoltà, sugli insuccessi, sulla solitudine nelle lotte nonviolente, sul bisogno di "continuare in ciò che era giusto" con coraggio profondo, col sostegno umano reciproco, col senso del nostro limite, con pazienza storica, con lo sguardo teso e il passo concreto.

Alex è "compresente" al dolore del mondo offeso, al desiderio di pace, di libertà di ogni violenza. Gli siamo grati perché ci accompagni ancora, profondamente.

(Ca' Fornelletti, 9/7/95)



Una scherzosa caricatura

Tutti indispensabili tutti sostituibili

di Piergiorgio Acquistapace

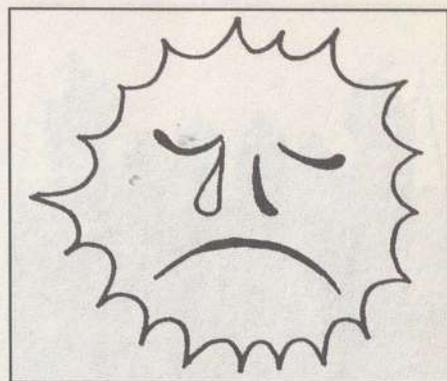
Ho riflettuto molto sulla scomparsa di Alex Langer, cercando di evitare una reazione emotiva ed immediata. Ma il pensiero dominante è sempre lo stesso. Se uno come Alex Langer, stando a quanto si è letto sui quotidiani, si è ucciso per il senso di impotenza, per il peso della sconfitta della nonviolenza, per la distanza tra ciò che proclamiamo e ciò che si riesce a compiere, perché era considerato o si era sentito insostituibile, perché non ce l'ha fatta più, cosa dovrebbero fare i tanti altri che, a livelli molto più bassi ma ugualmente al limite delle proprie forze e capacità, si battono per gli stessi obiettivi ma con risultati ancor meno visibili per non dire quasi nulli?

Fatta la dovuta proporzione di 1 a 1000 tra me ed Alex, ho provato più volte sensazioni simili alle sue, soprattutto assistendo ad avvenimenti come la guerra in Bosnia o come le più gravi conseguenze dei disastri ambientali e constatando, dopo chissà quanti anni di attività politica, la più completa indifferenza dell'opinione pubblica locale e anche degli esponenti politici teoricamente nostri alleati, o addirittura il rifiuto consapevole delle proposte non violente e verdi. Se sto ancora qui a scrivere è forse per due ragioni. La prima è che ho potuto sperare nella riuscita di altri più capaci di me là dove io non sono riuscito. La seconda è la convinzione dell'assoluta necessità di non perdere *nessuna* delle nostre forze in un movimento che ha invece disperato bisogno di crescere per lotte sempre più difficili. Quanti speculatori, militaristi, ecc., ci vorrebbero tutti suicidi? E che speranze potremmo dare agli scettici, ai ragazzi che crescono, a chi ci guarda o ci ascolta?

E allora sforziamoci di non rimanere soli, di comprenderci, di aiutarci e chiedere aiuto nelle nostre crisi più nere; impariamo a fermarci anche di fronte a urgenze ineluttabili, se non ce la facciamo più, ma senza arrenderci in modo irrimediabile. Accanto alle tante iniziative urgenti per le quali ci sentiamo insostituibili c'è un'infinità di altre

funzioni, ruoli, azioni più a lungo termine e più profonde, pure indispensabili. Il 5 luglio 1995 abbiamo perso non solo un Alex attivissimo per la Bosnia, nel Parlamento Europeo, e dove ancora era insostituibile, ma anche un Alex che avrebbe potuto riposarsi e poi continuare a scrivere, incoraggiare, formare i militanti meno preparati, incontrare studenti, parlare a gente poco informata in ogni angolo di Italia ed Europa. Poco forse, per lui, ma meglio di niente.

Lo rispettiamo nella sua ultima tragica scelta e lo perdoniamo perché ce lo ha chiesto, perché lo merita, perché non tutti abbiamo imparato a sostituire o affiancare persone come lui né a prevenire debolezze e disagi. Ma che non si ripeta: siamo tutti indispensabili e dobbiamo anche essere sostituibili; dobbiamo raccogliere e valorizzare nuove risorse umane, non sprecarle.



Con L'Abate, Valpiana, Gesualdi, Zanotelli, ad uno dei primi convegni dei Verdi



Il tenero saluto di Vincino



di Claudio Cardelli

C'è stato un periodo, nella storia d'Europa, nel quale sembrò possibile eliminare per sempre dalla società il flagello della guerra e dell'intolleranza. Il continente europeo, che nel Seicento aveva conosciuto terribili epidemie di peste e la furia devastatrice della guerra dei Trent'anni, poté godere un periodo di pace e di sviluppo civile nella seconda metà del Settecento fino allo scoppio della Rivoluzione francese (1789). Si diffuse fra gli intellettuali una grande fiducia nella ragione, accompagnata dalla certezza che i problemi della convivenza civile fra i popoli fossero risolvibili con trattative diplomatiche. La guerra fu considerata un'anacronistica eredità di età barbariche, da bandire per sempre dal consorzio umano.

Voltaire

Colui che più di ogni altro incarnò la figura dell'intellettuale impegnato nella difesa dei diritti umani fu François Marie Arouet, conosciuto come Voltaire (1694-1778). Fecondo e brillante scrittore di lingua francese, seppe demistificare la guerra, l'intolleranza, il fanatismo e contribuì in modo decisivo alla formazione di una moderna opinione pubblica.

Amico personale di Federico II di Prussia, non fu estraneo alla stipulazione dell'alleanza tra la Francia e la Prussia, collegate ai danni dell'Austria nella guerra di successione che si concluse con la pace di Aquisgrana (1748). Più tardi, dopo la rottura dell'alleanza fra le due nazioni, che combatterono su fronti opposti durante la guerra dei sette anni (1756-1763), Voltaire maturò una concezione pacifista che gli faceva guardare con orrore alle stragi del nuovo conflitto.

Già nel *Candido*, pubblicato nel 1759, Voltaire aveva manifestato il proprio disprezzo per la mentalità militarista.

Pochi anni dopo, nel *Dizionario filosofico* (1764), ribadiva il suo lucido e appassionato antimilitarismo.

Tutti i vizi riuniti di tutte le età e di tutti i luoghi non eguagliano mai i mali che provoca una sola campagna di guerra. Miserabili medici delle anime, voi gridate per cinque quarti d'ora su qualche puntura di spillo, e nulla dite su una malattia che ci strazia in mille pezzi! Filosofi moralisti, bruciate i vostri libri! Finché il capriccio di pochi uomini farà legalmente sgozzare migliaia di nostri fratelli, la parte del genere umano che si consacra all'eroismo sarà la cosa più orribile dell'intera natura. Che cosa diventano e che m'importano

l'umanità, la beneficenza, la modestia, la temperanza, la mitezza, la saggezza, la pietà, quando una mezza libbra di piombo tirata a seicento passi mi fracassa il corpo, e io muoio a vent'anni fra tormenti indicibili, in mezzo a cinque o seimila moribondi, mentre i miei occhi, aprendosi per l'ultima volta, vedono la città dove sono nato, distrutta dal ferro e dal fuoco, e gli ultimi suoni che odono le orecchie sono le grida delle donne e dei bambini che spirano sotto le rovine: e tutto per i pretesi interessi di un uomo che non conosciamo?

(Voce Guerra, trad. di M. Bonfantini)



Kant

Un'altra memorabile battaglia civile di Voltaire fu quella a favore della tolleranza e della libertà di coscienza: riprendendo e sviluppando le tesi di Spinoza e di Locke sulla libertà di pensiero, compose nel 1763 il *Trattato sulla tolleranza*, in seguito all'assassinio legale di Jean Calas, compiuto a Tolosa il 9 marzo 1762.

Beccaria

Nel 1764 fu stampato a Livorno *Dei delitti e delle pene* dell'illuminista milanese Cesare Beccaria (1738-1794). Questo opuscolo, divenuto presto famoso in tutt'Europa, proponeva una profonda riforma del diritto penale e l'abolizione della tortura e della pena di morte.

Scrivendo il Beccaria a proposito della tortura:

ra:

Una crudeltà, consacrata dall'uso della maggior parte delle nazioni, è la tortura del reo mentre si forma il processo, o per costringerlo a confessare un delitto, o per la scoperta dei complici, o per non so quale metafisica ed incomprensibile purgazione d'infamia, o finalmente per altri delitti, di cui potrebbe essere reo, ma dei quali non è accusato.

Un uomo non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice, né la società può togliergli la pubblica protezione, se non quando sia deciso che egli abbia violato i patti, coi quali gli fu accordata. Qual è dunque quel diritto, se non quello della forza, che dia la potestà ad un giudice di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia reo o innocente?

Non è nuovo questo dilemma: o il delitto è certo, o incerto: se certo, non gli conviene altra pena che la stabilita dalle leggi, ed inutili sono i tormenti, perché inutile è la confessione del reo; se è incerto, non devi tormentare un innocente, perché tale è, secondo le leggi, un uomo, i cui delitti non sono provati. (Cap. XII)

Kant

Kant (1724-1804) nacque a Königsberg nella Prussia orientale, si dedicò agli studi di filosofia e fu professore di logica e metafisica nell'Università della città natale. Attraverso l'influsso della madre, fervente pietista, aveva assimilato profondamente i valori del cristianesimo; volle però fondare la propria filosofia esclusivamente sulla ragione umana e negò qualsiasi valore scientifico alla metafisica (*Critica della ragion pura*, 1781).

L'etica

L'etica di Kant non presuppone i dogmi della religione o i principi della metafisica: è una costruzione interamente umana e si rivolge a tutti gli esseri razionali della terra. Parte dal presupposto che ogni uomo afferma il proprio diritto alla vita, ma nel contempo deve riconoscere il diritto degli altri uomini, esseri razionali come lui. E' evidente che non possiamo pretendere il rispetto da parte degli altri, se non siamo disposti a rispettarli per primi. La ragione ci porta, quindi, al riconoscimento dei diritti di tutti gli uomini, all'orizzonte di tutti.

Kant ha condensato l'etica dell'orizzonte di tutti e della dignità dell'uomo nelle tre formule dell'*Imperativo categorico*:

1. *Agisci in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere nello stesso tempo come principio di una legislazione*

Storia della nonviolenza

PER UNA "STORIA DEL PENSIERO NONVIOLENTO" /7

Il pacifismo illuministico nell'irenismo settecentesco

universale.

2. *Agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo.*

3. *Agisci in modo che la tua volontà possa istituire una legislazione universale.*

In altri termini, la prima e la terza massima ci prescrivono di tener sempre presenti gli altri e di scegliere quei comportamenti che anche gli altri possano adottare con esiti positivi per tutti gli uomini.

La seconda massima ci invita a rispettare sempre la dignità umana e a non strumentalizzare gli altri ai nostri fini.

La pace perpetua

Lo scoppio della Rivoluzione francese pose termine all'irenismo settecentesco e gli eserciti, a partire dal 1792, ripresero a percorrere e a devastare l'Europa. Nel 1795 fu conclusa fra la Francia e gli Stati nemici la pace di Basilea: sembrò possibile un ritorno dell'ideale pacifista e Kant pubblicò il suo *Progetto per una pace perpetua*, nel quale aveva elaborato un piano organico per giungere alla pace universale e definitiva fra tutti i popoli. Kant aveva anche compreso che la politica non può fare a meno di fondarsi sull'etica.

Anche se la massima "l'onestà è la migliore politica" contiene una teoria, con la quale purtroppo la pratica è così spesso in contraddizione, allo stesso modo però l'altra massima ugualmente teorica "l'onestà è meglio di ogni politica" è infinitamente al di sopra di ogni obiezione, ed è anzi l'insostituibile condizione della politica.

(Trad. di R. Bordiga, Feltrinelli, Milano, 1991, p.60)

Kant riconosce le condizioni della pace nella costituzione repubblicana dei singoli Stati, nella federazione degli Stati tra loro e nel diritto cosmopolitico, cioè nel diritto di uno straniero a non essere trattato da nemico nel territorio di un altro Stato.

ERRATA CORRIGE

Nella puntata n.5 della "Storia del pensiero nonviolento" (AN di giugno '95, pag. 12-13), vi è un errore di battitura:

1° colonna, rigo 28-29

"Ordinato sacerdote nel 1492" (non 1942). Ce ne scusiamo con l'Autore e con i lettori.



ROUSSEAU

Rousseau (1712-1778) è stato uno dei maggiori ideologi che hanno preparato la Rivoluzione francese; tuttavia nei suoi scritti sono presenti anche aspetti del pensiero nonviolento. Tolstoj, che lo ammirava, ne fece l'ispiratore di una nuova pedagogia e di un modo di vivere più vicino alla natura.

Pur essendo vissuto nel periodo di massimo fulgore dell'Illuminismo, non condivise la fiducia assoluta che gli Illuministi riponevano nella ragione e nella scienza; comprese però che la nostra "civiltà" ha portato con sé molti mali e sofferenze.

Egli non propone un ritorno alla vita primitiva; postula una nuova organizzazione sociale, che realizzi l'uguaglianza e la democrazia fra gli uomini (*Contratto sociale*, 1762).

Nel *Discorso sull'origine della disuguaglianza* (1754), dopo aver esaminato l'origine dello Stato (che egli chiama "corpo politico"), individuò subito le cause delle guerre:

I corpi politici, restando così fra loro nello stato di natura, risentirono presto i danni, che avevano costretto gli individui ad uscirne; e tale stato divenne ancor più funesto fra questi grandi corpi, che non fosse stato prima fra gli individui di cui eran composti. Da ciò nacquerò le guerre di nazione, le battaglie, le uccisioni, le rappresaglie, che fan fremere la natura e colpiscono la ragione, e tutti gli orribili pregiudizi che pongono nel novero delle virtù l'onore di spargere il sangue umano. Le persone più oneste appresero a contare fra i loro doveri quello di sgozzare i loro simili: si videro infine gli uomini massacrarsi a migliaia senza sapere perché; e si commettevano più uccisioni in una sola giornata di battaglia, e più orrori alla presa d'una sola città, che non si fossero commessi nello stato di natura,

durante secoli interi, su tutta la faccia della terra. (*Opere*, Sansoni, Firenze, 1972, p.68)

In sintesi, il sorgere degli Stati ha reso più sanguinosi i conflitti, poiché i rapporti fra gli Stati sono governati solo dalla legge del più forte. Gli uomini hanno dato vita all'organizzazione statale per arginare la violenza privata, ma dallo Stato è nata una violenza ancora più grande, quella della guerra. Secondo Rousseau, per rimuovere queste pericolose contraddizioni, è necessaria una forma di governo

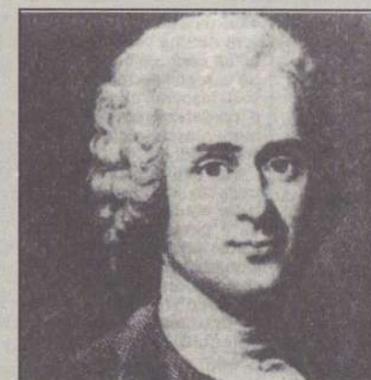
confederativa, la quale, unendo i popoli con legami simili a quelli che uniscono gli individui, sottometta in egual maniera gli uni e gli altri all'autorità delle leggi.

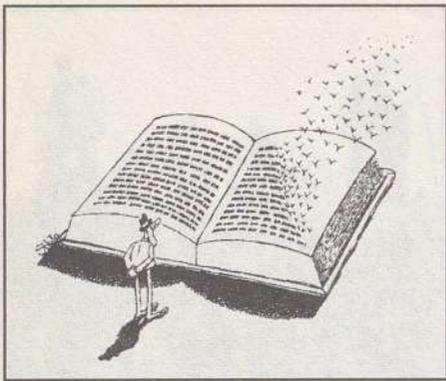
Un altro aspetto rende attuale il filosofo ginevrino: la condanna della civiltà urbana e l'amore per la campagna, dove era solito soggiornare per ritrovare

la serenità. Egli ha inoltre intuito che la natura non costituisce un capitale inesauribile e che l'attività degli uomini trova in essa il suo limite, superando il quale rischiamo di compromettere la sopravvivenza della nostra e di altre specie.

Il rinnovamento della società, progettato nel *Contratto sociale*, deve essere accompagnato da quello dell'individuo, attraverso un nuovo modello educativo, che Rousseau espone nell'*Emilio* (1762).

L'allievo viene allevato in campagna e lasciato libero di dedicarsi alle attività che più lo interessano. La sua educazione si basa prevalentemente sul lavoro manuale e sullo studio dell'ambiente naturale. Rousseau spera che, nell'isolamento dalla società corrotta, nasca l'uomo nuovo, aperto a quell'amore che vede connessa la felicità propria con quella dei propri simili.





Lev Tolstoj, *Pensieri per ogni giorno*, Introduzione e traduzione di Pier Cesare Bori, Edizioni Cultura della Pace, Fiesole 1995, pp.169, L.20.000

Lev Tolstoj fu essenzialmente un maestro elementare. Pier Cesare Bori, che insegna filosofia morale all'Università di Bologna e di Tolstoj è uno studioso di valore internazionale, dice di fare "scuola elementare universitaria", soprattutto attraverso la lettura diretta dei grandi classici. Egli, che ha potuto lavorare nella biblioteca personale di Tolstoj a Jasnaja Poljana e vedere le sue annotazioni sui libri, presenta ora, del suo Tolstoj, questa semplice e ricca raccolta di sapienza quotidiana: pensieri per ogni giorno dell'anno, tratti da sapienti di ogni cultura, religione, civiltà: i libri confuciani e buddhisti, la tradizione ebraica, i pensatori stoici, filosofi moderni come Pascal, Rousseau, Ruskin, Schopenhauer, ecc. È la prima traduzione in assoluto dal russo di questa raccolta tolstoiana. Tolstoj, proponendo letture di sapienti, a preferenza dei filosofi sistematici, pensa la lettura come un nutrimento, secondo l'immagine classica del libro-madre, portatore di sapienza. Tolstoj è convinto che si trovino affermazioni filosofico-religiose comuni ad ogni popolo, nelle quali "non solo si deve, ma è impossibile non credere, perché oltre al fatto di essere in tutte le religioni, si trovano scritte nel cuore di ognuno". Dunque, il leggere che nutre non è altro che ascoltare chi ha inteso ed espresso le voci inascoltate del mio cuore e di ogni cuore umano. Questa convergenza delle sapienze e delle etiche umane è una delle linee di ricerca di Bori (che sta per pubblicare la seconda edizione del suo "Per un consenso etico tra culture"), ispirazione tipicamente tolstoiana. Per Tolstoj, in tutte le tradizioni di sapienza appare una legge della vita, che è l'etica del servizio alla realtà, a Dio, agli altri, che solo apparentemente è sottomissione passiva ed è probabilmente, invece, secondo l'universale "regola d'oro" del vedere se stessi negli altri, la via della quiete, della gioia, della libertà e della "perfetta letizia", nella rinuncia alla forza che pretende imporsi. Come dicono due testi taoisti: "Non v'è nulla al mondo di più molle e cedevole dell'acqua, eppure, cadendo

sul duro e rigido, nulla è più forte di questa. Il debole vince il forte. Il tenero vince il duro. Tutti al mondo lo sanno, ma nessuno lo vuol mettere in pratica". "Il duro e il forte si accompagnano alla morte. Il molle e il tenero si accompagnano alla vita. Per questo chi è forte con le mani non vince".

Enrico Peyretti

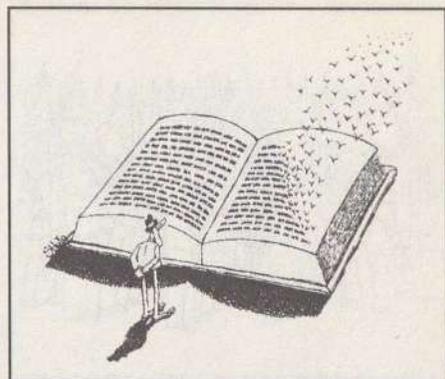
E. Euli, A. Soriga, P.G. Sechi, S. Puddu, *Percorsi di formazione alla nonviolenza. Viaggi in Training 1983-1991, Satyagraha 1995 (2ª ediz.)*

La tentazione di accedere al libro come ad un manuale di esercizi è forte! La decisione, tra l'altro abbastanza tipica, di porre la parte dell'elenco degli strumenti in fondo al testo (parte C, tra l'altro ottima!), quasi come compendio e corollario dell'intera opera, agisce certamente in questa direzione. Inoltre la fruizione del libro, ristretta (purtroppo) ad un ambiente determinato, il mondo della formazione alla nonviolenza in generale, contribuisce non poco alla determinazione di una tale propensione. E' infatti indubbio che esiste all'interno di tale area di riferimento una tendenza alla "farmacopea". L'abitudine a porre l'attenzione più sugli *stati* che sulle *trasformazioni*, porta necessariamente all'interesse per ciò che in qualche misura si presta ad una funzione di terapia. Lo stato presenta una situazione determinata e patologica: una difficoltà di relazione, un conflitto d'interessi, una povertà cognitiva? Allora come la scuola medica di Kos, origine della medicina allopatrica, vado alla ricerca del *phàrmacon* (l'esercizio, lo strumento, il gioco), della *controforza* che mi permetta di ristabilire l'equilibrio della situazione, che riporti il reale ad uno stadio di giusta omogeneità. Lo sguardo retrospettivo sul percorso riporta al centro dell'analisi le trasformazioni, i processi che segnano il costruirsi ed al contempo il decostruirsi delle idee e assegnano un ruolo di rilevanza più al produrre che al prodotto. Questo mi porta ad apprezzare particolarmente la seconda parte del libro (parte B), tanto più in questo periodo in cui si registra il tentativo di

emanciparsi da un permanente codice di autoidentificazione agiografica (o peggio di aneddotica agiografica) da parte di un certo modo di concepire la nonviolenza. Purtroppo tale lodevole tentativo crede di poter arrivare al risultato attraverso una *rimozione dell'origine*. Il viaggio lungo il quale ci conduce questo libro testimonia invece come sia di importanza fondamentale attraversare la storia della propria esperienza (magari con il sorriso sulle labbra) per progettare il futuro e per intraprendere con un minimo di sensatezza la pluralità dei percorsi che dal nostro ieri si dipartono. Quando dico nostro intendo ciò nel suo significato più proprio, perché dentro il percorso della Cooperativa Passaparola, leggiamo anche l'itinerare dei nostri gruppi e del fare nonviolenza tout court. Certo bisognerebbe forse evitare, per usare un apparente ossimoro, un linguaggio "autocelebrativamente critico", ovvero la tendenza a riconoscere gli aspetti più opachi del nostro *genere*, chiamandone in un certo senso fuori la nostra *specie*, ponendosi per esempio dalla parte di chi "...in Italia era tra i pochi ad essere convinto che fosse necessario un vero e proprio cambiamento di orizzonte culturale e dei modelli di riferimento". (pag.107). Nonostante queste cadute il camminare tra questi fogli si rivela sempre degno d'interesse. Non mancano certo i difetti strutturali:

- a) l'assoluta pleoricità della parte A, mera ripetizione di concetti già espressi in altri testi "simili";
 - b) una trattazione approssimativa dei presupposti epistemologici che stanno dietro il modo di leggere la realtà; il richiamarsi di continuo alla teoria della complessità, in modo più automatico che scientifico, rischia di cadere ormai, più che nella pedanteria, nel *bergsonianamente risibile*;
 - c) la ripetizione di eventi, slogans, osservazioni, mostra in modo troppo evidente un lavoro a più mani, che richiedeva forse una maggiore attenzione nel momento di collegamento delle parti.
- La bontà di un libro si vede comunque dalla capacità che esso ha di fare i conti con i propri difetti e questo testo riesce comunque a presentarsi nella sua globalità sufficientemente armonico tanto da essere uno dei pochi (forse l'unico) di questo genere a richiedere di essere letto oltre che utilizzato.

Adriano Mazzucchelli



Majid Rahnema, *Si fa presto a dire povero. Come viene creata, promossa e strumentalizzata la povertà nel mondo*, Macro Edizioni, Forlì, 1995, pp.88, L.12.000.

Si fa presto a dire povero è uno studio - sintetico, ma approfondito - dell'idea di povertà, delle sue modificazioni nella storia, nelle sue differenti modalità di percezione.

Affronta particolarmente le condizioni attuali della povertà, al centro ed alla periferia della megamacchina (felice definizione di Rahnema), ovvero di quel sistema-mondo che estende i propri tentacoli ovunque, attraverso la mercificazione della vita e l'affermazione della logica dello scambio, del profitto e del mercato come elemento motore della vita degli uomini.

Questa megamacchina funziona a partire da centri di irradiazione, che trasformano in periferie le zone, via via sempre più distanti, destinate ad essere sfruttate per il rafforzamento dei centri stessi.

Dal punto di vista dei rapporti internazionali, si è giunti oggi ad un superamento della dominazione coloniale classica, attraverso nuovi meccanismi fatti di imposizione dei valori occidentali e del modello di sviluppo moderno (capitalista ed industriale); questi meccanismi stringono le periferie in un abbraccio mortale e inevitabilmente comportano il perpetuarsi e l'appesantirsi costanti del rapporto di dipendenza.

Il modo in cui è stata falsificata l'idea stessa di povertà, gli strumenti con i quali è stato imposto ovunque il mito occidentale del consumo e del benessere inteso come ricchezza - ovvero possesso, proprietà individuale - hanno portato allo stravolgimento dei diversi modi di vita, delle economie locali legate alla terra ed alle altre tradizioni, delle strutture sociali comunitarie...

Rahnema indica anche alcune strade, percorribili e già percorse in varie situazioni locali, per sfuggire all'occidentalizzazione e ricreare condizioni di vita capaci di riconciliarci con il mondo naturale e con la nostra stessa umanità.

Riceviamo

Pagine gialle-verdi, a cura di Angelo Favalli, Silvano Venier, Tam Tam libri, Venezia, pp.23, L.2.000

La crisi ecologica, di Murray Bookchin, Bohémiens, Carrara, 1984, pp.15

Facciamo pace?, di Giuliana Martiriani, Edizioni Qualevita, Torre dei Nolfi (AQ), 1992, pp.160, L.20.000

Sensa (poesie), di Luca Chiarelli, pp.36

La nonviolenza è la vita, di Jean e Hildegard Goss, Edizioni Qualevita, Torre dei Nolfi (AQ), 1994, pp.183, L.20.000

Aspettati di te, di padre Ugo Van Doorne eremita, La Meridiana, Molfetta (BA), 1995, pp.178, L.22.000

Sergej Ejzenstejn, AA.VV., Editrice Il Castoro, Milano, 1995, pp.127

Gandhi Aforismi e pensieri, a cura di Massimo Baldini, Tascabili Economici Newton, Roma, 1995, pp.97, L.1000

Principesse e sognatori nelle strade in Guatemala, di Gérard Lutte, Edizioni Kappa, Roma, pp.229, L.24.000

Progetto università venete, Giunta Regionale del Veneto, Cedam, 1995, pp.113, L.18.000

Il governo Parri, Atti del Convegno, Fiap, Genova, 1995, pp.194

Le vie dei festival, Supplemento al Manifesto, 1995, pp.156

La soluzione finale, di Enzo Collotti, Tascabili Economici Newton, Roma, 1995, pp.96, L.1000

Gli squadristi del 2000, di Guido Caldiron, Manifestolibri, Roma, 1993, pp.94, L.10.000

La satira della guerra, AA.VV., Manifestolibri, Roma, 1991, pp.93, L.10.000

Appunti di storia sconosciuta, di Giovanni Trapani, Collana di pensiero e azione, 1995, pp.24

Il pollice del panda, di Stephen Jay Gould, Editrice Anabasi, Piacenza, 1994, pp.311, L.35.000

Mappatura, dei trainers italiani aderenti alla Rete di Formazione alla Nonviolenza, Quaderno dei formatori n.1, Rfn, Genova, pp.78

Scritti scelti, di Ernesto Che Guevara, a cura di Roberto Massari, Edizioni Erre emme, Roma, 1994, pp.768, L.34.000 (due volumi)

Ernesto Che Guevara, uomo, compagno, amico..., a cura di Roberto Massari, Edizioni Erre emme, Roma, 1994, pp.320 e videocassetta di 105 minuti (inseparabili), L.38.000

Guevara para hoy, AA.VV., Edizioni Erre emme, Roma, 1994, pp.192, L.10.000

Che Guevara, di Roberto Massari, Edizioni Erre emme, Roma, 1993, pp.543, L.26.000

Guevara, di Carlos Tablada, Edizioni Erre

emme, Roma, 1989, pp. 160, L.9.000

Nelson Mandela: lungo cammino verso la libertà, Edizioni Feltrinelli, Milano, 1995, pp.601, L.45.000

Un mondo usa e getta, di Guido Viale, Edizioni Feltrinelli, Milano, 1994, pp.182, L.25.000

Comunicare, legge della vita, a cura di Danilo Dolci, Piero Lacaita Editore, Roma, 1995, pp.218, L.20.000

Gente semplice, di Danilo Dolci, Camunia Editrice, Milano, 1993, pp.184, L.25.000

L'Islam nel pensiero europeo, di Albert Hourani, Donzelli Editore, Roma, 1994, pp.86, L.12.000

Comprendere la non-violenza, AA.VV., Non-Violence Actualité, 1995, pp.103

Scambiare: piccola guida per gli scambi scolastici con il Sud del Mondo, AA.VV., Ciesene, Torino, pp.43

Suicidio, La cronaca la stampa la società e la cultura, Telefono Amico di Torino, Torino, 1995, pp.96, L.20.000

La guerre civilisée, di Gene Sharp, Pug, France, 1995, pp.192

L'anno della lepre, di Arto Paasilinna, Editrice Iperborea, Milano, 1995, pp.200, L.20.000

Sistema Sanitario e Sicurezza Sociale, La sanità nel Veneto, Associazione ex Consiglieri Regionali del Veneto, pp.300

Esser stranieri a Pavia, Pavia Caritas, Realizzato in proprio, 1995, pp.32

L'obiezione di coscienza, per l'avvio di una riflessione, Pavia Caritas, Realizzato in proprio, 1995, pp.25

Il buco nella grondaia, AA.VV., Millelire, Pistoia, 1995, pp.47, L.1000

Se i piatti di plastica... riflessioni sulla progettazione dei nostri consumi, di Irene Ivoi, Cooperativa centro di documentazione Pistoia, Pistoia, 1995, pp.136, L.15.000

Idee per la difesa dai fiumi e dei fiumi, di Giuseppe Sansoni, Cooperativa centro di documentazione Pistoia, Pistoia, 1995, pp.98, L.10.000

Facciamo politica!, di Giuliana Martiriani, Edizioni Qualevita, Torre dei Nolfi (AQ), 1995, pp.143, L.15.000

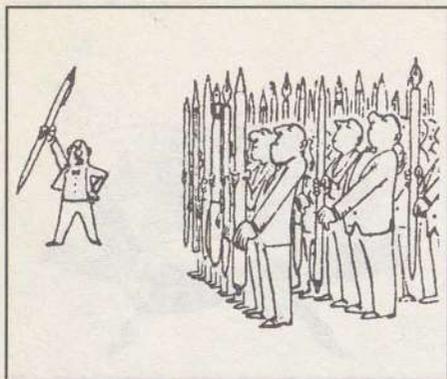
Un obietto di coscienza al fronte, di Alberto Degan, Centro di documentazione Polesano, S. Bellino (RO), pp.190

Si fa presto a dire povero, di Majid Rahnema, Macro/Edizioni, S. Martino di Sarsina (Fo), 1995, pp.87, L.12.000

Buddha, il primo uomo libero, di Gianpaolo degli Agosti, Collana Oliviuoli, Casa Editrice L'Età dell'Acquario - Bresci Editore, Grignasco (No), 1992, pp.60, L.18.000

Prospettive di un universo, di Francesco Siano, Bresci Editore, Torino, 1976, pp.151

Io sono il donatore, AA.VV., pp.176, opuscolo fuori commercio



Caro Scalfaro nostro garante

Sig. Presidente Scalfaro, desideriamo esprimere la nostra ferma convinzione che non è possibile vincere una violenza con un'altra violenza, quand'anche fosse la maggioranza dei cittadini o del parlamento ad approvare quest'ultima.

Nei casi gravi, che coinvolgono la coscienza delle persone, non può valere la regola democratica secondo la quale la scelta della maggioranza è quella giusta. Ci riferiamo a situazioni violente interne, prima che a guerre esterne, anche se vicine ai nostri confini. Problemi sociali come mafia, sequestri di persona, caporalato, taglieggiamenti, commercio di armi e droga, prostituzione non si possono risolvere solo con l'invio di soldati in armi. Occorre sollecitare il consenso dei cittadini onesti, appoggiare l'operato della magistratura, costruire solidarietà intorno alle vittime della violenza, sostenere gli sforzi di chi vuole abbattere il muro di omertà e di paura, che permette ai violenti di restare impuniti.

Il nostro paese soffre da decenni mali come la disoccupazione, la frode fiscale, le stragi di matrice eversiva, i delitti di carattere politico, la fuga di capitali all'estero. Ci permettiamo di chiederle di farsi garante:

di una applicazione più severa delle leggi esistenti;

del rispetto dei diritti dei più deboli (disoccupati, pensionati, madri, bambini, disabili, immigrati);

del riconoscimento della parte di ragione contenuta nelle istanze di quei cittadini che non condividono alcune scelte di governo, come quella recente di aumentare le spese militari e diminuire le spese sociali.

In quanto obiettori alle spese militari apparteniamo a un gruppo piccolo, ma animato da convinzioni profonde, "antiche come le montagne". Il traguardo che ci proponiamo è la costruzione di una convivenza locale e internazionale rispettosa delle diversità e capace di correggere gli errori senza l'uso di mezzi violenti, in modo da convincere chi sbaglia a cambiare.

Appreziamo il suo impegno nel garantire al nostro paese il rispetto dell'attuale Costituzione e vogliamo sperare nella Sua condivisione della sostanza di questo scritto. Voglia accettare i sensi della nostra stima e fiducia, come cittadini appartenenti a una minoranza non silenziosa.

Enrico Rinaldelli
Bruna Petroni
Verbania

Vacanze Nestlé

Una nostra lettrice si rivolge ad un'agenzia di viaggi per un soggiorno in un villaggio turistico dove poter trascorrere una settimana di vacanza con il proprio bambino di 5 anni. Le viene spedito il catalogo *Sicilrama* da lei richiesto e in mezzo a offerte interessanti di località attrezzate con spazi per bambini, menù su richiesta, animazione, ecc... è inserito un "dépliant promozionale" in cui alcune aziende avrebbero offerto premi durante i momenti di animazione. Fra queste ditte è ben visibile la Nestlé con la pubblicità di *farina lattea* e *nesquik*.

A questo punto la nostra lettrice, che tra l'altro è redattrice e collabora con una rivista (*Nascita attiva*) rivolta a ostetriche e mamme dove è già stata pubblicata la motivazione del boicottaggio della Nestlé, decide di non fare quella vacanza e ne espone le ragioni all'agenzia di viaggi con l'invio del volantino sul boicottaggio della Nestlé accompagnato dalla seguente lettera:

"Gentili amici,
bello il vostro catalogo *Sicilrama* (che avevo richiesto e mi è stato subito inviato); ho notato che molte delle vostre proposte contemplano spazi e animazioni per i bambini. E poi... sfogliando ho trovato la pagina in cui tra i vostri sponsor compare -ahimè- la Nestlé.

Ecco, se stavo prendendo in considerazione l'idea di una vacanza in uno dei villaggi illustrati nel vostro catalogo, mi è subito passata di mente. Lascio a voi scoprire il perché con il volantino che vi mando, senza critiche (voi forse nemmeno sapete quelle cose), ma con la chiara intenzione che avete perso una potenziale cliente (anzi due, il mio bimbo di 5 anni e me).

Il boicottaggio è una grande arma e non c'è in questo nessun astio o rancore verso chi come voi, magari ignari, si fa sponsorizzare (e sponsorizza) case produttrici di dubbio valore etico e di comportamento non proprio corretto.

Saluto tutti e tutte cordialmente pregandovi di divulgare queste notizie, se volete, usando il mio nome."

Cinzia Picchioni
Torino

Abbiamo riportato questo episodio in quanto l'esempio può essere seguito e l'azione di boicottaggio incominciare a marciare.

Slovacchia post-comunista

Avendo trascorso un anno e mezzo nella Repubblica della Slovacchia, abbiamo appreso molto e molto sperimentato intorno alla vita che si conduce in un paese Est Europeo.

La consapevolezza dell'assenza di indipendenza sofferta sempre dagli Slovacchi ci procura molta tristezza in quanto questo popolo è ricco di capacità e di energia, di cui spesso non sa fare un uso adeguato, così come sfruttare bene intelligenza e determinazione.

Gli alcoolici, specie la birra, sono a buon mercato e chiunque può bere liberamente fin dalla giovane età, e lo fa quotidianamente.

Amici slovacchi asseriscono che secondo loro i Russi hanno di proposito fatto sì che l'alcool fosse molto disponibile in modo che la gente restasse in uno stato di stordimento e di accettazione.

Dal momento della scissione fra Repubblica Ceca e Slovacca della ex Cecoslovacchia, la vita si è fatta più dura per gli Slovacchi. I più continuano a vivere negli alloggi creati dai Comunisti, chiamati "tane per topi", appartamenti ricavati da grappoli di edifici altissimi che restringono un gran numero di famiglie in un'area minima. Grosse famiglie vivono in comune in alloggi affollati e gran parte dell'energia viene spesa per procurare a tutti cibo, vestiario, un tetto e un po' di calore.

Da ciò deriva una "vicinanza" particolare fra le persone e stupisce l'amore e la cura che i membri di ogni famiglia mostrano l'uno per l'altro.

Questo è il quadro generale della vita in Slovacchia, ma va aggiunta la piaga degli orfani e della vasta popolazione di zingari.

Abbiamo di recente visitato un villaggio di zingari di circa duemila abitanti tra uomini, donne e tanti bambini che vivono in condizioni simili a quelle che si possono vedere in certi paesi dell'Africa.

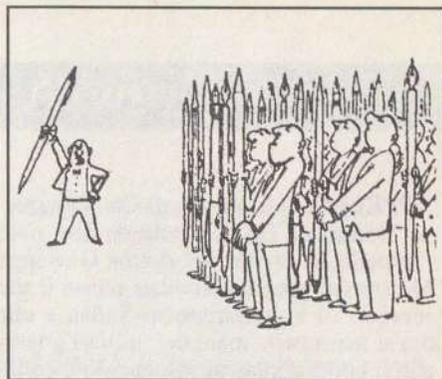
E' un tipo di povertà facile da descrivere ma dura da affrontare.

Gli zingari rifiutano di compromettere il loro stile di "vita per l'oggi", che ha ben funzionato per loro quando erano bande viaggianti di famiglie.

Costretti a vivere in un unico posto durante tutti i 40 anni di regime comunista, hanno perduto l'estro e l'abilità di provvedere al proprio mantenimento.

Tirano avanti con quel che passa il Governo il primo del mese, ma il due lo hanno già speso per mangiare e grandi bevute.

Ci hanno scritto



Come lavoratori sono scadenti e "inconsistenti", pochi hanno un lavoro stabile. I loro figli ricevono una istruzione di scarso livello nelle scuole di base.

Gli zingari sono poco stimati e discriminati in pari misura dagli Slovacchi e dai Cechi. Non si vede via d'uscita alla loro triste condizione salvo decidere di svolgere un massiccio programma sociale o per prepararli a far fronte alle norme culturali vigenti o per mettere a loro disposizione mezzi e strumenti per recuperare la loro antica abilità e vivere di nuovo secondo il loro stile di vita nomade.

In mancanza di questo non resta che la perpetuazione di una mera sopravvivenza di gente sconfitta.

La piaga diffusa degli orfani potrebbe essere risolta se ci fosse la volontà politica per farlo.

Bimbi senza un focolare, la maggior parte dei quali zingari, finiscono per entrare in orfanotrofi governativi da giovanissimi e vi restano senza alcuna possibilità di adozione fino a che non raggiungono il diciottesimo anno di età.

Pochi slovacchi scelgono di adottare bambini e certamente non zingari. Nonostante ciò, il Governo rifiuta agli stranieri di adottarne perché se lo permettesse sarebbe segno di incapacità della Slovacchia di avere cura dei propri bambini.

E' necessario che si facciano pressioni politiche all'interno del Paese per mettere in piedi un programma di adozioni straniere e per trovare un rifugio sicuro per gli orfani più grandi che ora vengono rimessi sulla strada anche a 16 anni, perché si arrangino da soli nel mondo.

Vladimir Merciar, l'attuale Primo Ministro, non ha prodotto alcuna leadership capace di fondare una società democratica. Si è comportato da dittatore e sta facendo in modo da indurre molti cittadini a considerare il comunismo come l'unica scelta da fare.

Non sembra essere molto preoccupato di ciò che è meglio per il popolo.

Carl e Sally Komor
del *SERVAS*

L'Amazzonia: parco nazionale del mondo

...via via che l'uomo va progredendo, distrugge tutti gli alberi delle foreste per farne legname o altro. Anche la grande foresta

amazzone ormai sta scomparendo e se continueranno a distruggere la natura, noi moriremo, allora sì che ci sarà la fine del mondo.

La natura ormai è sfruttata al massimo e non riesce a controllarsi, per questo succedono alluvioni, terremoti, freddo d'estate e via dicendo. Noi vogliamo solo denaro e così diventiamo avidi e aspri, non contando più sui valori della natura. L'uomo d'oggi pensa solo ad arricchirsi e far soldi col lavoro altrui. Ormai anche le tribù degli Amazzoni stanno cedendo anche perché

contro i camion e le ruspe non possono farcela. Loro sono così affezionati alla natura che di rami ne raccolgono solo quelli caduti perché hanno paura di far male alle piante, invece noi siamo dei randagi perché siamo andati fuori dalle terre nostre, in cerca di Nuove scoperte; ce ne andiamo di qua e di là, da un paese all'altro a vedere e a prendere quello che non ci appartiene.

Arianna Provato
Padova

QUALEVITA

BIMESTRALE di INFORMAZIONE e RIFLESSIONE NONVIOLENTA

Da 12 anni il nostro obiettivo è quello di presentare la nonviolenza come un dato propositivo e di speranza, nella certezza che l'uomo, se lo vorrà, potrà vivere sul pianeta terra in maniera consona alla sua dignità, nel rispetto dei fratelli e degli altri esseri, nella consapevolezza che la verità e la nonviolenza sono le sue uniche vere armi perché, come diceva Gandhi, sono «antiche come le montagne».

ABBONAMENTO: £. 20.000, da inviare tramite CCP n° 10750677

QUALEVITA, via Buonconsiglio, 2 - 67030 TORRE DEI NOLFI (AQ)

I LIBRI DELLE NOSTRE EDIZIONI

- | | | |
|--------------------------|--|-----------|
| <input type="checkbox"/> | Il complesso di Giona, di <i>Giuliana Martirani</i> | £. 20.000 |
| <input type="checkbox"/> | La nonviolenza è la vita, di <i>Gérard Houver</i> | £. 20.000 |
| <input type="checkbox"/> | Fecero appassire i nostri fiori di <i>U. Gervasoni</i> | £. 30.000 |
| <input type="checkbox"/> | Europa, di <i>AA.VV.</i> | £. 18.000 |
| <input type="checkbox"/> | Popolo di Dio: la Chiesa?, di <i>AA.VV.</i> | £. 16.000 |
| <input type="checkbox"/> | Vangeli del terzo millennio, di <i>Paul Gauthier</i> | £. 23.000 |
| <input type="checkbox"/> | Facciamo pace?, di <i>Giuliana Martirani</i> | £. 20.000 |
| <input type="checkbox"/> | L'arte di essere nonni, di <i>Sergio Introini</i> | £. 15.000 |
| <input type="checkbox"/> | Il cielo della libertà, di <i>Mario Setta</i> | £. 12.000 |
| <input type="checkbox"/> | A scuola di pace, di <i>AA.VV.</i> | £. 16.000 |
| <input type="checkbox"/> | I dieci volumi in blocco (già scontato) | £. 80.000 |

Dall'editore al lettore

Queste le particolari "condizioni" che riserviamo a chi ci spedisce il tagliando o farà direttamente la richiesta tramite il C.C.P. n° 10750677 - Ed. QUALEVITA, via Buonconsiglio, 2 - 67030 TORRE DEI NOLFI (AQ), specificando sul retro i titoli:

- Sconto del 50% sul prezzo di copertina + £. 3000 per spese di spedizione per ogni "singolo" volume richiesto.
- Sconto del 50% sul prezzo di copertina senza spese di spedizione se si richiedono almeno due volumi dello stesso titolo o di titoli diversi.

APPELLO. Il Comitato di Collaborazione Medica di Torino vuole rendere noto l'appello in favore del dottor Giuseppe Meo, un medico italiano che presta il suo servizio di volontariato in Sudan e che ora si trova nelle mani dei militari governativi con l'accusa di spionaggio e collaborazione con la guerriglia sudista: si tratta di una situazione che volge verso un esito preoccupante. E' indispensabile l'intervento di ogni autorità che possa consentire alla Croce Rossa Internazionale di soccorrere Giuseppe Meo e di restituire al sequestrato il diritto alla libertà ed alla integrità fisica e psichica. L'esempio di un uomo che ha assistito e salvato migliaia di sudanesi merita l'immediata attenzione e la viva sollecitudine dell'intera comunità internazionale. Vi preghiamo di voler contribuire ad una sollecita e positiva soluzione del caso inviando un appello al Segretario del Sudan Relief and Rehabilitation Association affinché si adoperi per il meglio.

Contattare: *Mister Arthur Akueln Chol
Secretary for Sudan Relief
and Rehabilitation
Association
Nairobi / fax 00264 2 448078*

TEATRO. "Giolli", Associazione di ricerca e sperimentazione del teatro dell'oppresso, comunica le date di tre corsi di formazione: a Busana (RE), dal 10 al 15 Agosto, nell'ambito del "1° Corso di Formazione base nel Teatro dell'Oppresso di Augusto Boal", si terrà lo stage intitolato "Maschere sociali, rituali e tecniche del Flic introspettive e prospettive". A Castelnuovo F. (PC), nei pressi di Parma, il 21-22 Ottobre inizia il 2° Corso di Formazione Base in TdO: 1° ciclo-conoscenza di base del TdO. Sempre a Castelnuovo F. (PC), il 2-3 Dicembre continua il 1° Corso di Formazione Base in TdO: 2° ciclo-le applicazioni del TdO.

Contattare: *Giolli. Associazione di
Ricerca e Sperimentazione
del Teatro dell'Oppresso
Via Ricotti 19
20159 Milano
telex: (02)33220599*

COORDINAMENTO. Il Comune di Pesaro segnala la costituzione del "Coordinamento di Educazione alla Pace" istituito nella città marchigiana. Il coordinamento è suddiviso in tre gruppi: "Scuola", "Nella Città", "Fuori della città". Il primo gruppo ha organizzato un corso di formazione per insegnanti e ha promosso numerose iniziative didattiche sulla pace. Il secondo gruppo ha il compito di tenere i rapporti con le associazioni e i movimenti di Pesaro, con lo scopo di elabora-

re un progetto unico di intervento sulla pace. Il terzo gruppo, tra le varie iniziative, ha aperto una Bottega del commercio equo e solidale, gestito da volontari, con lo scopo di sostenere iniziative di auto-sviluppo e di autogestione nel Sud del mondo.

Contattare: *Coordinamento
di Educazione alla Pace
Via Martini 27
61100 Pesaro
tel. (0721)455414*

S.C.I. In nome dell'autonomia, i vari gruppi regionali e locali del SCI (Servizio Civile Internazionale) promuovono l'autofinanziamento economico. Le entrate del gruppo, e quindi la possibilità di fare attività, derivano da varie iniziative quali il tesseramento all'associazione, le quote iscrizione ai campi, attività di autofinanziamento (feste), materiale (magliette, riviste, opuscoli ecc.) e a volte contributi da Enti Locali. Per quest'estate sono previste numerose iniziative di banchetti con vendita di materiale, che fungono da momenti informativi sull'attività delle associazioni con le quali il SCI collabora.

Contattare: *SCI
Via dei Laterani 28
00184 Roma
tel. (06)7005469
fax (06)7005472*

INFORMEETING. Nei giorni 7-8-9 Luglio 1995 si è tenuto, a San Giovanni al Natisone, l'11° Meeting giovani dal titolo "Liscio, gasato... o impegnato?". Il coraggio di amare oggi: questa è la chiave per superare la porta dell'egoismo. Richiede però coraggio.

GREG. Il settimanale "Avvenimenti" si fa promotore di una richiesta da parte del Ministero delle Finanze, Dipartimento delle Dogane ed Imposte Dirette: Greg Sherod è un ragazzo diciassettenne affetto da cancro terminale. Suo grande desiderio sarebbe quello di entrare nei Guinness dei Primati come la persona che, individualmente, ha collezionato il maggior numero di biglietti da visita. E' ammesso un solo biglietto da visita all'indirizzo indicato: Greg Sherod, Make a wish Foundation, 32 Perimeter Center East, Atlanta, Georgia, 30346 USA.

Contattare: *Avvenimenti
Via Dei Magazzini
Generali, 8/10
00154 Roma
tel. (06)37105
fax (06)57105211*

RAGIONI. "Le Ragioni della Pace" è il titolo del Seminario di studio promosso dalla Convenzione Pacifista in collabora-

zione con Pax Christi. Il Seminario, che si terrà presso la Casa per la Pace - Pax Christi di Tavernuzze, a Firenze, nei giorni 6-7-8 Ottobre 1995, vuol concorrere a superare la dispersione e la scarsa comunicazione esistenti all'interno del pacifismo, avviando un dibattito e un confronto criticamente fondati sulle radici storiche e sulle strutture teoriche del pensiero e del movimento per la pace, in vista di individuare obiettivi e percorsi comuni. Il cinquantenario dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki e il perdurare del rischio nucleare vanno assunti come segni della difficoltà e dell'altezza del compito.

Contattare: *Segreteria tecnica
Convenzione Pacifista
tel. (0573)27079
fax (0573)23662*

CONCORSO. Il "Cospe", cooperazione per lo sviluppo dei paesi emergenti, le "Ecp", Edizioni Cultura della Pace, e "Nero e non Solo", organizzano un Concorso per il reperimento di fotografie e testi redazionali sul tema: "Donne cittadine del mondo: immagini e parole". Le foto ed i testi saranno pubblicati nel Calendario Nord-Sud 1996 che vuole essere un omaggio a tutte le donne oppresse, perseguitate, sole, e un appello di pace. Il concorso è aperto a tutti i cittadini italiani e stranieri, a fotografi amatori e professionisti, a tutti coloro che hanno una storia di donne interessante da raccontare e da far conoscere. Il calendario sarà distribuito, anche a scopo didattico e informativo, presso associazioni, gruppi di solidarietà, biblioteche, centri di documentazione, scuole e nelle librerie e cartolerie su tutto il territorio nazionale.

Contattare: *COSPE
tel. (055)2346511
fax (055)2346514*

SEMINARIO. Dall'1 al 4 Settembre 1995 presso la Casa di Accoglienza "Figlie della Sapienza" di Castiglione Torinese si terrà il seminario di studi "Difesa della patria & rete nel territorio", organizzato dagli obiettori della Caritas di Torino con il patrocinio della città di Torino. Il seminario, inteso come incontro e confronto tra un momento didascalico-esemplicitativo e realtà ed esigenza degli operatori, vuole proporre il lavoro di rete quale alternativa per una difesa della patria che inviti ognuno, obiettori di coscienza e non, a denunciare le situazioni di disagio, di sofferenza ed i meccanismi che li provocano, collegare tra loro i servizi pubblici o il privato sociale che già agiscono sul territorio, realizzare un sistema basato sulla condivisione delle risorse, promuovere degli interventi coor-

dinati di queste realtà ed aiutare concretamente gli "ultimi" ad organizzare la difesa dei propri diritti.

Contattare: *Coordinamento Obiettori di Coscienza Caritas*
Via Quintino Sella 16
10021 Moncalieri (TO)
tel. (011)6061536

INCONTRO. "Annunciare la carità, pensare la solidarietà" è il titolo dell'incontro organizzato da Caritas, Gruppo Abele, C.N.C.A., Il Regno in preparazione alla terza assemblea della Chiesa italiana (quest'ultima si terrà a Palermo nel prossimo Novembre). L'incontro sarà tenuto presso il Teatro Tenda di Firenze, nei giorni 22-23-24 Settembre '95.

Contattare: *Segreteria organizzativa C.N.C.A.*
Via Vallescura 47
63010 Capodarco di Fermo
tel. (0734)672504-672120
fax (0734)675539-676236

VERDE. Il 1 Giugno è stato istituito un numero verde (quindi gratuito) presso la Camera dei Deputati per informare i cittadini sulla situazione dei lavori della Camera, l'iter delle leggi e l'attività parlamentare dei singoli deputati. Il numero è **1670.12955**, è in funzione dal Lunedì al Venerdì, dalle 09.30 alle 13.00 e dalle 14.30 alle 17.00. E' stato inaugurato personalmente dal Presidente della Camera Irene Pivetti e rappresenta una valida occasione per chiedere ragguagli sulla situazione in cui versa la riforma per l'Obiezione di Coscienza che, ormai da quattro anni sballottata tra Camera, Senato e Presidenza della Repubblica, è giunta per l'ennesima volta al vaglio proprio della Camera dei Deputati, per l'ultima analisi legislativa prima dell'inoltro al Presidente Scalfaro. E' importante far conoscere l'attesa per la buona riuscita di questa riforma: i dubbi, le aspettative e i giudizi saranno infatti recapitati ai Parlamentari coinvolti nelle discussioni e questo è uno dei pochi strumenti a nostra disposizione per raggiungere coloro che avranno in mano le sorti ultime della legge. Tutti siamo invitati quindi a formulare il numero e chiedere conto dell'iter per sollecitare una sua veloce risoluzione.

RETE. La "Rete degli scambi e dei baratti" da circa un anno pubblica un bollettino a uscita irregolare che riporta proposte di baratto, gratuita e ospitalità che provengono da tutta Italia, oltre a segnalazioni e notizie sul baratto. L'allargarsi della rete ha contribuito a far nascere spontaneamente il desiderio di organizzare iniziative locali sul baratto al fine di rendere più agevoli gli scambi dei beni e

soprattutto dei servizi. A Imperia, a Verona, a Cesena e a Bologna esiste già la possibilità di barattare localmente. E' possibile barattare anche la propria disponibilità di tempo per commissioni varie o consulenze e informazioni sugli argomenti di propria competenza. Il bollettino della rete (a offerta libera) è inviato a chiunque ne faccia richiesta, molto più volentieri a chi invia anche una proposta di baratto, gratuita, ospitalità ecc.

Contattare: *Rete degli scambi e dei baratti*

Via C. Farini 79
20159 Milano
tel. (02)6070837
(Lella e Fabio)

ASSOCIAZIONE. L'associazione "Verdi Ambiente e Società" è nata nel 1991, è presente in tutte le regioni italiane ed è riconosciuta come "associazione di protezione ambientale" con decreto del Ministero dell'Ambiente. L'associazione è nata per avere uno strumento in più nell'impegno quotidiano per trasformare il presente, per coloro che non si rassegnano solo ad osservare e registrare ma che, con le loro piccole azioni quotidiane, intendono conquistare il Diritto al Futuro, per porre la questione ambientale come il centro di un programma di iniziative che affermi il valore delle risorse idriche, energetiche e alimentari, come unica condizione di vita sul Pianeta; una associazione che abbia la solidarietà come unità di misura della equa distribuzione delle risorse necessarie alla sopravvivenza...

Contattare: *Verdi Ambiente e Società*
Corso Vittorio
Emanuele II 251
00186 Roma
tel. (06)68300858
fax (06)68300859
Numero Verde 167-866158

CENTRO. Il Centro di Ecologia Alpina è un ente funzionale della Provincia autonoma di Trento. Nato per operare su tutto il territorio alpino ha come compito principale quello di favorire, sviluppare e realizzare attività di ricerca, educazione ed informazione sugli ecosistemi delle Alpi. Il Centro si trova alle Viote del Monte Bondone, a 1500 metri di altitudine, a circa 25 km da Trento. Le principali linee di ricerca attivate riguardano la biodiversità, l'ecopatologia, gli ecosistemi forestali, il suolo, l'etologia e le interazioni interspecifiche, il monitoraggio ecologico e i bioindicatori, lo sviluppo sostenibile, la tutela di specie e habitat. Il Centro ha carattere residenziale, con possibilità di ospitare gruppi di lavoro anche per lunghi periodi.

Contattare: *Centro di Ecologia Alpina*
38040 Viote del Monte
Bondone (TN)
tel. (0461)948102-948209
fax (0461)948190

ADOZIONE. Timor Est è la parte orientale di un'isola del sud est asiatico, invasa e annessa unilateralmente dall'Indonesia il 7 Dicembre 1975. Lontano dai riflettori della grande cronaca si sta consumando uno dei più efferati delitti contro l'umanità, giacché 200.000 sono state le vittime dell'aggressione del governo di Jakarta e sono praticamente un terzo della popolazione timorese. Le Nazioni Unite e la CEE hanno condannato a più riprese l'invasione, ma nessun passo concreto è stato mai compiuto per impedire il compiersi di un genocidio. Le organizzazioni non governative Disarmo e Sviluppo, Centro Informazione Educazione allo Sviluppo ed il Servizio Civile Internazionale propongono una campagna di adozione a distanza di bambini timoresi, in collaborazione con la chiesa locale. Con un importo minimo di 365.000 si può garantire il mantenimento di un orfano, un bambino o una bambina appartenenti ad una famiglia indigente, dando un contributo notevole per creare una rete di solidarietà con il popolo timorese. Si può concorrere devolvendo l'intera cifra o attraverso un gruppo di sottoscrittori con una parte di essa, utilizzando i seguenti conti correnti postali: n° 79042008 intestato allo S.C.I.; n° 10764140 intestato al DISVI.

Contattare: *CIES*
Via Muzzina 11
44100 Ferrara
tel. (0532)765770
fax (0532)210792

USCITA. E' in uscita il n° 91 (Luglio-Agosto 1995) di AAM Terra Nuova, notizie e opportunità dal mondo dell'ecologia e della cultura alternativa e... in particolare: inedito di Plutarco: I dispiaceri della carne; AIDS; ancora proposte per l'estate; musica new-age; eco-turismo; floriterapia...

Contattare: *AAM Terra Nuova*
via Don Luigi Sturzo 19
50032 Borgo S. Lorenzo (FI)

VERDEVIGNA. A sostegno della Verde Vigna vi sono una serie di proposte che vanno dalla maglietta con la scritta Verde Vigna ed il disegno di un sole; una cassetta autoprodotta con brani acustici strumentali per chitarra; una serie di magliette di vario tipo e alcuni testi sull'ecologia e sugli indiani d'America.

Contattare: *Battaglia Biagio*
Via S. Croce 13
97013 Comiso (RG)
tel. (0932)967414
(ore 13.30-14.30)

FORMAZIONE. "La Pace come progetto formativo". E' questo il titolo dei programmi di formazione 1995-1996 che il CPP - Centro Psicopedagogico per la Pace propone a partire dall'estate '95. Il CPP è nato nel 1989 come risposta all'esigenza di approfondimento sui temi dell'educazione alla pace. Vuole essere un'agenzia professionale (non a scopo di lucro) per la realizzazione di progetti attinenti la formazione degli educatori, la creazione di nuovi progetti educativi, la ricerca psicopedagogica. Il Centro scommette sulle potenzialità che nuovi modelli educativi possono avere per lo sviluppo della pace, della solidarietà, di una visione ecologica della vita.

Contattare: *Centro Psicopedagogico per la Pace*
Via Genocchi 22
29100 Piacenza
tel. e fax (0523)327288

SUD/NORD. Il "Centro Nuovo Modello di Sviluppo" organizza, in collaborazione con numerose organizzazioni italiane e internazionali, la Conferenza Sud/Nord "Nuove alleanze per la dignità del lavoro", a Pisa, nei giorni 1-2-3 Ottobre 1995. Si tratta di un incontro internazionale fra movimenti popolari del Sud e movimenti popolari del Nord per discutere le iniziative da assumere, come cittadini e come consumatori, contro le forme di lavoro non dignitose. Lo scopo dell'iniziativa è di fare incontrare i movimenti del Nord (ONG, sindacati, organizzazioni di consumatori, associazioni del commercio equo e solidale) e i movimenti del Sud (organizzazioni sindacali, associazioni dei diritti umani, associazioni femminili, associazioni dei diritti dei bambini e associazioni ambientaliste) per chiarire i punti controversi, per concordare linee d'azione e per progettare campagne di pressione sulle imprese e sui governi, affinché garantiscano ovunque condizioni di lavoro rispettose dei diritti umani, sociali e sindacali. Lo sbocco concreto della Conferenza sarà la costituzione di un coordinamento stabile tra movimenti del Sud e le ONG del Nord.

Contattare: *Centro Nuovo Modello di Sviluppo*
Via della Barra 32
56019 Vecchiano (PI)
tel. (050)826354
fax (050)827165

GIUSTIZIA. Nella seduta del 17 Luglio 1995 il Consiglio Provinciale di Viterbo ha approvato l'adesione all'appello e alla campagna internazionale di solidarietà perché sia salvata la vita del signor Mumia Abu Jamal, il giornalista ed intellettuale afroamericano impegnato per i di-

ritti umani e contro il razzismo, condannato a morte in Pennsylvania. Il Consiglio Provinciale di Viterbo ha chiesto che la vita di Mumia Abu Jamal sia salvata ed ha nuovamente espresso la propria opposizione alla barbara pratica della pena di morte. La mozione che proponeva l'adesione all'appello e alla campagna internazionale di solidarietà è stata presentata dal consigliere provinciale Peppe Sini (responsabile del "Centro di ricerca per la pace" di Viterbo) ed è stata deliberata con il voto favorevole dell'intero Consiglio Provinciale (unica eccezione l'astensione di due consiglieri di Alleanza Nazionale).

Contattare: *Segreteria del consigliere prov. Sini*
c/o Provincia di Viterbo
tel. (0761)3131
fax (0761)325975

PEACE. Le "Peace Brigades International" (Brigate Internazionali di Pace) sono un'organizzazione di ispirazione gandhiana fondata nel 1981 con lo scopo di favorire la pace e la giustizia in zone di conflitto con metodi di nonviolenza attiva, mediante l'invio di équipes di volontari che attualmente sono presenti in Guatemala, Colombia, Sri Lanka, Canada, Haiti, Croazia. Il prossimo percorso formativo per aspiranti volontari e persone interessate si articolerà nei seguenti tre trainings: 14-15 Ottobre 1995: "La nonviolenza e la risoluzione nonviolenta dei conflitti"; 25-26 Novembre 1995: "Storia, filosofia e struttura delle Peace Brigades International"; 13-14 Gennaio 1996: "Metodo di lavoro nei progetti P.B.I. in corso".

Contattare: *Segreteria P.B.I.*
tel. (0444)547368
(martedì 20.30-22.30)

EDICOLA. Ecco alcuni argomenti trattati dalla rivista mensile "Il Mondo Nuovo" che possiamo trovare in edicola: "PDS: il nord alza la voce": il segretario regionale lombardo Pierangelo Ferrari, con parole di sdegno verso una possibile alleanza con la Lega, reclama una classe dirigente che manca al PDS del Nord. "Quei nazisti che portano a Gingrich": il repubblicano ultraconservatore Newt Gingrich è speaker del Congresso ed aspirante candidato alla presidenza degli Stati Uniti. Da quanto rivela una dettagliata inchiesta sull'"internazionale nera", egli gode dell'appoggio concreto delle organizzazioni neonaziste americane. In fine "Le ragioni dei serbi, le ragioni dei croati": faccia a faccia tra le due fazioni con interventi contrapposti completati da un'analisi delle cause lontane e recenti che hanno portato al conflitto.

INTERNET. È disponibile tramite Internet un database chiamato "Corporate Critic", famoso perché usato dalla "Ethical Consumer Research Association" e che ora permette di accedere agli archivi di più di 20000 compagnie mondiali e di dare quindi un'assistenza a tutti coloro che, oltre ad essere dei semplici consumatori, vogliono seguire un'etica che riguardi ad esempio lo sfruttamento delle risorse e della manodopera, la vivisezione come test di indagine tossicologica, etc. Il software di aggancio è di facile utilizzo poiché adotta un formato di trasmissione User-Friendly Windows molto veloce e immediato.

Contattare: *Rob oppure Chayley*
c/o ECRA Publishing Ltd,
16 Nicholas Street,
Manchester M1 4EJ
tel. 0161 237 1630
fax 0161 228 2347

FERROVIA. È giunto ai mezzi di informazione l'appello dell'inesauribile consigliere provinciale Peppe Sini. Egli chiede all'Amministrazione Comunale di Viterbo di interrompere il procedimento che vorrebbe soppressa la ferrovia del tratto cittadino che collega le stazioni di Viterbo-Porta Romana e Viterbo-Porta Fiorentina.

Contattare: *Segreteria del Cons. prov. Peppe Sini*
c/o Consiglio Provinciale,
Palazzo Gentili, via Saffi
01100 Viterbo
tel. (0761)3131
fax (0761)325975

SHALOM. Dalle parole di Padre Ernesto, organizzatore del precedente appuntamento Shalom in Italia istituito dalla Cittadella di Assisi - Sermig: "Il pellegrinaggio che la Provvidenza ci ha fatto fare ci è veramente venuto incontro, regalandoci in venti giorni quasi trecento incontri, tutti veri, tutti profondi. (...) Mentre faticavamo, ci è "venuto incontro" il pellegrinaggio del prossimo anno che avrà per tema: "Giovani verso il 2000 con la pace nel cuore, protagonisti di una duratura era di pace". Sentiamo di essere in un'epoca difficilissima che ci potrà scoppiare in mano: i fanatismi religiosi, guerra alle porte, gruppi che fomentano odi... (...) Dovrà essere un momento fondamentale per la conversione alla pace di ognuno di noi. Noi ci crediamo!". Per le iscrizioni al prossimo pellegrinaggio

contattare: *Sermig*
P.zza Borgo Dora, 61
10152 Torino
tel. (011)4368566
fax (011)5215571

VACANZE. L'amore per la natura... il calore di una vacanza viva in un ambiente incontaminato in una posizione incantevole a due passi dal lago Trasimeno, nella dolce Umbria, terra di vacanze d'ogni stagione fra le più verdeggianti vallate ed i centri storici più affascinanti. Ecco i servizi offerti da "Il Podere Forno Antico": itinerari faunistici e culturali, cavalcate, trekking, mountain bike, tiro con l'arco, gioco bocce alla francese e altro ancora. Si terranno inoltre i seguenti corsi interessanti: dal 23 al 30 settembre Laura Costa terrà un corso di numerologia/disegno, dal 30 settembre al 7 ottobre Paola Della Pergola un corso di cartapesta/pittura e il 7 e l'8 ottobre il Dott. Valter Orioli un corso dal tema "Far teatro per capirsi".

Contattare: *Podere Forno Antico*
via Case Sparse, 20
Loc. Caligiana
06063 Magione (PG)
tel. e fax (075)8409315

AMBIENTE. Anche quest'anno parte la "Fiera delle Utopie Concrete" (settima edizione). Nata nell'87 come laboratorio politico e pratico da un'idea di Alex Langer, ha lo scopo di indicare le strade percorribili verso una "conversione ecologica". Essa va aldilà dell'appuntamento locale: l'incontro è destinato ad essere un luogo di scambio e di approfondimento promosso da un Comitato consultivo europeo cui partecipano ambientalisti, sindacalisti ed intellettuali italiani ed europei.

Contattare: *Karl Ludwig Schibel,*
Fiera delle Utopie Concrete
Comune di Città di Castello
tel. e fax (0039-075)8554321

TERAPIA. "Terapia e formazione nel metodo biosistemico" è un gruppo mensile vicino Firenze condotto dal Prof. Jerome Liss, dalla D.ssa Rita Fiumara-Liss e dal Dr. Roberto Giommi. Un approccio psicocorporeo per affrontare l'ansia, la depressione e i problemi esistenziali. Per informazioni ed iscrizioni

contattare: *Dr. Roberto Giommi,*
via F. Ferrucci, 488/B
54047 Prato (FI)
tel. (0574)595813

ASSEMBLEA. Si invitano tutti gli amici e le amiche a mettere in calendario un appuntamento autunnale: dalla sera del 20 alla fine mattinata del 22 ottobre vi sarà l'incontro della WCRP italiana nella Casa per la Pace della Pax Christi a Firenze. Sarà un'occasione d'incontro per parlare con P. Nicola Giandomenico della "sua" marcia per la pace dedicata alla rivitalizzazione dell'Onu, a cinquant'anni dalla fondazione. Si aggiornerà lo Statuto e si

rinnoveranno le cariche sociali: avranno diritto al voto tutti coloro che hanno versato la quota sociale nel 1995.

Contattare: *Cipax,*
via Peralba, 2/A
00141 Roma
tel. e fax (06)87181670

ASSISI. Dal 22 al 27 agosto prossimi si terrà ad Assisi il 53° Corso di studi cristiani sul tema "Le nostre tende nel cuore dell'uomo - cristiani e buddisti in dialogo". Il Corso è proposto dalla Cittadella, con la collaborazione della Kosei Publishing di Tokyo, dell'Unione Buddhista Italiana, della Comunità monastica di Camaldoli, della comunità ecumenica di Bose.

Contattare: *Cittadella Ospitalità,*
06081 Assisi (PG)
tel. (075)813231
fax (075)812445

SIRIA. Dal 5 all'11 agosto nel monastero di Deir Mar Musa el-Habashia Mebek in Siria, si svolgerà un campo interreligioso giovanile. Per iscrizioni

contattare: *Associazione*
Amici di Mar Musa,
c/o Andrea Toffanelli,
via Sarpi, 47
20156 Milano
tel. (02)3087927-55033117

COLLOQUI. "Benessere ecologico a livello locale" è il tema del prossimo incontro noto ormai a tutti come "Colloqui di Dobbiaco". In questa edizione 1995, oltre ad essere occasione per elaborare modelli di benessere ecologico pensati per una dimensione regionale, si volterà pagina e si passerà finalmente ad applicare la teoria fino ad ora discussa mediante laboratori nei quali verranno indicati strumenti per realizzare un benessere ecologico a livello locale. Con questo incontro si potrà inoltre dare un contributo al dibattito attualmente in corso sulla cosiddetta Europa delle regioni.

Contattare: *Colloqui di Dobbiaco*
c/o Associazione Turistica
Dobbiaco
via Dolomiti, 3
39034 Dobbiaco (BZ)
tel. (0474)972581-972132
fax (0474)972730

MOBIL. Dal 19 al 24 settembre si terrà a Roma, lungotevere Testaccio, un'esposizione di tecnologie alternative, "Mobil", organizzata dal "Villaggio Globale". Questa mostra itinerante vuole dimostrare come si possa mettere in pratica l'alternativa ecologica con esempi concreti: energia solare, eolica, bioarchitettura, riciclaggio, ecc. Per tutta la manifestazione vi saranno spazi per libreria, ristoro biologico, seminari pratici.

Contattare: *Carmelo o Elide*
tel. (06)2413618

Mine

Costano solo dai 3 ai 50 dollari le mine antiuomo che giacciono inesplose lungo le strade e intorno ai villaggi di 64 paesi del mondo. Per rimuoverle però, secondo le stime delle Nazioni Unite, occorrono dai 300 ai 1000 dollari per un totale di 33 miliardi di dollari necessari per disinnescare gli oltre 100 milioni di mine disseminate sul pianeta. Nel corso della Conferenza Internazionale per lo Sminamento che si è tenuta a Ginevra dal 5 al 7 luglio, è stato avviato un lavoro di cooperazione e scambio di informazioni fra Stati, Organizzazioni Inter-governative e Non-governative per un programma comune di sminamento degli ordigni. Si calcola che le mine anti-persona facciano 500 vittime la settimana, per lo più fra i civili, e che una volta collocate restino attive anche per 50 anni. Il nostro paese si colloca fra i leader mondiali per la produzione e l'esportazione delle mine terrestri: conosciute in tutto il mondo come le più micidiali, perché interamente di plastica, le mine italiane uccidono e feriscono ogni giorno soprattutto in Kurdistan, Angola, Mozambico, Somalia e Afghanistan. Già il 2 agosto dell'anno scorso il Senato ha approvato, quasi all'unanimità, una mozione per l'attivazione di una moratoria unilaterale sulla vendita di mine anti-persona, per il blocco della produzione e il sostegno alla retribuzione e all'occupazione dei circa 200 dipendenti impiegati in Italia in questo settore. Riprendendo le richieste avanzate all'epoca, un gruppo di deputati progressisti ha chiesto al governo italiano in che misura intenda contribuire al Fondo Fiduciario Internazionale per l'Assistenza allo Sminamento, istituito lo scorso 30 novembre dal Segretario Generale dell'ONU Boutros Ghali e quali siano i provvedimenti che il governo intende prendere per sostenere la ricerca per lo sminamento umanitario.

**Vuoi
fare
qualcosa
contro
la guerra?**

Abbonati e regala un abbonamento ad **Azione nonviolenta**
L. 35.000 sul c.c.p. n. 10250363 intestato ad Azione Nonviolenta, via Spagna 8 - 37123 Verona

**AZIONE NONVIOLENTA È LA RIVISTA MENSILE
DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO**

FOTOCOPIA E DIFFONDI QUESTO VOLANTINO

Materiale disponibile

QUADERNI DI AZIONE NONVIOLENTA

Agili opuscoli di 32 o più pagine editi da A.N., L. 4.000 cd.

- n. 1 - **Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?** a cura di N.Salio
- n. 2 - **Il Satyagraha.** Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali, di G.Pontara
- n. 3 - **La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca,** di J.Bennet
- n. 4 - **L'obbedienza non è più una virtù,** di don L.Milani
- n. 5 - **Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca,** di M.Skovdin
- n. 6 - **Teoria della nonviolenza,** di A.Capitini
- n. 7 - **Significato della nonviolenza,** di J.M. Muller
- n. 8 - **Momenti e metodi dell'azione diretta nonviolenta,** di J.M. Muller
- n. 9 - **Manuale per l'azione diretta nonviolenta,** di C.Walker
- n. 10 - **Paghiamo per la pace anziché per la guerra,** del Consiglio europeo quacchero
- n. 11 - **Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza,** di D.Gallo
- n. 12 - **I cristiani e la pace.** Superare le ambiguità, di don L.Basilissi
- n. 13 - **Un'introduzione alla nonviolenza,** di P.Patfoort
- n. 14 - **Lettera dal carcere di Birmingham. Pellegrinaggio alla nonviolenza,** di M.L. King

LIBRI DI ALDO CAPITINI

Testi originali di A.Capitini, in edizioni rare o fuori commercio.

- Colloquio corale. Poesie,** p. 64, L. 12.000
- Elementi di un'esperienza religiosa,** p. 145, L. 19.000
- Il Messaggio.** Antologia degli scritti, p. 540, L. 30.000
- Il potere di tutti,** p. 450, L. 20.000
- Italia nonviolenta,** p. 103, L. 12.000
- Le tecniche della nonviolenza,** p. 200, L. 12.000
- Religione aperta,** p. 328, L. 30.000
- Scritti sulla nonviolenza.** Opere scelte, vol. I, p. 459, L. 50.000
- Vita religiosa,** p. 125, L. 9.800

LIBRI VARI SULLA NONVIOLENTA

Selezione aggiornata dei migliori testi, sia in edizioni di grande diffusione che di non facile reperibilità, per formare una "biblioteca della nonviolenza".

- Aldo Capitini. La sua vita, il suo pensiero,** di G.Zanga, Brescia, p. 215, L. 26.000
- Archeologia dello sviluppo.** Nord e Sud dopo il tracollo dell'Est, di W.Sachs, Macro, p. 83, L. 10.000
- Armi. Rapporto sul commercio delle armi italiane,** a cura di Amnesty International, Sonda, p. 96, L. 16.000
- Badshan Khan: il Gandhi musulmano,** di E.Eashwaran, Sonda, p. 250, L. 22.000
- Boycott! Scelte di consumo scelte di giustizia,** a cura del "Centro nuovo modello di sviluppo", Macro, p. 172, L. 18.000
- Ci sono alternative!** di J.Galtung, EGA, p. 253, L. 16.000
- Costruire la nonviolenza,** di P.Patfoort, La Meridiana, p. 119, L. 22.000
- Donne contro la guerra,** di G. Vivian, Cierre ed., p. 76, L. 10.000
- Filosofia del vegetarianesimo,** di G.Zanga, Brescia, p. 330, L. 30.000
- Il Regno di Dio è in voi,** di L.Tolstoj, M.Manca, p. 386, L. 18.500
- La comunicazione ecologica,** di J.K.Liss, La Meridiana, p. 135, 22.000
- La croce e lo scettro,** di E.Butturini, ECP, p. 159, L. 18.000
- La forza della verità,** antologia di M.K.Gandhi, Sonda, vol. 1 (Civiltà, politica e religione), p. 566, L. 60.000
- La forza di amare,** di M.L.King, SEI, p. 275, L. 23.000
- La mia vita per la libertà,** autobiografia di M.K.Gandhi, Newton Compton, p. 458, L. 4.900
- La non-violenza evangelica,** di J. e H. Goss-Mayr, La Meridiana, p. 124, L. 15.000
- La vera vita,** di L.Tolstoj, M.Manca, p. 293, L. 18.000
- Lessico della nonviolenza,** di J.M.Muller, Satyagraha, p. 166, L. 21.000
- Lettera a un consumatore del Nord,** a cura del "Centro nuovo modello di sviluppo", EMI, p. 178, L. 18.000
- Lettera a una professoressa,** della Scuola di Barbiana, LEF, p. 166, L. 16.000
- Lezioni di vita,** di L.del Vasto, LEF, p. 128,

L. 6.000

- Nord/Sud: predatori, predati e opportunisti,** a cura del "Centro nuovo modello di sviluppo", EMI, p. 254, L. 20.000
- Nuovo ordine militare internazionale,** di AA.VV., EGA, p. 189, L. 24.000
- Obiettori. Rapporto sull'OdC nel mondo,** a cura di Amnesty International, Sonda, p. 102, L. 17.000
- Palestina-Israele. Una soluzione nonviolenta?** di J.Galtung, Sonda, p. 132, L. 18.000
- Per uscire dalla violenza,** di J.Sémelin, EGA, p. 192, L. 12.000
- Politica dell'azione nonviolenta,** di G.Sharp, EGA. Vol. 1 (Potere e lotta), p. 164, L. 23.000; vol. 2 (Le tecniche), p. 200, L. 29.000
- Principi e precetti del ritorno all'evidenza,** di L.del Vasto, Gribaudo, p. 176, L. 13.000
- Quaderni di pensiero e azione,** a cura di G. Trapani, L. 2.000 cd.
- Resistenza nonviolenta nella ex-Jugoslavia,** di V. Salvoldi e L. Gjergji, EMI, p. 95, L. 8.000
- Senz'armi di fronte a Hitler,** di J.Sémelin, Sonda, p. 248, L. 32.000
- Simon Weil. L'esigenza della nonviolenza,** di J. Marie Muller, EGA, p. 181, L. 26.000
- Solidarietà. Il risparmio autogestito,** di L.Davico, Macro, p. 180, 18.000
- Storia dell'obiezione di coscienza in Italia,** di S.Albesano, Santi Quaranta, p. 200, L. 22.000
- Strategia della nonviolenza,** di J.M.Muller, Lanterna, p. 175, L. 12.000
- Tolstoj verde,** di L.Tolstoj, M.Manca, p. 276, L. 18.500
- Villaggio e autonomia,** di M.K.Gandhi, LEF, p. 196, L. 14.000
- Vinoba o il secondo pellegrinaggio,** L.del Vasto, Jaca Book, p. 245, L. 22.000

CONDIZIONI DI VENDITA

Ordinare il materiale alla redazione di Azione nonviolenta, che ve lo invierà in contrassegno. Gli iscritti al Movimento Nonviolento usufruiscono di uno sconto del 10%; i gruppi che effettuano rivendita militante di uno sconto da concordare.

Azione nonviolenta

via Spagna, 8
37123 Verona
(tel. 045/8009803 - fax 045/8009212)

Direttore Editoriale
Mao Valpiana

Direttore Responsabile
Pietro Pinna

Abbonamento annuo

L. 35.000 da versare sul ccp n. 10250363 intestato a: *Azione Nonviolenta via Spagna, 8 - 37123 Verona*
L'abbonamento, salvo diversa indicazione, decorre dal numero successivo al mese di ricevimento del bollettino di ccp.
Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le spese di spedizione).

Editore

Coop. Azione Nonviolenta
cod. fisc. p. iva 02028210231

Stampa (su carta riciclata)

Cierre Grafica s.c. a r.l.
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)
via Verona 16 - tel. 045/8580900



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa
n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/91
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Pubblicazione mensile, anno XXXII, agosto-settembre 1995. Spediz. in abb. post., Gr. 50/VR da Verona C.M.P.

In caso di mancato recapito rinvia all'ufficio postale di Verona per la restituzione al mittente.

COMITATO PER IL 50° ANNIVERSARIO DELL'ONU

Associazione per la pace, Francescani del Sacro Convento di Assisi, Regione dell'Umbria, Provincia di Perugia,
Comune di Perugia, Comune di Assisi, Università degli Studi di Perugia, Centro di studi e di formazione sui
diritti dell'uomo e dei popoli dell'Università di Padova. In collaborazione con l'Ufficio dell'Onu in Italia.

Noi Popoli delle NAZIONI UNITE

MARCIA PER LA PACE PERUGIA-ASSISI
24 SETTEMBRE 1995

